

BEYOND THE BORDER

Sogni e ripartenze
dei profughi dell'est Europa
a Trieste (1950-1956)



comune di trieste

assessorato alla cultura
dipartimento scuola, educazione,
promozione turistica, cultura e sport
servizi musei e biblioteche



comune di trieste

assessorato alla cultura
dipartimento scuola, educazione,
promozione turistica, cultura e sport
servizi musei e biblioteche

Sindaco di Trieste
Roberto Dipiazza

Assessore alla Cultura
Giorgio Rossi

*Direttore del Dipartimento Scuola, Educazione,
Promozione Turistica, Cultura e Sport*
Fabio Lorenzuti

Direttore del Servizio Musei e Biblioteche
Laura Carlini Fanfogna

Responsabile dei Musei Storici e Artistici
Stefano Bianchi

Responsabile dell'Amministrazione Musei
Alessia Neri

BEYOND THE BORDER:
SOGNI E RIPARTENZE
DEI PROFUGHI DELL'EST EUROPA
A TRIESTE (1950-1956)

Catalogo della mostra.
*Monumento Nazionale
della Risiera di San Sabba -
Sala Commemorazioni,
15 ottobre - 12 dicembre 2021*

Catalogo a cura di
Catalogue edited by
Maurizio Lorber

Autori dei saggi
Authors of the articles
Lorenzo Ielen
Maurizio Lorber
Francesca Rolandi

Apparati
Captions
Lorenzo Ielen
Maurizio Lorber

Graphic design
Studio Mark

Stampa catalogo
Print
Riccigraf

© Comune di Trieste
Civici Musei di Storia ed Arte, 2021
ISBN 978-88-87377-84-2

Archivi
Archives

Archivio di Stato di Trieste /
Trieste State Archives

Fototeca dei Civici Musei di Storia
e Arte di Trieste / Photo library
of the Civic Museums of History
and Art, Trieste

Odsek za zgodovino in etnografijo -
Narodna in študijska knjižnica

Collezioni private
Private collections
Nic Butkov (USA)
Margaret Chernozubov Herzen (USA)
Olga Doncov Maltsev (USA)
Cynthia J.M. Kellett (Italia)
Katherine Sazonov Sicoli (USA)
Svetlana Tuckov Wilmink (Canada)
Katherine Wositzky (Australia)



Con il sostegno del MIC Anno 2020 – Capitolo 5055 p.g. 1 – Legge
27 dicembre 2017, n. 205, G.U. n. 302 del 29-12-2017 Art. 1
comma 333 "Al fine di tutelare e promuovere il patrimonio
morale, culturale e storico dei luoghi di memoria della lotta al
nazifascismo, della Resistenza e della Liberazione".

Ringraziamenti
With thanks to
Marco Abram
George Alexandrov
Pamela Ballinger
Sara Bernard
Stefano Bianchi
Mauro Bidoli
Laura Carlini Fanfogna
Štefan Čok
Claudia Colecchia
Antonietta Colombatti
Antonella Cosenzi
Roberto Desiderato
Christian Elia
Elda Fietta
Gabriella Gelovizza
Michael Herzen
Giuseppe Ielen
Caterina Karadima
Cristina Klarer
Andrea Lasorte
Dunja Nanut
Alessia Neri
Alma Petrigna
Matteo Pipitone
Angelo Rolandi
Eda Sandalj
Carmen Segon
Famiglia Sfridis
Francesca Simunovic
Francesco Toncich
Giulia Zanfabro

Un ringraziamento particolare
alla Commissione della Risiera
di San Sabba e a tutto il
personale del Monumento
Nazionale della Risiera di San
Sabba che quotidianamente
ha supportato questo lavoro.

Un ringraziamento ad
Andrea Lasorte, che ha
gentilmente concesso l'uso
delle immagini scattate
da Erna Rausnitz Lasorte.

Si ringraziano inoltre tutti
coloro che, a vario titolo, hanno
contribuito alla realizzazione
di questo volume e che
non vengono direttamente
menzionati.

Special thanks to the Commission
of the Risiera di San Sabba and
to all the staff of the National
Monument of the Risiera di San
Sabba who supported this work
on a daily basis.

Many thanks also to Andrea
Lasorte, who kindly allowed the
use of the photos taken by Erna
Rausnitz Lasorte.

We would also like to thank all
those who, in various ways, have
contributed to the realisation
of this volume and who are not
directly mentioned.

INDICE

Laura Carlini Fanfogna

Introduzione

SAGGI

Maurizio Lorber

Immagini comuni per vicende straordinarie.
La foto familiare: implicazioni semiotiche,
storiche ed emotive

Francesca Rolandi

Il campo per profughi stranieri
di San Sabba nell'Europa divisa
della guerra fredda

Lorenzo Ielen

I campi per profughi stranieri
del Governo Militare Alleato

SEZIONI FOTOGRAFICHE

1. I campi profughi del Governo
Militare Alleato

2. I campi visti dai profughi

3. I campi visti dai profughi:
i disegni

4. I protagonisti

5. Bambini e ragazzi

6. Tempo libero, giochi e spettacoli

7. Cerimonie religiose e festività

8. Asilo, scuola e formazione
professionale

9. Fuori dal campo

10. Foto di gruppo

11. I profughi stranieri nelle pagine
del "Giornale di Trieste"

BIOGRAFIE

INDEX

Laura Carlini Fanfogna

Introduction

ESSAYS

Maurizio Lorber

Ordinary images for extraordinary events
The family photo: semiotic, historical
and emotional implications

Francesca Rolandi

The San Sabba camp
for foreign refugees
in divided Cold War Europe

Lorenzo Ielen

The Allied Military Government's
camps for foreign refugees

PHOTOGRAPHIC SECTIONS

1. The DP camps of the Allied
Military Government

2. The camps seen by the refugees

3. The camps seen by the refugees
(Drawings)

4. The protagonists

5. Children and young people

6. Leisure, games and shows

7. Religious ceremonies and festivities

8. Kindergarten, school
and vocational training

9. Outside the camp

10. Group photos

11. Foreign refugees in the pages
of the "Giornale di Trieste"

BIOGRAPHIES

5

9

25

49

81

91

103

113

127

139

149

159

169

179

185

193

LAURA CARLINI
FANFOGNA

Introduzione

Introduction

.....

La storia della Risiera di San Sabba è molto nota quale luogo di detenzione, smistamento ed eliminazione dei prigionieri tra 1943 e 1945, periodo in cui Trieste era soggetta al regime hitleriano.

Meno conosciute sono invece le vicende postbelliche della Risiera e il suo impiego come campo profughi per i rifugiati che avevano abbandonato l'Est Europa, in particolare nella prima metà degli anni Cinquanta, e successivamente per essere divenuta approdo per gli esuli italiani provenienti da Istria e Dalmazia.

La mostra *Beyond the border* origina dal fortuito e fortunato incontro alla Risiera di un cittadino americano di origine russa, vissuto da bambino a Trieste nell'ex lager, con il referente del museo Maurizio Lorber, al quale ha narrato le vicende degli esuli russi espulsi dalla Jugoslavia titoista e collocati provvisoriamente in Risiera tra il 1950 e il 1956, in attesa di poter emigrare verso un futuro migliore.

The history of the Risiera di San Sabba is well known as a place of detention, sorting and elimination of prisoners between 1943 and 1945, when Trieste was under Hitler's regime.

Less well known, however, are the post-war events of the Risiera and its use as a camp for refugees who had fled Eastern Europe, particularly in the first half of the 1950s, and later as a haven for Italian exiles from Istria and Dalmatia.

The exhibition *Beyond the border* originates from the fortuitous and fortunate meeting at the Risiera between an American citizen of Russian origin, who had lived in the former lager in Trieste as a child, and the museum Assistant Curator Maurizio Lorber, to whom he told the story of the Russian exiles expelled from Titoist Yugoslavia and temporarily placed in the Risiera between 1950 and 1956, waiting to be able to emigrate towards a better future.

The photographs depicting the historical and human events of this social group on a daily

Le immagini fotografiche che ritraggono nel quotidiano le vicende storiche e umane di questo gruppo sociale hanno fornito al museo l'opportunità di investigare e mappare la complessa realtà dei campi profughi e delle strutture umanitarie ad essi collegate nella Trieste ancora governata dalle forze del Governo militare alleato.

I rifugiati, le cosiddette *Displaced Persons*, hanno rappresentato un capitolo importante per la città, poiché a migliaia si sono riversati a Trieste, per pochi mesi o per lunghi anni, in attesa di partire e lasciarsi alle spalle l'Europa per costruirsi una nuova vita altrove.

Il catalogo si compone di tre saggi che analizzano rispettivamente il portato teorico delle fotografie familiari per la documentazione storica, il riutilizzo della Risiera da campo di prigionia a campo per l'accoglienza dei rifugiati dai paesi dell'Est Europa e, infine, il sistema dei campi profughi in area triestina durante il periodo del Governo militare alleato. Seguono le sezioni fotografiche che raccolgono le immagini generosamente concesse dalle famiglie dei rifugiati in occasione della mostra, articolate a scandire i momenti di vita al campo e il rapporto tra gli ospiti e la città. Ne risulta un ritratto inedito e a tratti commovente, che illumina una stagione della vita di Trieste rimasta a lungo nell'ombra.

La Risiera di San Sabba, Monumento Nazionale, rientra nel gruppo di luoghi della memoria riconosciuto e finanziato dal Ministero della Cultura per coltivare nelle nuove generazioni il senso della storia e dei valori fondanti della Repubblica Italiana. È grazie a questo supporto che si sono potuti realizzare la mostra e il catalogo. Nell'intento di rafforzare la collaborazione tra i luoghi della memoria, i materiali in esposizione saranno condivisi, in versione digitale, con i colleghi degli altri musei, consentendo di raffrontare analoghe esperienze – si pensi al campo di Fossoli – sugli spostamenti forzati delle popolazioni e sulle conseguenti problematiche sociali e umanitarie.

basis gave the museum the opportunity to investigate and map the complex reality of the refugee camps and related humanitarian facilities in Trieste, which was still ruled by the forces of the Allied Military Government.

Refugees, the so-called *Displaced Persons*, represented an important chapter for the city, as thousands of them poured into Trieste, for a few months or for long years, waiting to depart and leave Europe behind to build a new life elsewhere.

The catalogue is composed of three essays that respectively analyse the theoretical significance of family photographs for historical documentation, the re-use of the Risiera from a prison camp to a camp for the reception of refugees from Eastern Europe and, finally, the system of refugee camps in the Trieste area during the period of the Allied Military Government. This is followed by the photographic sections that bring together the images generously donated by the families of the refugees on the occasion of the exhibition, arranged so as to mark the moments of life in the camp and the relationship between the guests and the city. The result is a new and at times moving portrait that illuminates a period of life in Trieste that has long remained in the shadows.

The Risiera di San Sabba, a National Monument, is part of the group of places of memory recognised and financed by the Ministry of Culture to cultivate in the new generations a sense of history and the founding values of the Italian Republic. It is thanks to this support that the exhibition and catalogue could be realised. To strengthen the collaboration between the places of memory, the materials on display will be shared, in a digital version, with colleagues from other museums, allowing a comparison of similar experiences – such as the Fossoli camp – regarding the forced displacement of populations and the resulting social and humanitarian problems.



San Sabba Annex, 1954.
Disinfestazione delle baracche.
Katerina Sazonov è ritratta al centro
del vialetto col fratello Michael.
Da notare le masserizie dei profughi
accatastate temporaneamente
all'esterno dei dormitori
(collezione Sazonov-Sicoli)

San Sabba Annex, 1954.
Fumigation of the huts.
Katerina Sazonov is pictured
in the middle of the path with her
brother Michael. Note the refugees'
belongings piled up temporarily
outside the dormitories
(Sazonov-Sicoli collection)

MAURIZIO
LORBER

Immagini comuni per vicende straordinarie

La foto familiare:
implicazioni semiotiche,
storiche ed emotive

“ La vera misura della vita è il ricordo.”
— Walter Benjamin

“Caro Maurizio,

Ti scrivo per stabilire un contatto con te dopo la nostra conversazione sull'esperienza della mia famiglia a San Sabba. È stato un grande piacere conoscerti durante il mio viaggio a Trieste! Sono tornato a casa con meravigliose impressioni e sentimenti speciali dopo aver rivisto il mio luogo di nascita. Come ti ho già detto, sto riordinando le vecchie fotografie di famiglia, molte delle quali includono il nostro soggiorno al San Sabba Annex tra gli anni 1950 e 1955. Sarei molto felice di condividere qualsiasi informazione e foto che potrebbero interessarti. Per favore rispondi a questo messaggio per farmi sapere che l'hai ricevuto e io inizierò inviandoti alcune foto che ho già digitalizzato¹”

Questa mail mi è stata inviata dagli Stati Uniti da Nic Butkov il 28 settembre 2018 dopo la sua visita alla Risiera di San Sabba ed è stata volano per le ricerche che, con Lorenzo Ielen e Francesca Rolandi, ho intrapreso per approfondire, attraverso lo studio delle immagini, una vicenda storica ancora poco conosciuta. Grazie

Ordinary images for extraordinary events

The family photo:
semiotic, historical
and emotional implications

.....

“ The true measure of life is memory.”
— Walter Benjamin

“Dear Maurizio,

I am writing to establish contact with you following our conversation about my family's experience at San Sabba. It was a great pleasure meeting you during my trip to Trieste! I returned home with many wonderful impressions and special feelings about my birthplace. As I mentioned, I am in the process of restoring old family photographs, many of which include our stay at the San Sabba Annex between the years of 1950-1955. I would be very happy to share any information and photos that might be of interest to you. Please respond to this message to let me know that you have received it and I will begin by sending you some photos that I have already scanned”

This email was sent to me from the United States by Nic Butkov on 28 September 2018 after his visit to the Risiera di San Sabba and was a driving force behind the research that, with Lorenzo Ielen and Francesca Rolandi, I undertook to investigate, through the study

al materiale fotografico richiamato nella missiva e ad altro che, nel frattempo, mi era stato messo a disposizione da chi aveva vissuto delle vicende simili a quelle esperite dalla famiglia Butkov², ho iniziato ad esplorare i contorni e a focalizzare gli eventi che avevano coinvolto coloro i quali, alla fine della Seconda Guerra Mondiale, fuggivano dall'est Europa per trovare accoglienza presso il campo profughi di San Sabba. Attraverso le memorie familiari, ormai a rischio di oblio, e grazie al permanere di quelle immagini che favorivano il riaffiorare del ricordo, è stato possibile provare a contestualizzare gli accadimenti che, nel periodo compreso fra il 1950 e il 1954, videro protagonisti quei profughi che vennero accolti a Trieste dal Governo militare alleato. Si trattava di affrontare una sfida che, sentivamo, non poteva essere disattesa, in linea con quanto viene espresso da Adriano Prosperi in un testo recente: “Un passato non tramontato e un futuro fatto di speranze da realizzare [...] da qui muove chi vuole studiare la storia”. È un pensiero che reputiamo possa essere condiviso anche dalle migliaia di profughi, per la gran parte italiani, che giunsero a Trieste dal 1945 fino ai primi anni Sessanta e che confermano quanto “il nodo che lega passato e futuro è fatto di memoria e speranza”.

Per meglio comprendere i fatti che saranno oggetto della nostra ricerca, recuperiamo i tratti biografici di Nic Butkov che, a tale riguardo, risultano emblematici⁴. I suoi genitori, entrambi di origine russa erano fuggiti dalla Jugoslavia per trovare riparo a Trieste nel cosiddetto campo “Annex” di San Sabba (situato proprio di fronte alla Risiera, il cui edificio non riusciva più ad ospitare i tanti profughi stranieri) dove si sposarono nel 1952. Dopo la nascita di Nic, avvenuta nel '53, emigrarono negli Stati Uniti, paese nel quale il figlio svolse i suoi studi e divenne medico. A testimonianza di quegli anni rimase un album fotografico che tenne vivo in Nic il desiderio di rivivere idealmente i ricordi dei suoi genitori, recuperando i luoghi della sua prima infanzia. Fu in occasione di una sua visita a Trieste che ci incontrammo e che iniziammo a immaginare di rappresentare con una mostra e con un testo dedicato lo svolgersi della vita quotidiana nel campo per profughi di San Sabba. Un luogo ove la famiglia Butkov, così come molte altre, guardava al futuro con speranza e aspettativa, sognando una vita serena tanto che, nell'essere ritratta a passeggio per Trieste, appare come fosse in vacanza (FIG. 1).

of images, a historical event that is still little known. Thanks to the photographic material referred to in the mail and other material made available to me in the meantime by people who had lived through events similar to those experienced by the Butkov family¹, I began to explore the contours and focus on the events involving those who, at the end of the Second World War, fled from Eastern Europe to find refuge in the San Sabba refugee camp. Through family memories, now at risk of being forgotten, and thanks to the persistence of those images that favoured the resurfacing of memories, it was possible to try to contextualise the events that, in the period between 1950 and 1954, involved the refugees who were welcomed in Trieste by the Allied Military Government. This was a challenge that, we felt, could not be ignored, in line with what Adriano Prosperi expressed in a recent text: “A past that has not waned and a future made up of hopes to be realised [...] this is the starting point for those who want to study history.”² It is a thought that we believe can also be shared by the thousands of refugees, mostly Italians, who arrived in Trieste from 1945 until the early 1960s and who confirm that “the knot that binds past and future is made of memory and hope”.

For a better understanding of the facts that will be the subject of our research, let us look at the biographical details of Nic Butkov, which are emblematic in this respect.³ His parents, both of Russian origin, had fled Yugoslavia to find refuge in Trieste in the so-called “Annex” camp of San Sabba (located right opposite the Risiera, whose building could no longer accommodate the many foreign refugees), where they married in 1952. After Nic's birth in 1953, they emigrated to the United States, where their son completed his studies and became a doctor. As a testimony to those years, a photo album remained, which kept alive in Nic the desire to ideally relive his parents' memories, rediscovering the places of his early childhood. We met during one of his visits to Trieste and began to imagine the idea of creating an exhibition and a text on everyday life in the San Sabba refugee camp. A place where the Butkov family, like many others, looked to the future with hope and expectation, dreaming of a serene life, so much so that, in being portrayed walking around Trieste, it looks as though they are on holiday (fig. 1).



Trieste, 16 ottobre 1954. La famiglia Butkov sulle Rive, a breve distanza dall'idroscalo (foto di Petrovich, collezione Butkov)

Trieste, 16 October 1954. The Butkov family on the Rive, a short distance from the Idroscalo (photo by Petrovich, Butkov collection)

Sono storie di famiglie ben diverse da quelle tristemente note di chi, non molti anni prima, era stato condotto alla Risiera di San Sabba per essere in seguito deportato verso altri campi di concentramento o di sterminio⁵. Un contrasto stridente che partecipa comunque alla complessa storia dell'opificio destinato alla lavorazione del riso, il quale, edificato fra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, divenne successivamente caserma dell'esercito - con il tragico epilogo coincidente con l'amministrazione nazista accorsa fra il 1943 e il 1945 - e quindi, nel dopoguerra, luogo di accoglienza per i profughi provenienti dall'est Europa. Il sito fu ulteriormente ampliato nel campo adiacente con l'edificazione di baracche in legno assumendo la denominazione di "S. Sabba Annex" presso il quale confluirono dal 1955 anche migliaia di esuli italiani provenienti dall'Istria.

Questa fase, peraltro non molto nota⁶, relativa all'accoglienza, accomuna il luogo ad altri campi di concentramento dato che, ad esempio, anche il lager di Dachau, prima di essere ricondotto a *Gedenkstätte* (luogo della memoria), fu utilizzato dalle forze armate americane per trattenere in prigionia i criminali nazisti e, successivamente, per ospitare i *Vertriebenen*, ovvero i tedeschi cacciati dai territori dell'est Europa. Analoga sorte ebbe anche il campo di Fossoli in Italia che, dopo essere stato campo di prigionia nel '42, divenne poi campo di transito per gli ebrei deportati

These are family stories very different from the sadly known stories of those who, not many years earlier, had been taken to the Risiera di San Sabba and later deported to concentration or extermination camps.⁴ A jarring contrast that nonetheless contributes to the complex history of the Risiera, which, built between the end of the 19th and the beginning of the 20th century, subsequently became an army barracks - with the tragic epilogue coinciding with the Nazi administration between 1943 and 1945 - and then, after the war, a place where refugees from Eastern Europe were accommodated. The site was further expanded in the adjacent field with the construction of wooden huts and became known as the "S. Sabba Annex" where, from 1955, thousands of Italian exiles from Istria arrived.

This lesser-known phase⁵ of the reception process links the site to other concentration camps, as, for example, the Dachau concentration camp was also used by the American armed forces to hold Nazi criminals and, later, to house *Vertriebenen*, Germans driven out of Eastern Europe, before being turned into a *Gedenkstätte* (place of remembrance). A similar fate befell the Fossoli camp in Italy which, after being a prisoner of war camp in 1942, became a transit camp for Jews deported to Germany,

a reception centre for foreign refugees and finally the “Villaggio San Marco” for refugees from Istria and Dalmatia.⁶

The photographs that we have fortuitously obtained, thanks to the generosity of many people and in particular Nic Butkov, allow us to narrate in an engaging way one of the many phases of the history of the Risiera di San Sabba: the period in which the Refugee Camp was run by the Allied Military Government from 1950 to 1954.

Family photos: From emotional icons to historical icons

When the photographs were recovered, and family photos were specifically traced back to historical documents, it was not possible to ignore the fact that these images are imbued with a deep emotional meaning,⁷ the impact of which we all know. Many scholars have pointed out that such images are a conventional representation of the family and respond to the desire of how it would like to be perceived:⁸ “In any society, only what is socially significant is seen, while everything else is subject to a kind of ban that prevents it from being seen.”⁹ Although some argue that a family album is a tale full of lies and reticence, which is why, by improving its memory,¹⁰ it contributes to improving our own lives, there is no doubt that the family pictures examined here reveal an intimate story of genuine affection and deep feelings.

When observing the people portrayed in the camp, we notice their affectionate gestures, smiles and complicit and spontaneous glances. Family members and friends embrace, joke with each other, cope with daily tasks and participate in playful or relaxing moments. Generally, the author of family photos is not the professional artisan who portrays unknown figures but a family member who is allowed to participate fully in the private sphere. He is the father, uncle or cousin who, in the heart of an intimate world, captures the events considered most important, those worthy of being remembered: weddings or anniversaries, episodes that are of limited interest outside a particular family circle.¹¹

However, it should not be forgotten that, in the camp, there were also several photographers who, albeit semi-professionally, took and

in Germania, centro di raccolta per profughi stranieri e infine “Villaggio San Marco” per i profughi giuliano-dalmati⁷.

Le fotografie che abbiamo recuperato fortunatamente, grazie alla generosità di molte persone e in particolare di Nic Butkov, ci permettono di narrare in maniera coinvolgente una delle numerose fasi della storia della Risiera di San Sabba: il periodo nel quale il *Refugee Camp* fu gestito dal Governo militare alleato dal 1950 al 1954.

Foto familiari: Da icone emotive a icone storiche

Nel momento in cui le fotografie sono state recuperate, riconducendo specificatamente quelle familiari a documenti storici, non è stato possibile prescindere dal fatto che queste immagini sono connotate da un profondo significato affettivo⁸ del quale tutti, peraltro, conosciamo l’impatto. Molti studiosi hanno sottolineato come tali immagini siano una rappresentazione convenzionale della famiglia e rispondano al desiderio di come essa vorrebbe essere percepita⁹: “In ogni società viene visto solo ciò che è socialmente significativo mentre tutto il resto subisce una specie di interdizione che ne impedisce la visione¹⁰”. Sebbene alcuni sostengano che un album di famiglia è un racconto colmo di menzogne e di reticenze, ed è per questo che, migliorandone la memoria¹¹, contribuisce a migliorare la nostra stessa vita, è indubbio che le immagini familiari qui esaminate rivelino una storia intima di autentici affetti e profondi sentimenti.

Nell’osservare le persone ritratte all’interno del campo, notiamo i gesti affettuosi, i sorrisi e gli sguardi complici e spontanei. I membri delle famiglie e gli amici si abbracciano, scherzano, affrontano le incombenze quotidiane e partecipano ai momenti giocosi o di relax. Generalmente l’autore delle foto familiari non è l’artigiano professionista che ritrae figure ignote ma un membro della famiglia al quale è acconsentito partecipare, a pieno titolo, alla sfera privata. È il papà, lo zio o il cugino che, nel cuore di un mondo intimo, coglie gli eventi ritenuti più importanti, quelli degni di essere ricordati: matrimoni o ricorrenze, momenti che non trovano risonanza al di fuori di una determinata cerchia familiare¹².

Non va tuttavia dimenticato che, nel campo, vi erano anche diversi fotografi che, seppure in maniera semiprofessionista, scattavano e vendevano le foto a quei profughi che chiedevano loro

di fissare un ricordo della loro permanenza a San Sabba. Uno di questi era Igor Doncov, il quale aveva allestito un piccolo laboratorio per lo sviluppo delle pellicole e per la realizzazione delle foto destinate ai documenti ufficiali del campo¹³.

Tutte queste fotografie, siano quelle realizzate a livello semiprofessionale che quelle amatoriali, non vanno comunque disgiunte dal contesto emotivo che ne sostanzia, da un lato, la loro stessa ragion d'essere e, dall'altro, ne attribuisce il significato più profondo, tanto che ogni album di famiglia – costituito da un insieme di fotografie scattate in tempi diversi – ogni qual volta viene sfogliato, suscita nei suoi protagonisti un sentimento di malinconica nostalgia che viene determinato dalla conclusione temporale di quei momenti¹⁴.

Le fotografie familiari che partecipano a queste raccolte rispondono a precise tipologie fotografiche, che ritroviamo puntualmente anche negli album oggetto di questo studio: le foto di contesto ambientale (le baracche, l'edificio della Risiera...), le “foto rubate” ovvero gli scatti istantanei di momenti di vita (alcune anche artificiose che simulano il cosiddetto *snapshot*), le foto identificative per i documenti realizzate per un obbligo legale, le foto di gruppo scattate per dovere sociale¹⁵, infine le *familiar photo opportunity* che rappresentano alcuni “riti di passaggio” quali il matrimonio o l'attribuzione di un diploma.

Ma, come ha ben evidenziato Hélène Virion¹⁶, l'album di famiglia è, prima di tutto, la traccia di una storia di affettività narrata per immagini che coglie prevalentemente momenti di intimità fra familiari, amici e compagni di ventura. Non è un caso se, nell'osservare una foto familiare a noi estranea, ci si chiede istintivamente dove e quando è stata scattata e chi siano i soggetti ritratti, come se tali informazioni ci permettessero di recuperare l'autentico significato di un determinato frammento di vita¹⁷. È il motivo per il quale ho sempre chiesto a chi ci ha concesso l'uso delle loro fotografie se ricordasse i nomi delle persone ritratte e in quale occasione fossero state scattate cosicché, laddove possibile, abbiamo riportato nelle didascalie quante più informazioni possibili di un determinato individuo o di una situazione.

Si è quindi tentato di rendere parlanti queste fotografie, secondo un dettato che già nel 1931 Walter Benjamin aveva colto perfettamente: “La macchina fotografica diventa sempre più piccola e sempre più capace di afferrare immagini fuggevoli e segre-

sold photos to any refugee who asked them to preserve a memory of their stay in San Sabba. One of these was Igor Doncov, who had set up a small workshop for developing films and taking photos for official camp documents.¹²

All these photographs, whether taken on a semi-professional or amateur basis, should not be separated from the emotional context that underpins their *raison d'être* and gives them their deepest meaning, so much so that each family album – made up of a collection of photographs taken at different times – arouses in its protagonists a feeling of melancholic nostalgia every time they leaf through it, determined by the end of those moments.¹³

The family photographs in these collections correspond to precise categories that appear in the albums that are the subject of this study: photos of the environmental context (the huts, the Risiera building, etc.), “stolen photos” or snapshots of moments of daily life (some of which are artificial, simulating a snapshot), identification photos for documents taken for legal requirements, group photos taken on social occasions,¹⁴ and finally family photo opportunities that mark typical “rites of passage” such as a marriage or the awarding of a diploma.

But, as Hélène Virion¹⁵ has pointed out, the family album is, above all, the trace of a story of affection told through images that capture mainly intimate moments between family members, friends and fellow adventurers. It is no coincidence that, when looking at a family photo that is unknown to us, we instinctively wonder where and when it was taken and who the subjects are, as if this information would allow us to recover the authentic meaning of a certain fragment of life.¹⁶ This is why I always asked those who allowed us to use their photographs if they remembered the names of the people portrayed and on what occasion they were taken so that, wherever feasible, we included as much information as possible about a particular individual or situation in the captions.

An attempt has therefore been made to make these photographs speak, in accordance with a dictate that Walter Benjamin had already grasped perfectly in 1931: “The camera is becoming smaller and smaller and more

and more capable of grasping fleeting and secret images, whose shock effect blocks the mechanism of association in the observer. At this point the caption must intervene, which includes photography in the literalisation of all life relationships, and without which every photographic construction is destined to remain approximate.”¹⁷

And indeed, some images have, in themselves, that shock effect mentioned by Benjamin, that is, a force so compelling that it is beyond the words with which they can be described. In this connection we recall Piotr M.A. Cywiński, director of the Auschwitz Museum, who tells us that when he was looking for a logo for the Centre for Education, he rejected all hypotheses of abstract drawings, favouring photography instead: “I was looking for a look, a contact.” He found it in the image of a young boy who

te, il cui effetto shock blocca nell’osservatore il meccanismo di associazione. A questo punto deve intervenire la didascalia, che include la fotografia nell’ambito della letteralizzazione di tutti i rapporti di vita, e senza la quale ogni costruzione fotografica è destinata a rimanere approssimativa¹⁸”.

E, in effetti, alcune immagini hanno, di per sé, quell’effetto shock citato da Benjamin, ovvero una forza così coinvolgente che pre-scinde dalle parole con cui si possono descrivere. A proposito ricordiamo Piotr M.A. Cywiński, direttore del museo di Auschwitz, il quale racconta come, nel cercare il logo per il Centro per l’Educazione, avesse scartato tutte le ipotesi di disegni astratti privilegiando invece la fotografia: “Cercavo uno sguardo, un contatto”. Lo trovò nell’immagine di un ragazzino, appena sceso con il fratello da un carro merci: “Uno sta guardando direttamente nell’obiettivo della macchina fotografica dell’SS. Il suo nome è Zelek, ha nove anni [...] fui certo che quello sguardo sarebbe diventato distintivo, il logo dell’intero Memoriale¹⁹”.

Lo “sguardo in macchina” è una forma di interpellato che non può sfuggire all’osservatore; è una figura che partecipa spazialmente alla rappresentazione chiamando in causa il proprio interlocutore. Nella finzione cinematografica è un’operazione che, nell’interrompere il flusso della finzione, favorisce l’emergere di una coscienza metalinguistica che, svelando il gioco, distrugge l’irrealtà (è come dire allo spettatore: “siamo al cinema”)²⁰. Nel *report-*

had just got off a goods wagon with his brother: “One boy is looking directly into the lens of the SS camera. His name is Zelek, he is nine years old [...] I was sure that this look would become distinctive, the logo of the entire Memorial.”¹⁸

The “camera look” is a form of interaction that cannot escape the observer; it is a figure that spatially participates in the representation by calling into question its interlocutor. In cinematic fiction it is an operation which, in interrupting the flow of fiction, favours the emergence of a metalinguistic consciousness which, by revealing the game, destroys unreality (it is like saying to the spectator: “we are at the cinema”).¹⁹ In *photo reporting*, on the other hand, the direct gaze establishes that contact described by Cywiński about Zelek: it determines the cancellation of time, which distances us from the moment of the shot and becomes the present. Of all the images of the San Sabba camp, the most explanatory from this point of view is the one depicting four young boys who look like the local “gang” (fig. 2). It is a testimony to the fact that improvised painters are rare, whereas “the history of photography is littered with brilliant amateurs”.²⁰

The photo was taken in the summer of 1953 of four young friends - Nic Butkov’s brother is on the right - and is in no way inferior to the images of Diane Arbus. When, in the film *To Kill a Mocking Bird* (1962), the director Robert Mulligan imagines a group of small boys, he represents them in a similar way to these youngsters at San Sabba, a place where they could play, get into mischief, enter unexplored territories or discover curious characters. In the image of the embrace that binds them fraternally to one another, we can see what Roland Barthes²¹ calls the *studium*, that is, the social reality represented both by the clothing (the shorts with braces, the dusty shoes...) and the environment (the huts, the garden, the gate, the window with curtains...). These are aspects that Barthes calls “material of ethnological knowledge” that we observe from a distant viewpoint, without emotional involvement, unlike physiognomies and various facial expressions ranging from boldness to naivety.²²

Each of these faces seems to have a destiny yet to be written in the lines of history, but what pierces us like an arrow in the scene,

**San Sabba Annex,
luglio 1954. Bambini
del campo ritratti prima
della loro partenza
per la Svizzera. I due
bimbi sulla destra
sono Nikolay Doncov
e George Alexandrov
(collezione Butkov)**

**San Sabba Annex, July
1954. Camp children
pictured before
their departure for
Switzerland. The two
children on the right
are Nikolay Doncov
and George Alexandrov
(Butkov collection)**



tage fotografico invece lo sguardo diretto instaura quel contatto descritto da Cywiński a proposito di Zelek: determina l’annullamento del tempo che ci distanzia dall’attimo dello scatto per divenire presente. Fra tutte le immagini del campo di San Sabba la più esplicativa, da questo punto di vista, è quella che ritrae quattro ragazzini che sembrano “la banda” del luogo (FIG. 2). È la testimonianza di come i pittori improvvisati siano rari, mentre “la storia della fotografia è costellata da geniali dilettanti”²¹.

La foto venne scattata nell’estate del 1953 ritraendo quattro giovani amici – sulla destra c’è il fratello di Nic Butkov – e nulla ha da invidiare alle immagini di Diane Arbus. Quando nel film *Il buio oltre la siepe* (*To kill a Mocking Bird*, 1962) il regista Robert Mulligan immagina un gruppo di ragazzini li rappresenta in maniera simile a questi giovani presenti a San Sabba, luogo all’interno del quale potevano giocare, commettere marachelle, inoltrarsi in territori inesplorati o scoprire personaggi curiosi. Nell’immagine dell’abbraccio che li lega fraternamente l’uno all’altro possiamo porre in atto ciò che Roland Barthes²² chiama lo *studium*, ovvero la realtà sociale rappresentata tanto dal vestiario (i pantaloncini con le bretelle, le scarpe impolverate...) quanto dall’ambiente (le baracche, il giardino, il cancelletto, la finestra con le tendine...). Sono aspetti che Barthes definisce “materiale del sapere etnologico” che osserviamo da un punto di vista distante, senza un coinvolgimento emotivo, a differenza di quanto

and unites us with the experience already described by Piotr Cywiński, is the “camera-look” of the little boy with sticking-out ears who, with a friendly impudence, seems to challenge us and say: “Catch me if you can!” This is the focal point of the photo – the *punctum*²³ – to which our eye stubbornly returns.

Fortunately, the lives of those portrayed in San Sabba were not as tragic and cruel as those evoked in the photographs of those who arrived at Auschwitz, but the lesson drawn by Cywiński also applies to our case. He reminds us that, when working in a Memorial, one takes care of the photographic collections, the documents and the buildings but the fundamental purpose of this commitment is to remember the people.²⁴ Behind every story are ordinary men and women and, in the specific case of the San Sabba camp, the family photos were “indices”²⁵ that helped them to recall people with whom they shared difficult years full of hope.²⁶

The role that these images played in the lives of those who experienced the refugee camp is fundamental. They have become, over time, constituent images of memory both for those who were then adults and for those who were too young to remember the period in detail, as in the case of Nic Butkov. They are therefore a method of constructing a personal family memory: “There is no

avviene per le fisionomie e per le diverse espressioni facciali che vanno dalla sfrontatezza all'ingenuità²³.

Ognuno di quei volti sembra avere un destino ancora da scrivere nelle righe della storia ma, della scena, ciò che ci trafigge come una freccia, e ci accomuna all'esperienza già descritta da Piotr Cywiński, è lo "sguardo in macchina" (*camera-look*) del ragazzino con le orecchie a sventola che, con simpatica improntitudine, sembra lanciarci una sfida e dirci: "Catch me if you can!" ("Prova a prendermi se puoi!"). È questo il punto di attrazione focale della foto – il *punctum*²⁴ – al quale il nostro occhio ritorna ostinatamente.

Fortunatamente, le vite dei soggetti ritratti a San Sabba non sono state tragiche e crudeli come quelle evocate nelle fotografie di coloro i quali giungevano ad Auschwitz, ma la lezione tratteggiata da Cywiński ben si attaglia anche al nostro caso. Egli ci rammenta che, lavorando in un Memoriale, ci si prende cura delle collezioni fotografiche, dei documenti e degli edifici ma lo scopo fondamentale di quest'impegno è quello di ricordare le persone²⁵. Dietro ad ogni storia ci sono donne e uomini comuni e, nello specifico del campo di San Sabba, le foto familiari sono state degli "indici"²⁶ che li hanno aiutati a rievocare persone con le quali hanno condiviso anni difficili intessuti di speranza²⁷.

Il ruolo che hanno giocato queste immagini nella vita di coloro i quali hanno vissuto l'esperienza del campo profughi è fondamentale. Esse sono diventate, nel tempo, delle immagini costitutive della memoria sia per chi era allora adulto e sia per chi era troppo giovane per rammentare dettagliatamente quel periodo, come nel caso di Nic Butkov. Rappresentano quindi un metodo per consegnare la personale memoria familiare: "Non c'è fotografia, non c'è istantanea che non sia finalizzata a memoria/ricordo [...]. La dimensione della memoria è costitutiva e immanente all'atto stesso del fotografare [...] la fotografia non duplica affatto i ricordi, non è lo specchio dei ricordi, ma è lo specchio della memoria"²⁸.

Ma queste fotografie possono essere interpretate anche "contropelo"²⁹, a prescindere dalle memorie individuali e dai propositi per i quali sono state realizzate. Ci riferiamo alle informazioni che derivano da quello che è stato chiamato "inconscio tecnologico", ovvero ai dati che, al di là delle intenzioni del fotografo, possiamo dedurre dalle immagini: "Non è importante che il fotografo sappia vedere, perché la macchina fotografica vede per lui"³⁰.

photograph, no snapshot that is not aimed at memory/remembering [...]. The dimension of memory is constitutive and immanent in the very act of photographing [...] photography does not duplicate memories at all, it is not the mirror of memories, but the mirror of memory."²⁷

But these photographs can also be interpreted "against the grain"²⁸, regardless of individual memories and the intentions for which they were taken. We are referring to the information derived from what has been called the "technological unconscious", i.e. the data that, beyond the photographer's intentions, we can glean from the images: "It is not important for the photographer to be able to see, because the camera sees for him."²⁹

From a sociological point of view, beyond their nostalgic value, these photo collections reveal an identifying function, (with their symbolic values, religious and family rituals, emblematic moments and peculiar non-verbal interactions). As the anthropologist Richard Chalfen has written: "Family photos offer answers to questions such as: what is good about human life and existence? How should life be lived and how should it be? Which people and events, places, moments deserve special attention? Amateur photographers strive to produce a certain truth about life, a partial view of human existence. Their use of the camera gives us a pictorial version of life - one of the many representations in our symbolic everyday environment."³⁰ Thus, the people of the San Sabba Refugee Camp, sometimes in a pose, sometimes in a surprise snapshot, are always united by a joyful expression, sometimes perhaps artificial, but in any case striving towards the progress of their condition (fig. 3).

From a historical point of view, the same images bear witness to the material life of the post-war period, which is usually excluded from official histories: the living conditions (fig. 4), clothing, personal hygiene, daily chores, moments of rest and study or simple fellowship that emerge forcefully from the images of those who, for years, lived in the San Sabba refugee camp.

It is precisely because they are useful documents for learning about the past that, in recent years, a start has been made on

Da un punto di vista sociologico, simili raccolte fotografiche, nel travalicare il valore nostalgico, rivelano una funzione identitaria (con i loro valori simbolici, i riti religiosi e familiari, i momenti emblematici e le peculiari interazioni non verbali). Come ha scritto l'antropologo Richard Chalfen: "Le foto di famiglia offrono risposte a domande quali: cosa c'è di buono nella vita e nell'esistenza umana? Come dovrebbe essere vissuta la vita e come dovrebbe essere? Quali persone ed eventi, luoghi, momenti meritano un'attenzione particolare? I fotografi dilettanti si sforzano di produrre una certa verità sulla vita, una visione parziale dell'esistenza umana. Il loro uso della macchina fotografica ci offre una versione pittorica della vita – una delle tante rappresentazioni nel nostro ambiente simbolico quotidiano³¹". Così le persone del *Refugee Camp* di San Sabba, nell'essere colte alle volte in posa, alle volte con uno scatto a sorpresa (*snapshot*), sono sempre accomunate da un'espressione gioiosa, talvolta forse artificiosa, ma comunque tesa verso il progresso delle loro condizioni (FIG. 3).

Da un punto di vista storico, le stesse immagini testimoniano invece della vita materiale del dopoguerra, solitamente esclusa dalle storie ufficiali: le condizioni di vita (FIG. 4), il vestiario, la pulizia personale, le incombenze quotidiane, i momenti di riposo e di studio o di semplice fraternità che emergono con forza dalle immagini di chi, per anni, ha vissuto nel campo profughi di San Sabba.

cataloguing these kinds of photographs in both archives and museums. The family photos taken at San Sabba foreshadow what would later be called the "global Kodak culture"³¹. Taking photos of loved ones is in fact a social practice that has allowed many to construct a genealogical narrative through images and, at the same time, to develop a family model with which to identify, thus allowing historians to understand how photography constitutes a privileged, if capricious,³² point of view for capturing modernity and the identity models that shape it.

But what happens when these photos become the object of study and exposure? This is the case with photographic exhibitions³³ that use this iconographic material to illustrate "everyday life at the time of" or, as in the present case, that document a significant historical period involving thousands of families who found themselves in a certain situation as a result of the new political order at the end of the Second World War. In moving from the private to the public sphere, photographs end up losing both their biographical and sentimental content and acquiring a new semiotic dimension.³⁴ No one has explained this more clearly than the artist Christian Boltanski, who has made extensive use of the photographic image in



Trieste, prima metà anni '50. Giovani profughi a scuola
(foto di Igor Doncov, collezione Maltsev)

Trieste, first half of the 1950s. Young refugees at school
(photo by Igor Doncov, Maltsev collection)



**San Sabba Annex,
maggio 1952. Alexander
Butkov e Nina
Alexandrov dentro la
loro baracca**
(collezione Butkov)

**San Sabba Annex,
May 1952. Alexander
Butkov and Nina
Alexandrov in their hut**
(Butkov collection)

Proprio in quanto documenti utili alla conoscenza del passato, in anni recenti, si è iniziato a catalogare questo genere di fotografie tanto negli archivi che nei musei. Le foto familiari scattate a San Sabba prefigurano quella che sarà denominata la “cultura Kodak globale³²”. Scattare foto ai propri cari è infatti una pratica sociale che ha permesso a molti di costruire per immagini una narrazione genealogica e, al contempo, di elaborare un modello familiare nel quale identificarsi, consentendo quindi agli storici di capire quanto la fotografia costituisca un punto di vista privilegiato, seppur capzioso³³, per cogliere la modernità e i modelli identitari che la compongono.

Ma che cosa accade nel momento in cui queste foto divengono oggetto di studio e di esposizione? È il caso delle mostre fotografiche³⁴ che illustrano, grazie a questo materiale iconografico, “la vita quotidiana al tempo di” oppure, come nel caso in questione, che documentano un periodo storico significativo che vide coinvolte migliaia di famiglie che si ritrovarono in una determinata condizione derivante dai nuovi assetti politici determinatisi alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Nel travalicare dalla sfera privata a quella pubblica, le fotografie finiscono per perdere tanto il contenuto biografico che quello sentimentale per acquisire una nuova dimensione semiotica³⁵. Nessuno lo ha spiegato più chiaramente dell’artista Christian Boltanski che ha fatto nella sua opera un ampio uso dell’immagine fotografica: “Muori due

his work: “You die twice. We die when we die and we die a second time when your photo is found and nobody knows who you are.”

Hélène Virion uses this quotation to indicate how family rituals, revealed in family albums, are inextricably linked to direct or reported memories, representing contents that disappear outside the family and private circle. When the time gap is too great - usually after three generations - loved ones become anonymous, the condition of intimacy is erased and only the sterile trace of lives frozen on photosensitive paper remains: photography as “embalming time” because, in the words of André Bazin, photography freezes faces and bodies but does not protect them from oblivion.

So what remains of these images? What path do they take? The semiotic mutation comes about when photos from family albums pass into the collections of archives and museums³⁵ as they lose their private and sentimental value, inextricably linked to individual memories, to fix the trace of a past.³⁶ As we leaf through the family photos of the San Sabba refugees, we realise how they have fatally lost their original function and motivation to become visual documents. The image of a now anonymous subject, deprived of any family relationship or recognisability, becomes the historical testimony of specific social and cultural codes: fragments of

volte. Moriamo quando moriamo e moriamo una seconda volta quando si trova la tua foto e nessuno sa chi sia”.

Hélène Virion si serve di questa citazione per indicare come i riti familiari, svelati negli album di famiglia, siano indissolubilmente legati a ricordi diretti o raccontati, rappresentano dei contenuti che svaniscono al di fuori della cerchia familiare e privata. Quando la distanza temporale è troppo grande – generalmente dopo tre generazioni – i propri cari diventano anonimi, la condizione dell'intimo si cancella e rimane solo la traccia sterile di vite congelate sulla carta fotosensibile: la fotografia come “tempo dell'imbalsamazione” poiché, per dirla con le parole di André Bazin, la foto congela volti e corpi ma non li protegge dall'oblio.

Che cosa rimane quindi di queste immagini? Quale percorso intraprendono? La mutazione semiotica avviene quando le foto degli album di famiglia passano alle collezioni degli archivi e dei musei³⁶ poiché perdono il loro valore privato e sentimentale, indissolubilmente legato ai ricordi individuali, per fissare la traccia di un passato³⁷. Mentre sfogliamo le foto di famiglia dei profughi di San Sabba ci rendiamo conto di come esse abbiano fatalmente perduto la loro funzione e la loro motivazione originaria per divenire documenti visivi. L'immagine di un soggetto ormai anonimo, privato di ogni relazione o riconoscibilità familiare, diviene la testimonianza storica di codici sociali e culturali specifici: frammenti di vicende personali divenute evidenze visive che ci consentono di ricostruire una storia collettiva. Le fotografie, dopo aver perso la loro dimensione intima, acquisiscono una funzione diversa, proponendosi quali tracce e indizi che gli storici e i sociologi possono esaminare, non più per la loro carica emotiva e simbolica, ma per la loro potenzialità referenziale.

personal events become visual evidence that allow us to reconstruct a collective history. Having lost their intimate dimension, the photographs acquire a different function, offering themselves as traces and clues that historians and sociologists can examine, no longer for their emotional and symbolic charge, but for their referential potential.

Finally, the study of this documentary material can offer a further viewpoint that could be described as aesthetic. After being shown in an exhibition, these images can be cloaked in an indistinct sense of nostalgia. It is an effect that was not contemplated by either the family photographers or the subjects portrayed, nor by those who used these images for historical research. In fact, every public exhibition of family photos becomes, in turn, an unconscious art installation, almost as if it were a work by Boltansky. It provokes in the visitor a

Via Valmaura, estate 1971. Le ultime baracche dell'Annex in corso di demolizione. Da notare, in secondo piano sulla destra, il capannone della ditta di trasporti “Domenichelli”, oggi sede di un supermercato. La foto fu scatta dall'ex-profugo George Alexandrov durante un “tour della memoria” compiuto assieme allo zio Eugene Butkov. George aveva trascorso nel campo Annex di San Sabba ben cinque anni della sua infanzia
(collezione Butkov)

Via Valmaura, summer 1971. The last huts of the Annex being demolished. Note, in the background on the right, the warehouse of the transport company “Domenichelli”, now a supermarket. The photo was taken by former refugee George Alexandrov during a “memory tour” with his uncle Eugene Butkov. George had spent five years of his childhood in the San Sabba Annex camp (Butkov collection)



Infine, lo studio di questo materiale documentario può offrire un ulteriore punto di vista che potremmo definire estetico. Dopo essere state esposte in una mostra, queste immagini possono ammantarsi di un senso di nostalgia indistinto. È un effetto che non era contemplato né dai fotografi di famiglia né dai soggetti ritratti e nemmeno da coloro i quali hanno utilizzato queste immagini per l'indagine storica. In realtà, ogni esposizione pubblica di foto familiari diviene, a sua volta, un'installazione artistica inconsapevole, quasi fosse un'opera di Boltansky. Essa provoca nel visitatore una sensazione malinconica per un mondo di vite e di vissuti andati perduti (FIG. 5), un'impressione di caducità dell'esistenza: rispecchiandoci nell'immagine stabilizzata ai sali d'argento essa diviene segno della nostra impermanenza.

Di contro a questa mesta visione estetica, può contrapporsi il sentire secondo il quale i personaggi, ormai privi della loro riconoscibilità individuale, assumono una rilevanza permanente poiché divenuti icona di un determinato momento storico.

melancholic sensation for a world of lives and experiences that have been lost (fig. 5), an impression of the transience of existence: reflecting ourselves in the silver salt-stabilised image becomes a sign of our lack of permanence.

This sad aesthetic vision can be contrasted with the feeling that the characters, now deprived of their individual recognisability, assume a permanent relevance because they have become icons of a specific historical moment.

- ¹ 28 settembre 2018. Dear Maurizio, I am writing to establish contact with you following our conversation about my family's experience at San Sabba [...]. It was a great pleasure meeting you during my trip to Trieste! I returned home with many wonderful impressions and special feelings about my birthplace. As I mentioned, I am in the process of restoring old family photographs, many of which include our stay at the San Sabba Annex between the years of 1950-1955. I would be very happy to share any information and photos that might be of interest to you. Please respond to this message to let me know that you have received it and I will begin by sending you some photos that I have already scanned. Sincerely, Nic Butkov.
- ² Hanno collaborato, tramite foto, documenti e testimonianze: Nikolas Butkov, George Alexandrov, Katherine Sazonov Sicoli, Margaret Chernozubov Herzen, Svetlana Wilmink Tuckov, Aristidis Sfiridis, Miomir Timonin, Katherine Wositzky, Olga Maltsev Doncov.
- ³ A. Prosperi, *Un tempo senza storia*, Tortino, Einaudi, 2021, p. 61. Le brevi citazione sono un commento di Adriano Prosperi alla storia secondo J. G. Droysen.
- ⁴ La madre di Nic Butkov è nata a Zagabria ma è cresciuta a Zemun, il padre nato a Pancevo ha vissuto a Belgrado. I loro genitori erano nati in Russia (Kronshtadt e San Pietroburgo da parte di madre e Kharkov e Rostov-sul-Don da parte del padre). I nonni fuggiti dalla Russia dopo la rivoluzione d'ottobre trovarono rifugio in Jugoslavia. Alla fine della seconda guerra mondiale, furono tutti costretti a partire forse a causa del loro passato di "russi bianchi" e per la rottura del regime comunista jugoslavo con il Cominform. Riuscirono a trovare rifugio a San Sabba nel 1950 dove entrambe le famiglie vivevano nel campo Annex e dove rimasero fino al settembre

- ¹ Mail: 28th september 2018.
- ² The following contributed photos, documents and testimonies: Nikolas Butkov, George Alexandrov, Katherine Sazonov Sicoli, Margaret Chernozubov Herzen, Svetlana Wilmink Tuckov, Aristidis Sfiridis, Miomir Timonin, Katherine Wositzky, Olga Maltsev Doncov.
- ³ A. Prosperi, *Un tempo senza storia*, Tortino, Einaudi, 2021, p. 61. The short quotations are a commentary by Adriano Prosperi on history according to J. G. Droysen.
- ⁴ Nic Butkov's mother was born in Zagreb but grew up in Zemun, his father was born in Pančevo and lived in Belgrade. Their parents were born in Russia (Kronstadt and St Petersburg on the mother's side and Kharkiv and Rostov-on-Don on the father's side). His grandparents fled Russia after the October Revolution and found refuge in Yugoslavia. At the end of the Second World War, they were all forced to leave, perhaps because of their past as "White Russians" and because of the collapse of the Yugoslav Communist regime with the Cominform. They managed to find refuge in San Sabba in 1950 where both families lived in the Annex camp and where they remained until September 1955. His mother (Nina) had married at a young age while in Yugoslavia and already had two children. After the divorce she met Alexander Butkov at the San Sabba camp and they were married in the camp church in 1952. Nic Butkov was born on 9 February 1953 and in 1955 his new family emigrated to the United States with the help of the Tolstoy Foundation. At the beginning of 1956 they moved to San Francisco where his parents and grandparents had some friends from Yugoslavia who helped them find a place to live and a job. The Butkov family lived in San Francisco for a short time and then settled in Palo Alto, where Nic grew

1955. La madre (Nina) si era sposata in giovane età mentre era in Jugoslavia e aveva già due figli. Dopo il divorzio incontrò Alexander Butkov al campo di San Sabba e si sposarono nella chiesa del campo nel 1952. Nic Butkov nacque il 9 febbraio 1953 e nel 1955 la nuova famiglia emigrò negli Stati Uniti con l'aiuto della Fondazione Tolstoj. All'inizio del 1956 si trasferirono a San Francisco dove i genitori e i nonni avevano alcuni amici provenienti dalla Jugoslavia che li aiutarono a trovare un posto dove vivere e un lavoro. La famiglia Butkov ha vissuto a San Francisco per un breve periodo e poi si è stabilita a Palo Alto città nella quale è cresciuto Nic. Sposatosi nel 1986, quest'ultimo si è trasferito con la moglie a Medford nell'Oregon.
- 5 T. Matta, *Il lager di San Sabba. Dall'occupazione nazista al processo di Trieste*, Trieste, Beit, 2012.
 - 6 F. Fait (a cura di), *Un tempo pieno di attese. Il campo profughi della Risiera nelle foto di Jan Lukas*, Trieste, Civici Musei di Storia e Arte, 2012. Le foto di Jan Lukas sono della seconda metà degli anni Sessanta.
 - 7 A. Ugolini - F. Delizia, *Strappati dall'oblio*, Firenze, Altra Linea, 2017 e L. Castelli, *Italiani d'Istria. Chi parti e chi rimase*, Milano, Hoepli, 2018.
 - 8 A. Thomas, *Time in frame. Photography and Nineteenth Century Mind*, New York, Shocken Books, 1977 and H. U. Gumbrecht, *Living at the Edge of Time in 1926*, Cambridge, University Press, 1997.
 - 9 Pierre Bourdieu, *Un art moyen*, Paris, Minuit, 1965 trad. it. *La fotografia: usi e funzioni sociali di un'arte media*, Firenze, Guarnaldi, 1972 e J.P. Pierron, *La photo de famille. Entre ressemblance et reconnaissance*, in "Le Divan familial", 1/2010, N° 24, p. 167-181.
 - 10 Franco Vaccari, *Fotografia e inconscio tecnologico* (1979), Torino, Einaudi, 2011, p. 23.
 - 11 Lo ha posto in evidenza il film di Mark Romanek, *One hour photo*. A tale riguardo la recensione di R. Escobar, in "Il Sole 24 Ore", domenica 27 ottobre 2002, da un punto di vista sociologico invece J. Hirsch, *Family Photographs. Content, Meaning and Effects*, New York, U. P., 1981, p. 118.
 - 12 Jonathan Green (a cura di), *The Snapshot*, Millerton, New York, Aperture, 1974.
 - 13 "In the camp there were several photographers who had a side business of taking pictures and selling them to the refugees. Many refugees would hire these photographers to memorialize their lives in camp (as my family did - and in color!); others would buy photos as keepsakes. One such photographer was Igor Doncov, who was hired to take photos for official camp documents (our families were best of friends). He even had a photo lab in the camp to process the film himself." Si tratta di un'utile precisazione (mail inviata il 13 febbraio 2021) di George Alexandrov, fratello di Nic Butkov; entrambi ritratti in molte delle foto scattate nei primi anni Cinquanta presso il campo profughi di San Sabba.
 - 14 Roland Barthes, *La Chambre Claire: Note sur la photographie*, Paris, Éd. Gallimard, Éditions du Seuil, 1989, trad. it. *La camera chiara: nota sulla fotografia*, Torino, Einaudi, 1980.
 - 15 Nella foto identificativa la pressione subita dal soggetto ritratto è di tipo legale mentre nelle foto di gruppo è di tipo sociale. Foto di gruppo scattate a scuola o durante una gita, come puntualizza Richard Chalfen, rispondono a un obbligo sociale poiché verrebbe disapprovato il non "partecipare al gioco" e un rifiuto sarebbe considerato un up. He married in 1986 and moved with his wife to Medford, Oregon.
 - 5 T. Matta, *Il lager di San Sabba. Dall'occupazione nazista al processo di Trieste*, Trieste, Beit, 2012.
 - 6 F. Fait (editor), *Un tempo pieno di attese. Il campo profughi della Risiera nelle foto di Jan Lukas*, Trieste, Civici Musei di Storia e Arte, 2012. The photos by Jan Lukas are from the second half of the 1960s.
 - 7 A. Ugolini - F. Delizia, *Strappati dall'oblio*, Florence, Altra Linea, 2017 and L. Castelli, *Italiani d'Istria. Chi parti e chi rimase*, Milan, Hoepli, 2018.
 - 8 A. Thomas, *Time in frame. Photography and Nineteenth Century Mind*, New York, Shocken Books, 1977 and H. U. Gumbrecht, *Living at the Edge of Time in 1926*, Cambridge, University Press, 1997.
 - 9 Pierre Bourdieu, *Un art moyen*, Paris, Minuit, 1965 It. trans. *La fotografia: usi e funzioni sociali di un'arte media*, Florence, Guarnaldi, 1972 and J.P. Pierron, *La photo de famille. Entre ressemblance et reconnaissance*, in "Le Divan familial", 1/2010, N° 24, p. 167-181.
 - 10 Franco Vaccari, *Fotografia e inconscio tecnologico* (1979), Turin, Einaudi, 2011, p. 23.
 - 11 This was highlighted by Mark Romanek's film, *One hour photo*. In this regard, the review by R. Escobar, in "Il Sole 24 Ore", Sunday 27 October 2002, and, from a sociological point of view, J. Hirsch, *Family Photographs. Content, Meaning and Effects*, New York, U. P., 1981, p. 118.
 - 12 Jonathan Green (editor), *The Snapshot*, Millerton, New York, Aperture, 1974.
 - 13 "In the camp there were several photographers who had a side business of taking pictures and selling them to the refugees. Many refugees would hire these photographers to memorialize their lives in camp (as my family did - and in color!); others would buy photos as keepsakes. One such photographer was Igor Doncov, who was hired to take photos for official camp documents (our families were best of friends). He even had a photo lab in the camp to process the film himself." This is a useful detail (email sent on 13 February 2021) from George Alexandrov, brother of Nic Butkov; both of whom are pictured in many of the photos taken in the early 1950s at the San Sabba refugee camp.
 - 14 Roland Barthes, *La Chambre Claire: Note sur la photographie*, Paris, Éd. Gallimard, Éditions du Seuil, 1980.
 - 15 In the identification photo the pressure on the portrayed subject is legal, whereas in group photos it is social. Group photos taken at school or during an excursion, as Richard Chalfen points out, respond to a social obligation as not 'playing along' would be frowned upon and refusal would be considered an antisocial attitude (R. Chalfen, *La photo de famille et ses usages communicationnels. Analyse d'une demi-minute décisive*, in "Études photographiques", 32, Printemps 2015, online since 24 July 2015).
 - 16 H. Virion, *La photographie de famille. Des albums aux cimaises*, in "Privé/Public, Questions théoriques", consultable on-line: questionstheoriqueslarevue.com, 2017, p. 1-15. Hélène Virion's text is fundamental for many points in our discussion.
 - 17 Many of the photographs taken at San Sabba are not just a document but trigger that attraction dear to Roland Barthes: "It seemed to me that the right

atteggiamento asociale (R. Chalfen, *La photo de famille et ses usages communicationnels. Analyse d'une demi-minute décisive*, in "Études photographiques", 32, Printemps 2015, online dal 24 luglio 2015).

- ¹⁶ H. Virion, *La photographie de famille. Des albums aux cimaises*, in "Privé/Public, Questions théoriques", consultabile on-line: questionstheoriqueslarevue.com, 2017, pp. 1-15. Il testo di Hélène Virion è fondamentale per molti punti della nostra trattazione.
- ¹⁷ Molte delle fotografie scattate a San Sabba non sono soltanto un documento ma innescano quell'attrattiva cara a Roland Barthes: "Mi pareva così che la parola giusta per designare (provvisoriamente) l'attrattiva che certe foto esercitano su di me fosse la parola avventura [...]". Il principio di avventura mi permette di far esistere la Fotografia": R. Barthes, *La camera chiara...*, op. cit., p. 21.
- ¹⁸ W. Benjamin, *Piccola storia della fotografia*, in W. Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 2000, p. 77.
- ¹⁹ P.M.A. Cywiński, *Epitafium*, Oświęcim 2012, trad. it. *Non c'è una fine: trasmettere la memoria di Auschwitz*, Torno, Boringhieri, 2017, pp. 30. Il dettaglio della foto è riprodotto anche sulla copertina del volume.
- ²⁰ F. Casetti, *A tu per tu. Il film e il suo spettatore*, in "Documenti di lavoro", 123-124, 1983, pp. 1-35: p.2
- ²¹ G. D'Autilia, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Milano, Bruno Mondadori, 2005, p. 31.
- ²² Roland Barthes in *La camera chiara* [op. cit., pp. 27-28], definisce che nello *studium* rientrano le informazioni che l'osservatore può trarre dall'immagine (vestiario, gesti, ambiente...) mentre nel *punctum* risiede l'aspetto emotivo che colpisce - punge - lo spettatore. Solitamente è un dettaglio o uno sguardo dal quale sembra irradiarsi la forza dell'immagine.
- ²³ Solo la fotografia è in grado di congelare scene rapide, sorprendere combinazioni particolari di oggetti e persone, immobilizzare gesti ed espressioni. È quanto Roland Barthes (*La camera chiara...*, op. cit., pp. 33-34) definisce "shock fotografico" che è diverso dal *punctum* che pur esiste, come pongo in evidenza di seguito, anche nella foto dei quattro giovani amici.
- ²⁴ Non si tratta infatti di qualcosa che si esamina con curiosità come nello *studium* (l'ambiente, un dettaglio...) ma che "partendo dalla scena, come una freccia, mi trafigge [...]". Il *punctum* di una fotografia è quella fatalità che, in essa, mi punge": R. Barthes, *La camera chiara...*, op. cit. p. 28.
- ²⁵ P.M.A. Cywiński, *Non c'è una fine...*, cit., pp. 29-33.
- ²⁶ La suddivisione, oramai classica dei segni, di Charles Sanders Pierce, pone la fotografia fra gli "indici", non fra le "icone", poiché si tratta di un segno che si riferisce all'oggetto tramite una connessione fisica. Così il cerchio lasciato dalla tazza di caffè dimenticata sul foglio di appunti è un indice che la rappresenta analogamente alla fotografia che, sulla sua superficie sensibile alla luce, ha trattenuto luci e ombre dopo l'esposizione.
- ²⁷ Richard Chalfen ha calcolato che lo slogan della Kodak "per i momenti della tua vita" ha uno strano significato. Il tempo sembra stranamente compresso o concentrato dalla fotografia, rappresenta una selezione molto lacunosa e word to describe (provisionally) the attraction that certain photos exert on me was the word adventure [...]. The principle of adventure allows me to make Photography exist": R. Barthes, *La Chambre Claire...*, op. cit., p. 17.
- ¹⁸ W. Benjamin, *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Frankfurt/Main, Suhrkamp, 1963, p. 25.
- ¹⁹ P.M.A. Cywiński, *Epitafium*, Oświęcim 2012, trad. it. *Non c'è una fine: trasmettere la memoria di Auschwitz*, Turin, Boringhieri, 2017, pp. 30. The detail of the photo is also reproduced on the cover of the book.
- ²⁰ F. Casetti, *A tu per tu. Il film e il suo spettatore*, in "Documenti di lavoro", 123-124, 1983, p. 1-35: p.2
- ²¹ G. D'Autilia, *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, Milan, Bruno Mondadori, 2005, p. 31.
- ²² In *La Chambre Claire* [op. cit., p. 49-51], Roland Barthes defines *studium* as the information that the observer can draw from the image (clothing, gestures, environment, etc.), while *punctum* is the emotional aspect that affects - strikes - the onlooker. Usually it is a detail or a glance from which the strength of the image seems to radiate.
- ²³ Only photography is able to freeze rapid scenes, surprise particular combinations of objects and people, immobilise gestures and expressions. This is what Roland Barthes (*La Chambre Claire*, op. cit., p. 49) calls "photographic shock" which is different from the *punctum* that also exists in the photo of the four young friends, as I will highlight below.
- ²⁴ It is not in fact something that is examined with curiosity as in the *studium* (the environment, a detail...) but that "starting out from the scene, like an arrow, pierces me [...]". The *punctum* of a photograph is that fatality which, in it, strikes me": R. Barthes, *La Chambre Claire*, op. cit. p. 49.
- ²⁵ P.M.A. Cywiński, *Non c'è una fine...*, cit., pp. 29-33.
- ²⁶ Charles Sanders Pierce's now classic subdivision of signs places photography among the "indices", not among the "icons", since it is a sign that refers to the object through a physical connection. In this way, the ring left by the forgotten coffee cup on the sheet of notes is an index representing it in the same way as the photograph which, on its light-sensitive surface, has retained light and shadow after exposure.
- ²⁷ Richard Chalfen calculated that the Kodak slogan "Share moments, share life" has a strange meaning. Time seems strangely compressed or concentrated by photography; it represents a very ragged and incomplete selection of our lives. If we estimate that a complete collection consists of about three thousand photos (an estimate that takes into account the contents of albums, drawers, shoeboxes, wallets, etc.) and that the shooting time is on average one hundredth of a second, we arrive at thirty seconds out of a lifetime. Chalfen argues that we should question the tacit selection that has led to the choice of this "one per cent" of the days of our lives captured by our camera and the significance of this decisive half-minute (R. Chalfen, *La photo de famille...*, cit.). In fact, if we consider, from a semiotic point of view, family photos as indices, we can understand that for the people portrayed, these snapshots evoke entire sections of existence (including unmentionable memories) and not fractions of a second. Just as the ring left by the coffee cup on a sheet of paper (see previous footnote) can evoke, for example, the first kiss with your girlfriend

- incompleta della nostra vita. Se stimiamo che una collezione completa sia composta da circa tremila foto (stima che tiene conto del contenuto di album, cassette, scatole da scarpe, portafogli, ecc.) e che il tempo di scatto è mediamente di un centesimo di secondo, arriviamo a trenta secondi sul totale di una vita. Chalfen sostiene che dovremmo interrogarci sulla tacita selezione che ha portato alla scelta di questo "uno per cento" dei giorni della nostra vita immortalati dalla nostra macchina fotografica e sul significato di questo decisivo mezzo minuto (R. Chalfen, *La photo de famille...*, cit.). In realtà se consideriamo, da un punto di vista semiotico, le foto familiari come degli "indici" possiamo comprendere che per le persone ritratte queste istantanee rievocano tratti interi dell'esistenza (compresi ricordi inconfessabili) e non frazioni di secondo. Così come il cerchio lasciato dalla tazza di caffè su di un foglio (vedi nota precedente) può rievocare, ad esempio, il primo bacio alla fidanzata mentre si preparava assieme l'esame di semiotica all'università: un "indice" è una "madeleine"...
- ²⁸ M. Cacciari, "Il fotografico" e il problema della rappresentazione, in "Fotologia", n. 5, 1986.
- ²⁹ Walter Benjamin urged us to "brush history against the grain", that is to read evidence beyond the intentions of those who produced it: C. Ginzburg, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milan, Feltrinelli, 2001, p. 47.
- ³⁰ Franco Vaccari, *Fotografia e inconscio tecnologico*, cit.
- ³¹ R. Chalfen, *La photo de famille...*, op. cit.
- ³² The definition "Global Kodak Culture" was invented by Richard Chalfen. His text, published in 1987, is an anthropological approach to amateur photographic and cinematographic practices in the United States during the Seventies and Eighties: R. Chalfen, *Snapshot versions of Life*, Bowling Green (Ohio), University Press, 1987. For an effective synthesis, with theoretical supplements, see M. Sandbye, *Looking at the family photo album: a resumed theoretical discussion of why and how*, in "Journal of Aesthetics & Culture", vol. 6, 2014, pp. 1-17, consultable on-line: <https://www.tandfonline.com/loi/zjac20>.
- ³³ On the limits and misinterpretations of photographic images: P. Burke, *Eyewitnessing. The Uses of Images as Historical Evidence*, London, Reaktions Books, 2001, It. trans. *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Rome, Carrocci, 2002 and M. Smargiassi, *Un'autentica bugia: la fotografia, il vero, il falso*, Rome, Contrasto, 2009.
- ³⁴ We recall the exhibition *Questioni di famiglie* (17 June - 3 September 2017, Bibbiena, 2018) organised to mark the 70th anniversary of the Italian Federation of Photographic Associations.
- ³⁵ Jean-Marie Schaeffer, *L'Image Précaire*, Paris, Seuil, 1987, It. trans. *L'immagine precaria: sul dispositivo fotografico*, Bologna, Clueb, 2006, p. 129.
- ³⁶ "The choices of the institutions have an impact on the new status of the image. By leaving the private circle, albums take on another meaning, impose another aspect. They share a private story that is revealed to everyone": H. Virion, *La photographie de famille...*, cit. p. 8. It is these family photos - which became a genre in their own right when the camera became widely available - that represent the beginning of the erosion of the boundary between public and private: a story that continues to this day.
- ³⁷ P. Burke, *Testimoni oculari...*, cit., p. 15.
- ³⁸ Ricordiamo la mostra *Questioni di famiglie* (17 giugno - 3 settembre 2017, Bibbiena, 2018) organizzata in occasione del 70° anniversario della Federazione Italiana Associazioni Fotografiche.
- ³⁹ Jean-Marie Schaeffer, *L'Image Précaire*, Parigi, Seuil, 1987, trad. it. *L'immagine precaria: sul dispositivo fotografico*, Bologna, Clueb, 2006, p. 129.
- ⁴⁰ "Le scelte delle istituzioni hanno un impatto sul nuovo status dell'immagine. Uscendo dalla cerchia privata, gli album assumono un altro significato, impongono un altro aspetto. Condividono una storia privata che viene rivelata a tutti": H. Virion, *La photographie de famille...*, cit. p. 8. Sono queste foto familiari - assurte a genere vero e proprio nel momento in cui la fotocamera divenne oggetto ad ampia diffusione - che rappresentano l'inizio dell'erosione del confine fra pubblico e privato: una storia che giunge fino ai giorni nostri.
- ⁴¹ P. Burke, *Testimoni oculari...*, cit., p. 15.



San Sabba, 5 settembre 1954. Il piccolo profugo Nic Butkov a passeggio per via Valmaura. Sullo sfondo lo stabilimento conserviero "Salvador" e parte della Risiera (collezione Butkov)

San Sabba, 5 September 1954. Little Nic Butkov walking in Via Valmaura. In the background you can see the "Salvador" canned food factory and part of the Risiera (Butkov collection)

FRANCESCA
ROLANDI

Il campo per profughi stranieri di San Sabba nell'Europa divisa della guerra fredda

*The San Sabba camp
for foreign refugees
in divided Cold War Europe*

.....

Quando Trieste era Berlino

Il 5 marzo del 1946 il mondo sussultò sentendo il nome di Trieste in un discorso pronunciato da Winston Churchill a Fulton, in Missouri, Stati Uniti, nel quale l'ex primo ministro britannico, uscito vincitore dal secondo conflitto mondiale ma sconfitto nelle prime elezioni politiche postbelliche, articolava l'esistenza di una "cortina di ferro" che tagliava l'Europa a metà, dividendo le potenze che avevano combattuto contro l'Asse. Se uno dei due poli era Stettino (Szczecin), capitale della Pomerania occidentale assegnata alla Polonia dal Trattato di Potsdam, e investita da un massiccio spostamento di popolazione, l'altro era il porto adriatico di Trieste, conteso tra Italia e Jugoslavia e sotto amministrazione anglo-americana, il cui status era rimasto indefinito alla conclusione della guerra. Nel 1947 il Trattato di pace di Parigi designò la creazione di uno stato cuscinetto, denominato Territorio Libero di Trieste, composto da una zona A, corrispondente alla città stessa e a una striscia di territorio tra Duino e Muggia,

When Trieste was Berlin

On 5 March 1946 the world trembled at the mention of Trieste in a speech by Winston Churchill in Fulton, Missouri, USA, in which the former British Prime Minister, who had emerged victorious from the Second World War but defeated in the first post-war general election, posited the existence of an "iron curtain" that cut Europe in half, dividing the powers that had fought against the Axis. If one of the two poles was Stettin (Szczecin), the capital of Western Pomerania assigned to Poland by the Treaty of Potsdam, and hit by a massive population movement, the other was the Adriatic port of Trieste, disputed between Italy and Yugoslavia and under Anglo-American administration, whose status remained undefined at the end of the war. In 1947, the Paris Peace Treaty designated the creation of a buffer state, called the Free Territory of Trieste, consisting of Zone A, corresponding to the city itself and a strip of territory between Duino and Muggia, under the Allied Military Government, and Zone B,

sotto il Governo militare alleato, e dalla zona B, corrispondente al Litorale sloveno e all'Istria nord-occidentale, sotto Amministrazione militare dell'esercito jugoslavo. Le due zone sarebbero dovute essere unite dalla presenza di un governatore. Tuttavia, poiché le tensioni tra i due blocchi ne impedirono l'elezione, la zona A e la zona B si svilupparono in autonomia e spesso in contrapposizione l'una verso l'altra, rafforzando un confine che tagliava a metà territori interconnessi, legami umani, relazioni economiche. Tale situazione, destinata a perpetuarsi almeno fino alla firma del Memorandum di Londra il 5 ottobre 1954, fece sì che Trieste rappresentasse nel primo decennio post-bellico uno dei punti di faglia dell'Europa divisa¹.

Tuttavia, nel giro di quello stesso decennio un importante cambiamento intervenne sul piano internazionale, con la frattura tra Jugoslavia e blocco sovietico, maturata con la scomunica di Belgrado, sancita da due risoluzioni del Cominform – il coordinamento dei partiti comunisti dell'Europa orientale, a cui si aggiunsero quello francese e italiano – nel 1948 e nel 1949². La defezione di quello che era sembrato fino a quel momento uno dei più fedeli alleati di Mosca, la piccola Jugoslavia dall'ambiziosa politica estera, rappresentò all'epoca un terremoto nel panorama socialista. I primi a coglierlo furono gli Stati Uniti che gettarono un'ancora di salvataggio a Belgrado, minacciata da continui incidenti alle frontiere e isolata economicamente³. Dall'inizio degli anni '50, in concomitanza con il massiccio arrivo di aiuti economici e militari dagli Stati Uniti, la Jugoslavia rese manifesta la sua distanza dal blocco sovietico e, dopo essersi avvicinata ai paesi occidentali, si attestò intorno alla metà degli anni '50 in una posizione di precario equilibrio tra i due blocchi.

In seguito alla brusca svolta della politica estera di Belgrado, la cortina di ferro si spostò a est di Trieste. Tuttavia, la città rimase focolaio di tensioni altrettanto forti che scaturivano dalle relazioni bilaterali fra Italia e Jugoslavia, destinate ad essere parzialmente accomodate solo con il Memorandum di Londra nel 1954. La firma fu peraltro preceduta da un'escalation del confronto che, durante la cosiddetta "crisi di Trieste", portò a una mobilitazione dei due eserciti, a discorsi infuocati, violente manifestazioni, pressioni ai danni delle rispettive minoranze⁴.

Trieste fu, nel primo decennio del dopoguerra, un punto di cerniera tra le due metà dell'Europa e un luogo di transito per indi-

corresponding to the Slovenian coast and north-western Istria, under the Military Administration of the Yugoslav Army. The two zones should have been united by the presence of a governor. However, as tensions between the two blocs prevented his election, Zone A and Zone B developed independently and often in opposition to each other, reinforcing a border that cut interconnected territories, human ties and economic relations in half. This situation, which was destined to continue at least until the signing of the London Memorandum on 5 October 1954, meant that in the first post-war decade Trieste represented one of the fault lines of a divided Europe¹.

However, within the same decade, an important change took place on the international level, with the split between Yugoslavia and the Soviet bloc, which matured with the excommunication of Belgrade, sanctioned by two resolutions of the Cominform – the central organization of the Communist parties of Eastern Europe, joined by the French and Italian parties – in 1948 and 1949². The defection of what had hitherto appeared to be one of Moscow's staunchest allies, the small Yugoslavia with an ambitious foreign policy, was an earthquake in the socialist landscape at the time. The first to grasp this was the United States, which threw a lifeline to Belgrade, threatened by constant border incidents and economically isolated³. From the beginning of the 1950s, coinciding with the massive arrival of economic and military aid from the United States, Yugoslavia manifested its distance from the Soviet bloc and, after moving closer to the Western countries, settled around the mid-1950s in a position of precarious balance between the two blocs.

Following the abrupt turnaround in Belgrade's foreign policy, the Iron Curtain moved to the east of Trieste. However, the city remained a hotbed of equally strong tensions arising from bilateral relations between Italy and Yugoslavia, which were only to be partially accommodated by the London Memorandum in 1954. The signing was preceded by an escalation of the confrontation which, during the so-called "Trieste crisis", led to a mobilisation of the two armies, fiery speeches, violent demonstrations and pressure on the respective minorities⁴.

vidui di diversa provenienza⁵. Agenti, informatori, ma soprattutto profughi, sradicati dagli avvenimenti della guerra e del dopoguerra, in particolare dalla costituzione dei regimi comunisti e dall'attribuzione delle zone ex italiane dell'Istria e del Quarnero alla Federazione jugoslava. Non deve stupirci che alcuni attori politici istituzionali italiani dell'epoca ricorsero ripetutamente al parallelo tra Berlino e Trieste, specialmente, con intento provocatorio, per richiamare l'attenzione delle autorità internazionali sul caso della città adriatica. Nonostante le differenze tra la Jugoslavia e il blocco sovietico – che si sarebbero accentuate negli anni a venire –, entrambe le città rappresentavano porte di ingresso nel blocco occidentale e, come tali, si trovavano a fronteggiare ingenti flussi di profughi. La linea di divisione, nel caso di Trieste, pur non passando all'interno del tessuto urbano, privava la città del suo retroterra.

Nel 1953, secondo una fonte del Ministero degli Affari esteri italiano, alcuni paesi europei avrebbero usato tale metro di paragone per ridimensionare la situazione triestina comparandola a quella berlinese; nello stesso documento si esprimeva la convinzione che, sebbene in termini numerici gli arrivi di profughi a Trieste fossero di gran lunga inferiori a quelli di Berlino, il loro impatto sulla città fosse simile sul piano politico-sociale⁶. Il paragone era ripreso anche da attori italiani per sollecitare un maggiore impegno internazionale nel ricollocamento dei profughi. Alcuni anni più tardi, nel 1957, la Questura di Trieste, a fronte di un'impennata degli arrivi di profughi stranieri che si era registrata nella primavera di quell'anno, lamentava che, con l'eccezione della città di Berlino e del fenomeno degli esuli ungheresi a seguito dell'intervento sovietico, nessuna altra città europea sosteneva “un flusso di profughi stranieri elevato nel numero e continuo nel tempo, quale quello che interessa la città di Trieste che, da tale punto di vista, può definirsi la porta aperta tra Oriente ed Occidente”⁷. Un ruolo che la città adriatica mantenne almeno fino al 1989, e che oggi è stato in parte rimosso dalla memoria collettiva.

In the first post-war decade, Trieste was a hinge point between the two halves of Europe and a place of transit for people of different origins⁵. Agents, informers, but above all refugees, uprooted by the events of the war and post-war period, in particular by the establishment of communist regimes and the allocation of the former Italian areas of Istria and Kvarner to the Yugoslav Federation. It should come as no surprise that some Italian politicians of the time repeatedly resorted to the parallel between Berlin and Trieste, especially, with provocative intent, to draw the attention of international authorities to the case of the Adriatic city. Despite the differences between Yugoslavia and the Soviet bloc – which were to become more pronounced in the years to come – both cities were gateways to the Western bloc and, as such, faced large influxes of refugees. The dividing line, in the case of Trieste, although not passing through the city itself, deprived the city of its hinterland.

In 1953, according to a source in the Italian Ministry of Foreign Affairs, some European countries used this yardstick to amplify the situation in Trieste by comparing it to the one in Berlin; the same document expressed the conviction that, although in numerical terms the arrivals of refugees in Trieste were far fewer than in Berlin, their impact on the city was similar in political and social terms⁶. The comparison was also used by Italian stakeholders to call for greater international commitment to relocate refugees. A few years later, in 1957, the Trieste Police Headquarters, faced with a surge in arrivals of foreign refugees that had been recorded in the spring of that year, complained that, with the exception of the city of Berlin and the phenomenon of Hungarian exiles following the Soviet intervention, no other European city sustained “a flow of foreign refugees high in number and continuous in time, such as that which affects the city of Trieste which, from this point of view, can be defined as the open door between East and West”⁷. The Adriatic city retained this role at least until 1989, but today it has been partly removed from collective memory.

Il sistema dell'asilo nell'Europa della guerra fredda

La fine della seconda guerra mondiale segnò per l'Europa l'apertura di una nuova fase di spostamenti di popolazione. Un continente in macerie era percorso da un'umanità varia e disperata, che, almeno nella fase iniziale, era prevalentemente stata sradicata dagli eventi bellici: a fianco degli ex lavoratori forzati, schiavi del Terzo Reich, si trovavano ebrei provenienti dai campi di sterminio, ex prigionieri politici ma anche membri di unità regolari e irregolari in fuga, in alcuni casi con civili al seguito⁸. Alcuni profughi furono inizialmente presi in carico dall'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), che ricopriva diversi ruoli assistenziali. Ad essere considerati meritevoli di assistenza erano allora esclusivamente i cosiddetti DP (Displaced Persons), provenienti da paesi che non si erano battuti contro le forze dell'Asse durante la seconda guerra mondiale. Il criterio per fornire assistenza ai profughi era dunque ancora radicato nel sistema di alleanze costruito durante la seconda guerra mondiale.

Nell'immediato dopoguerra si assistette a un trattamento sbrigativo dei profughi da parte delle stesse autorità anglo-americane, che spesso mostravano una totale mancanza di empatia anche verso gli ebrei sopravvissuti all'Olocausto – ai quali capitò di do-

The asylum system in Cold War Europe

The end of the Second World War marked the beginning of a new phase of population movements in Europe. A continent in ruins was traversed by a varied and desperate humanity, which, at least in the initial phase, had mainly been uprooted by the events of the war: alongside the former forced labourers, slaves of the Third Reich, there were Jews from extermination camps, former political prisoners but also members of fleeing regular and irregular units, in some cases with civilians in tow⁸. Some refugees were initially taken care of by the UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), which had various aid roles. At that time, only so-called DPs (Displaced Persons) from countries that had not fought against the Axis forces during the Second World War were considered worthy of assistance. The criterion for providing assistance to refugees was therefore still rooted in the system of alliances built up during the Second World War.

In the immediate post-war period, there was a hasty treatment of refugees by the Anglo-American authorities themselves, who often showed a total lack of empathy even towards the Jewish survivors of the Holocaust – who

Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. In attesa di notizie. Collocata in una sorta di limbo e protesa verso la meta sospirata (ma non scontata) del reinsediamento oltremare, l'esistenza dei profughi nella zona A trascorreva monotona e poteva rivelarsi persino alienante. Anche per ovviare a questo problema, l'organizzazione World's YMCA/YWCA promosse nei campi triestini numerose attività ricreative, culturali e di formazione (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55668)

Opicina Camp, 8 December 1951. Waiting for news. Located in a sort of limbo and striving towards the longed-for (but not guaranteed) goal of overseas resettlement, the existence of refugees in Zone A was monotonous and could even be alienating. In part to overcome this problem, the World YMCA/YWCA organisation promoted numerous recreational, cultural and educational activities in the Trieste camps (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55668)



ver convivere in alcune strutture con quelli che erano stati i loro carnefici. Il rimpatrio, volontario o forzato, appariva come l'unica soluzione per risolvere la crisi dei profughi. Tuttavia, l'idea originaria che il fenomeno del *displacement* si sarebbe esaurito con il passare del tempo si scontrò con una realtà differente. In breve infatti divenne chiaro che molti degli individui che erano stati sradicati dal conflitto si opponevano tenacemente a un loro rimpatrio nel paese di provenienza, a causa dell'avversione ai regimi politici comunisti che si erano nel frattempo insediati e dell'impatto disorientante che la transizione politica aveva avuto su quelle società⁹.

La durezza con cui i rimpatri forzati furono implementati all'indomani della guerra lasciò il posto a una più spiccata sensibilità umanitaria che non poteva essere disgiunta dal clima politico del momento. Nell'atmosfera infuocata della guerra fredda si iniziò a considerare sempre più i profughi provenienti dall'Europa orientale come emblemi viventi dell'oppressione comunista e, come tali, meritevoli di un supporto da parte del "mondo libero occidentale". Nel 1946 cessarono i rimpatri forzati dei DP e si aprirono possibilità di ricollocamento dei profughi, una politica che venne perseguita con più vigore dall'IRO (International Refugee Organization) che dell'UNRRA ereditò una parte delle funzioni¹⁰. La nuova istituzione, fondata nel 1947, sarebbe rimasta in carica quattro anni con lo scopo di trovare una ricollocazione definitiva per l'ultimo milione di rifugiati che popolava i campi europei.

Inoltre, mentre nelle sue prime fasi l'IRO si rapportava ancora al *displacement* come a una conseguenza della guerra, dal 1948 i suoi criteri si ampliarono con l'inclusione dei nuovi profughi che continuavano ad arrivare dal blocco sovietico, nonostante il ferreo controllo delle frontiere da parte dei paesi di origine; dall'anno successivo l'aver combattuto con le forze tedesche contro l'Unione Sovietica non venne più considerata di per sé una discriminante¹¹. Nel nuovo ridisegnarsi delle alleanze internazionali, l'accento veniva posto sulla scelta tra i due campi in cui l'Europa era divisa, mentre quelle che erano state le lealtà politiche durante la seconda guerra mondiale passarono in secondo piano.

Il ricollocamento di una tale massa di profughi non si rivelò un'impresa semplice. L'individuazione di paesi disposti ad accet-

happened to have to live in some facilities with those who had been their persecutors. Repatriation, whether voluntary or forced, appeared to be the only solution to solve the refugee crisis. However, the original idea that the displacement phenomenon would die out over time came up against a different reality. It soon became clear that many of those uprooted by the conflict were strongly opposed to returning to their country of origin, because of their aversion to the communist political regimes that had taken over and the disorienting impact that the political transition had had on those societies⁹.

The harshness with which forced repatriations were implemented in the aftermath of the war gave way to a more pronounced humanitarian sensitivity that could not be dissociated from the political climate of the moment. In the heated atmosphere of the Cold War, refugees from Eastern Europe increasingly began to be seen as living emblems of communist oppression and, as such, deserving of support from the "free Western world". In 1946, the forced repatriation of DP's ceased and possibilities for refugee resettlement were opened up, a policy that was pursued more vigorously by the IRO (International Refugee Organization), which inherited some of the UNRRA's functions¹⁰. The new institution, founded in 1947, was to remain in place for four years with the aim of finding permanent relocation for the last million refugees in the European camps.

Moreover, while in its early stages the IRO still related to displacement as a consequence of the war, from 1948 its criteria were broadened to include new refugees who continued to arrive from the Soviet bloc, despite the strict border control of the countries of origin; from the following year, having fought with German forces against the Soviet Union was no longer considered a discriminating factor in itself¹¹. In the new reshaping of international alliances, the emphasis was on the choice between the two camps into which Europe was divided, while what had been political loyalties during the Second World War took a back seat.

Resettling such a mass of refugees was not an easy task. The identification of countries willing to accept DP's was slow, especially for hard-core cases, whose

tare i Dps andava infatti a rilento, in particolare per gli *hard core cases*, il cui profilo non corrispondeva a quello richiesto dai paesi di ricollocamento, che privilegiavano l'arrivo di forza lavoro giovane, sana, possibilmente qualificata, e non gravata da vincoli familiari. Al contrario molti *hard core cases* erano persone minate in profondità, nel fisico e nella mente, dai drammatici eventi che li avevano investiti: individui portatori di handicap, affetti da tubercolosi, alcolismo, disturbi mentali, oltre ad anziani, madri single, membri di famiglie numerose finirono spesso a languire nei campi¹². Attraverso massicce operazioni di ricollocamento nei paesi disponibili ad accettare manodopera – tra cui si distinsero in particolare Stati Uniti, Canada, Sud America, alcuni paesi del Nord Europa e dell'Africa, ma soprattutto l'Australia – l'IRO permise il ridimensionamento dei campi profughi presenti nei tre principali paesi di transito, Germania e Austria (limitatamente alle zone d'occupazione occidentale) e Italia. Nel processo di ricollocamento emersero le ambiguità, con le preferenze accordate ai profughi di più recente arrivo, più giovani e facilmente ricollocabili, rispetto ai vecchi *hard core cases*. Inoltre, non tutte le destinazioni erano gradite ai profughi, che sognavano di raggiungere preferibilmente il Nord America e alternativamente l'Australia, considerati un “nuovo mondo”, dove ci si sarebbe lasciati indietro i lutti e la miseria del vecchio continente.

Nonostante le contraddizioni insite nel sistema, l'IRO portò all'eccezionale risultato di oltre un milione di profughi ricollocati nel giro di soli quattro anni, coordinando gli sforzi di 18 paesi¹³. Tuttavia, questo non era l'unico elemento innovativo della nuova fase che si era aperta nella gestione dei profughi. Infatti, le iniziative implementate nel periodo interbellico avevano riguardato profughi appartenenti ad alcune specifiche nazionalità¹⁴. Nei decenni del secondo dopoguerra, invece, la protezione dei profughi fu sempre più ancorata ad un'accezione universale, sebbene la sua applicazione fosse soggetta ad un'interpretazione ideologica. Il blocco occidentale iniziò a presentarsi come paladino dei diritti umani e protettore degli individui in fuga, partendo dall'assunto che i profughi provenienti dai paesi socialisti votassero con “i piedi”, abbandonando il paese, non potendo esprimere il loro voto liberamente nelle urne. Veniva accolta l'idea che fosse necessario riconoscere agli individui il diritto di scegliere dove vivere, di fuggire dall'oppressione e di esprimere le proprie opinioni. Si assisteva in quegli anni alle teorizzazioni

profile did not correspond to that required by the relocation countries, which favoured young, healthy workers, possibly qualified and unencumbered by family ties. On the contrary, many hard-core cases were people who had been deeply scarred, physically and mentally, by the dramatic events that had befallen them: handicapped individuals, those suffering from tuberculosis, alcoholism, mental disorders, as well as the elderly, single mothers and members of large families often ended up languishing in the camps¹². Through massive resettlement operations in countries willing to accept manpower – including in particular the United States, Canada, South America, some northern European and African countries, but especially Australia – the IRO enabled the downsizing of refugee camps in the three main transit countries, Germany and Austria (limited to the western occupation zones) and Italy. Ambiguities emerged in the relocation process, with preferences given to more recently arrived refugees, who were younger and more easily relocated, over older hard-core cases. Moreover, not all destinations appealed to the refugees, who dreamed of reaching preferably North America and alternatively Australia, considering them a “new world”, where the grief and misery of the old continent would be left behind.

Despite the contradictions inherent in the system, the IRO led to the remarkable achievement of more than one million refugees being resettled in just four years, coordinating the efforts of 18 countries¹³. However, this was not the only innovative element in the new phase of refugee management. In fact, the initiatives implemented in the inter-war period had focused on refugees of specific nationalities¹⁴. In contrast, in the decades after World War II, refugee protection was increasingly anchored to a universal meaning, although its application was subject to ideological interpretation. The Western bloc began to present itself as a champion of human rights and protector of the fleeing individuals, on the assumption that refugees from socialist countries were voting with their “feet”, by leaving the country, as they were unable to cast their votes freely in the ballot box. The idea was accepted that it was necessary to recognise the right of individuals to choose where to live, to escape oppression and to express their opinions. Those years

**San Sabba Annex,
settembre 1951.
Esposizione di modelli
confezionati dalle
studentesse del corso
di sartoria. Il corso in
questione era riservato
alle ragazze dai 15
ai 20 anni. Stando
al cartello, gli abiti
esposti sono il risultato
di appena due mesi di
pratica** (collezione Clare
McMurray-Wositzky)

**San Sabba Annex,
September 1951.
Exhibition of models
made by the students
of the dress-making
course. The course in
question was reserved
for girls aged 15 to 20.
According to the sign,
the dresses on display
were the result of just
two months' practice**
(Clare McMurray-
Wositzky collection)



sui diritti umani individuali¹⁵, sancite dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948¹⁶, che sarebbero entrate a pieno titolo nei meccanismi nati per la protezione dei profughi. Risalgono al 1950 la creazione dell'UNHCR e al 1951 la Convenzione sullo status dei rifugiati. La Convenzione, unico strumento teoricamente ancora in vigore a protezione dei profughi, sebbene sempre più svuotato dei suoi significati costitutivi, impegnava gli stati contraenti ad offrire asilo a coloro che si trovavano al di fuori dei confini del proprio paese a causa di una persecuzione (o di una fondata paura che questa si sarebbe potuta verificare) per ragioni "di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale, opinioni politiche". Sebbene menzionasse la profuganza come conseguenza dei fenomeni bellici, la Convenzione faceva riferimento a casi di persecuzione individuale piuttosto che a una situazione di violazione generalizzata dei diritti e metteva al centro la narrazione stessa del profugo che avrebbe dovuto provare le persecuzioni subite¹⁷. Nei decenni a venire la sua applicazione in Europa fu condizionata dal generale clima politico e applicata nella gran maggioranza dei casi a individui in fuga dai paesi socialisti. I principi universali ai quali si richiamava erano ridotti dalla "limitazione geografica" con la quale i paesi europei restringevano il proprio impegno ai soli profughi del continente europeo e che in Italia rimase in vigore

witnessed the theorisation of individual human rights¹⁵, as enshrined in the 1948 Declaration of Human Rights¹⁶, which would become part of the mechanisms created to protect refugees. The creation of the UNHCR dates back to 1950 and the Convention relating to the Status of Refugees to 1951. The Convention, the only instrument theoretically still in force for the protection of refugees, although increasingly voided of its original meaning, pledged contracting states to offer asylum to those who found themselves outside the borders of their country due to persecution (or well-founded fear of persecution) on grounds of "race, religion, nationality, membership of a particular social group, political opinion". Although it mentioned refugee status as a consequence of war, the Convention referred to cases of individual persecution rather than a situation of generalised violation of rights and focused on the refugee's own narrative of the persecution suffered¹⁷. In the decades to come, its application in Europe was conditioned by the general political climate and applied in the vast majority of cases to individuals fleeing socialist countries. The universal principles to which it referred were reduced by the "geographical limitation" whereby European countries restricted their commitment to refugees from the European

fino al 1989¹⁸. L'UNHCR, organo delle Nazioni Unite privo di mezzi finanziari, rimase estraneo a gran parte della gestione dei flussi di profughi in Europa, ad eccezione del dispiegamento di forze che mise in campo nel 1956 per offrire assistenza ai circa 200.000 profughi ungheresi in fuga dall'invasione sovietica.

Alla chiusura dell'IRO, con una stima di 68.000 profughi¹⁹ che attendevano ancora una sistemazione definitiva, parte delle sue funzioni furono ereditate dall'ICEM (Intergovernmental Committee for European Migration)²⁰, fondato nel 1951 ed incaricato di lavorare al ricollocamento oltreoceano sia di profughi politici che di migranti economici²¹. Il raggio d'azione ampio dell'ICEM fece sì che del suo supporto si avvalsero sia coloro che erano stati considerati eleggibili all'asilo che coloro la cui richiesta era stata respinta, il che rese permeabili i confini tra le due categorie. A questo si affiancarono altri programmi, tra cui l'USEP (United States Escapee Program), dedicato appositamente ai fuggiaschi dal blocco sovietico²².

Caratteristica principale del periodo trascorso dai profughi nei paesi europei di transito, in attesa di un loro futuro ricollocamento, era la transitorietà. Transitorio era il loro status, indeterminato il lasso di tempo che sarebbe passato prima della selezione da parte di una delle commissioni dei paesi di ricollocamento, temporanea la loro permanenza nei diversi campi, in accordo al procedere delle pratiche e alla gestione da parte delle autorità dello stato ospitante. Più che la loro eleggibilità all'asilo, questo passaggio rimaneva determinante per il destino dei profughi.

Accadeva di frequente che i campi fossero chiusi per obsolescenza o venissero destinati ad altro uso. Il periodo di permanenza nelle strutture era anche considerato necessario a preparare i profughi a una nuova vita nel "mondo libero", fornendo loro una formazione professionale e linguistica e "riabilitandoli" al lavoro dopo un periodo di forzato ozio. In particolare si intendeva in tal modo curare quella che era considerata la maggiore piaga che affliggeva i profughi, l'apatia, che era vista dalle autorità alleate sia come una conseguenza di un lungo periodo di inattività che, attraverso la lente dell'"alterità", come un aspetto connaturato a determinati popoli e una traccia lasciata sulle loro menti da un sistema educativo totalitario²³.

A farsi carico del delicato periodo di formazione furono spesso attori non governativi, quali la Croce Rossa, la Caritas, la

continent and which remained in force in Italy until 1989¹⁸. The UNHCR, a UN body without financial means, remained largely uninvolved in the management of refugee flows in Europe, with the exception of the deployment of forces in 1956 to assist some 200,000 Hungarian refugees fleeing the Soviet invasion.

When the IRO closed, with an estimated 68,000 refugees¹⁹ still awaiting permanent settlement, part of its functions were inherited by the ICEM (Intergovernmental Committee for European Migration)²⁰, founded in 1951 and tasked with working on the overseas resettlement of both political refugees and economic migrants²¹. The wide range of action of the ICEM meant that its support was available to both those who were considered eligible for asylum and those whose applications were rejected, which made the boundaries between the two categories permeable. This was complemented by other programmes, including the United States Escapee Program (USEP), which was specifically dedicated to fugitives from the Soviet bloc²².

The main characteristic of the period spent by refugees in European transit countries, while waiting for their future resettlement, was transience. Their status was transitory, the period of time that would pass before selection by one of the commissions of the relocation countries was indefinite, and their stay in the various camps was temporary, according to the progress of the proceedings and the management by the authorities of the host state. More than their eligibility for asylum, this step remained crucial to the fate of the refugees.

Frequently, camps were closed due to obsolescence or were put to other uses. The period of stay in the camps was also considered necessary to prepare refugees for a new life in the "free world" by providing them with vocational and language training and "rehabilitating" them for work after a period of forced idleness. In particular, this was intended to cure what was considered to be the greatest scourge afflicting the refugees, apathy, which was seen by the Allied authorities both as a consequence of a long period of inactivity and, through the lens of "otherness", as an aspect inherent to certain peoples and a trace left on their minds by a totalitarian education system²³.

Young Men's Christian Association, la National Catholic Welfare Conference, il World Council of Churches, la Lutheran World Federation, la Tolstoy Foundation²⁴. La transitorietà sarebbe rimasta una costante per gli *hard core cases*, che neppure dopo molti anni trascorsi nei campi avevano trovato un paese destinato ad accettarli. Costoro furono al centro del World Refugee Year, lanciato nel 1959-60 dalle Nazioni Unite in concomitanza con un programma di dismissione di tre campi europei, tra cui San Sabba²⁵.

Durante i decenni del secondo dopoguerra il sistema dell'asilo fu inscindibile dallo scenario della guerra fredda, il che getta un'ombra sui principi universalistici ai quali ci si appellava. Fino almeno agli anni '80 le autorità occidentali si ispirarono ad un'accezione ampia della Convenzione, offrendo asilo a una gran parte di coloro che lasciavano i paesi dell'Europa orientale, considerati una deviazione dalla normalità democratica. Questo approccio, tuttavia, permise a centinaia di migliaia di profughi di ricominciare una nuova vita dopo essersi lasciati alle spalle quella precedente.

Trieste luogo di transito verso il blocco occidentale

All'indomani della fine della guerra, all'interno del Governo militare alleato a Trieste la gestione dei profughi fu delegata ai britannici fino al 1949 e successivamente agli statunitensi²⁶. Sin dall'inizio la situazione cittadina non appariva semplice, data la compresenza di un alto numero di profughi sia italiani che stranieri, che valse alla città, secondo un giornale dell'epoca, la definizione di "hub for refugees"²⁷. Il Governo militare alleato oscillava tra un approccio liberale verso i profughi, che ne avrebbe incoraggiato l'arrivo, e un tentativo di limitarne gli ingressi²⁸.

Data la sua posizione geografica, inoltre, Trieste rappresentava uno spazio simbolico, una porta di ingresso per il blocco occidentale, al confine tra due mondi, dove le azioni del Governo militare alleato si esplicavano in politiche umanitarie che avrebbero dovuto incarnare la superiorità del sistema democratico di fronte alla minaccia comunista. Una connotazione di rettitudine morale che, secondo Maura Hametz, si sarebbe rispecchiata nel nome attribuito al contingente statunitense TRUST (Trieste United States Troops)²⁹.

Non-governmental organisations, such as the Red Cross, Caritas, the Young Men's Christian Association, the National Catholic Welfare Conference, the World Council of Churches, the Lutheran World Federation and the Tolstoy Foundation, often took over the delicate training period²⁴. Transience would remain a constant for the hard-core cases, who even after many years in the camps had not found a country willing to accept them. They were the focus of the World Refugee Year, launched in 1959-60 by the United Nations in conjunction with a programme to dismantle three European camps, including San Sabba²⁵.

During the decades after the Second World War, the asylum system was inseparable from the Cold War scenario, which casts a shadow over the universalistic principles that were invoked. Until at least the 1980s, Western authorities were guided by a broad interpretation of the Convention, offering asylum to a large proportion of those leaving Eastern European countries, which were considered a deviation from democratic normality. However, this approach allowed hundreds of thousands of refugees to start a new life after leaving their previous one behind.

Trieste as a place of transit to the Western Bloc

After the end of the war, within the Allied Military Government in Trieste the management of refugees was delegated to the British until 1949 and then to the Americans²⁶. From the outset, the situation in the city was not easy, with large numbers of both Italian and foreign refugees, which earned the city the title of "hub for refugees", according to a newspaper of the time²⁷. The Allied Military Government wavered between a liberal approach to refugees, which would encourage their arrival, and an attempt to restrict their entry²⁸.

Given its geographical position, Trieste represented a symbolic space, a gateway to the western bloc, on the border between two worlds, where the actions of the Allied Military Government were expressed in humanitarian policies that were supposed to embody the superiority of the democratic system in the face of the communist threat. A connotation of moral rectitude that, according



Sebbene un numero consistente di profughi visse all'interno dei campi, diverse, per quanto difficilmente quantificabili, erano anche le presenze "fuori campo". Date le difficoltà degli stranieri ad accedere al mercato del lavoro triestino, la maggior parte di loro lavoravano in nero e vivevano in condizioni di marginalità, il che non mancò di provocare tensioni. L'etichetta stessa di "profughi balcanici", applicata con noncuranza rispetto alle zone di effettiva provenienza, evocava un'accezione di esotismo e un senso di alterità rispetto alla cultura triestina, che veniva portato a testimonianza della loro non integrabilità nella società locale³⁰, un aspetto a cui contribuì anche la stampa triestina³¹. Tuttavia, in generale, l'attitudine prevalente delle popolazioni locali fu ten-

Risiera di San Sabba, 1951 ca. Vista dal cortile interno. A destra si notano i magazzini A/1, A/2 e A/3 (requisiti dal GMA nel 1950); a sinistra i magazzini B/2 e B/3. La scala sulla destra, in fondo al cortile, consentiva di accedere ai piani superiori dell'officina elettrica (l'attuale "sala delle croci") (foto di Igor Doncov, collezione Maltsev)

Risiera di San Sabba, ca. 1951. View from the inner courtyard. On the right are warehouses A/1, A/2 and A/3 (requisitioned by the AMG in 1950); on the left are warehouses B/2 and B/3. The staircase on the right, at the end of the courtyard, provided access to the upper floors of the electrical workshop (today's "hall of crosses") (photo by Igor Doncov, Maltsev collection)

to Maura Hametz, is reflected in the name given to the US contingent TRUST (Trieste United States Troops)²⁹.

Although a significant number of refugees lived in the camps, there were also a number of "out-of-camp" migrants, which were difficult to quantify. Given the difficulties foreigners had in gaining access to the labour market in Trieste, most of them worked illegally and lived in marginalised conditions, which did not fail to provoke tensions. The very label "Balkan refugees", applied carelessly with respect to the areas of actual origin, evoked an exotic connotation and a sense of otherness with respect to Trieste culture, which was taken as evidence of their non-integration into local society³⁰, an aspect to which the Trieste press also contributed³¹. However, in general, the prevailing attitude of the local populations tended to be one of solidarity with foreign refugees, which was also reflected in a widespread opposition to the forced repatriations that were to be implemented in the second half of the 1950s³².

With the gradual handover of responsibility to the Italian authorities, a policy of active

denzialmente solidale con i profughi stranieri, il che si rifletteva anche in una contrarietà diffusa ai rimpatri coatti che sarebbero stati implementati nella seconda metà degli anni '50³².

Con il progressivo passaggio di responsabilità alle autorità italiane, una politica di emigrazione attiva da Trieste fu attuata per evacuare i profughi stranieri in vista di possibili arrivi di profughi italiani dall'Istria, con un occhio ai delicati equilibri etnici della zona che si voleva pendessero quanto più a favore dell'Italia³³. L'insediamento dei profughi istriani andava così incontro ad un duplice scopo: se da una parte permetteva l'insediamento dei profughi in un territorio familiare, dall'altra fu anche inteso come un mezzo per rafforzare l'italianità delle zone di confine, per "bonificare l'ambiente" in particolare nelle aree a prevalenza slovena, come Prosecco³⁴.

Nel 1954 la missione triestina dell'ICEM si mostrò particolarmente solerte nell'adempimento di questo compito: come essa stessa dichiarava aveva provveduto al ricollocamento di 1851 profughi dall'inizio dell'anno fino al 30 settembre, ben 707 nel solo mese di ottobre, mentre oltre 1000 se ne prevedevano entro la fine dell'anno, fino a portare il totale a circa 3600. La destinazione principale per i profughi stranieri era l'Australia, seguita a larga distanza dal Sud America (Brasile, Venezuela, Colombia, Cile), dal Nord America (Stati Uniti e Canada), mentre alcuni paesi europei come Svizzera, Francia, Lussemburgo e Belgio si fecero carico di un numero limitato di *hard core cases*³⁵.

Nel 1954, a pochi mesi dalla firma del Memorandum di Londra, si trovavano nella zona A almeno 4300 profughi, di cui oltre 2900 ospitati nei due campi di San Sabba e nelle strutture di Prosecco, mentre il resto viveva "fuori campo". Contando che circa 500 erano prossimi a emigrare e 500 impossibili da trasferire per le loro condizioni di salute, si consigliava di trasferire i restanti 2000 "per motivi di sicurezza, trattandosi di una massa di gente che viene da oltre cortina" e perché si prevedeva un flusso massiccio di profughi nazionali dalla zona B, una volta che fosse passata sotto sovranità jugoslava³⁶. Il grosso delle partenze avvenne in quel periodo. Tenute presenti le difficoltà di conteggio dei profughi, dovute alle differenti categorizzazioni e alla presenza di individui all'esterno dei campi, queste cifre, piuttosto che fornire un quadro esaustivo, possono aiutarci a comprendere l'ordine di grandezza del fenomeno.

emigration from Trieste was implemented to evacuate foreign refugees in view of possible arrivals of Italian refugees from Istria, with an eye to the delicate ethnic balance of the area, which was to lean as much as possible in favour of Italy³³. The settlement of Istrian refugees thus served a twofold purpose: while on the one hand it allowed refugees to settle in a familiar territory, it was also intended as a means to strengthen the Italian character of the border areas, to "reclaim the environment" particularly in predominantly Slovene areas such as Prosecco³⁴.

In 1954, the ICEM mission in Trieste was particularly diligent in carrying out this task: as it itself declared, it had relocated 1851 refugees from the beginning of the year to 30 September, 707 in October alone, and more than 1000 were expected to be relocated by the end of the year, bringing the total to approximately 3600. The main destination for foreign refugees was Australia, followed at a distance by South America (Brazil, Venezuela, Colombia, Chile), North America (USA and Canada), while some European countries such as Switzerland, France, Luxembourg and Belgium took in a limited number of hard-core cases³⁵.

In 1954, only a few months after the signing of the London Memorandum, there were at least 4300 refugees in Zone A, of whom over 2900 were housed in the two camps of San Sabba and in the Prosecco facilities, while the rest lived "outside the camps". Considering that about 500 were close to emigrating and 500 were unable to be transferred because of their health conditions, it was recommended that the remaining 2000 be transferred "for security reasons, as they were a mass of people from behind the curtain" and because a massive flow of national refugees was expected from Zone B, once it came under Yugoslav sovereignty³⁶. The bulk of the departures took place in that period. Bearing in mind the difficulties of counting refugees, due to different categorisations and the presence of individuals outside the camps, these figures, rather than providing an exhaustive picture, can help us to understand the order of magnitude of the phenomenon.

The resettlement of foreign refugees, however, continued in 1955, but came up against an increasing number of arrivals of individuals from Yugoslavia, including many from former Italian areas. This phenomenon,

Il ricollocamento dei profughi stranieri tuttavia continuò nel 1955, ma si scontrò con un crescente aumento degli arrivi di individui dalla Jugoslavia, inclusi molti provenienti dalle zone ex italiane. Il fenomeno, spinto probabilmente dalla maggiore facilità nell'attraversamento del confine, a causa della crescente demilitarizzazione della fascia di frontiera, e da un minore controllo da parte jugoslava, fece sì che il flusso dal paese confinante continuasse fino ad oltre la metà degli anni '60. Con l'integrazione di Trieste nel territorio italiano, il campo di San Sabba continuò ad essere il maggior campo di ingresso per profughi stranieri, dove le procedure per la domanda di asilo venivano esplicate e dove i profughi sostavano in attesa di essere indirizzati verso altre strutture sul territorio della penisola. La struttura di San Sabba rimase in funzione fino all'apertura del più moderno campo di Padriciano nel 1966³⁷.

Identikit di un'umanità in cammino

Nell'immediato dopoguerra l'instaurazione del nuovo regime politico in Jugoslavia, insieme alla situazione di indeterminatezza che caratterizzava le zone di frontiere e a una diffusa condizione di dissesto economico, portarono a partenze di massa dalle zone ex italiane attribuite o in via di attribuzione alla Jugoslavia. La maggior parte dei partenti ricorsero al diritto di opzione garantito dal Trattato di pace del 1947, che doveva tuttavia essere approvato dalle autorità jugoslave³⁸.

Oltre a coloro che partirono tramite canali legali, migliaia di persone, a cui fu negato il diritto di opzione o che non ne avevano fatto richiesta, tentarono la fuga illegalmente. Tra loro vi erano cittadini la cui italianità veniva messa in dubbio dagli jugoslavi, ma anche individui dei quali si voleva evitare la partenza – in particolare personale specializzato – oltre a sloveni e croati contrari all'appena instaurato regime socialista o insoddisfatti dello stato delle cose³⁹. In una regione dove il multilinguismo era diffuso e l'indeterminatezza nazionale ancora presente ben oltre la seconda guerra mondiale, il confine tra le identità nazionali appariva spesso indefinito⁴⁰. Coloro che rientravano nella categoria dei "profughi italiani" – comunemente conosciuti come "esuli" – entravano in uno specifico percorso di integrazione, mentre gli altri erano genericamente considerati "profughi stranieri". Ai due gruppi erano teoricamente destinate strutture di accoglienza differenti, sebbene nella pratica non furono rari i casi di convivenza temporanea, a Trieste come altrove.

probably driven by the easier crossing of the border due to the increasing demilitarisation of the border strip and less control by Yugoslavia, meant that the flow from the neighbouring country continued until beyond the mid-1960s. With the integration of Trieste into Italian territory, the San Sabba camp continued to be the main entry camp for foreign refugees, where asylum application procedures were carried out and where refugees stayed while waiting to be directed to other facilities in the peninsula. The San Sabba facility remained in operation until the opening of the more modern Padriciano camp in 1966³⁷.

Identikit of a humanity on the move

In the immediate post-war period, the establishment of the new political regime in Yugoslavia, together with the uncertain situation in the border areas and a widespread condition of economic instability, led to mass departures from the former Italian areas allocated or about to be allocated to Yugoslavia. Most of the people leaving made use of the right of option granted by the 1947 Peace Treaty, which, however, had to be approved by the Yugoslav authorities³⁸.

In addition to those who left through legal channels, thousands of people, who were denied the right of option or who had not applied for it, attempted to escape illegally. Among them were citizens whose Italianness was questioned by the Yugoslavs, but also people whose departure was to be prevented – especially specialised personnel – as well as Slovenes and Croats who were against the newly established socialist regime or dissatisfied with the state of affairs³⁹. In a region where multilingualism was widespread and national indeterminacy still existed well after the Second World War, the boundary between national identities often appeared undefined⁴⁰. Those who fell into the category of "Italian refugees" – commonly known as "exiles" – entered a specific path of integration, while the others were generically considered "foreign refugees". The two groups were theoretically assigned different reception facilities, although in practice cases of temporary cohabitation were not rare, in Trieste as elsewhere.



La missione dell'IRO a Trieste aveva inizialmente escluso dal suo mandato tutti i profughi la cui lingua d'uso era l'italiano, dal momento che si trovavano sul territorio dello stato alla cui cittadinanza avrebbero avuto diritto secondo il Trattato di pace del 1947. Di fronte alle difficoltà di determinare classificazioni nazionali in un territorio mistilingue⁴¹, dal 1950 prevalse però la prassi di accettare per l'emigrazione abitanti delle aree cedute alla Jugoslavia a prescindere dalla loro appartenenza nazionale, per i quali fu coniata la categoria, nazionalmente neutra, dei "Venezia Giulians"⁴².

I profughi jugoslavi tuttavia non arrivavano solo dalle zone ex italiane. Al contrario, dalla fine della guerra migliaia di persone ripararono a Trieste, in particolare dalle zone nord-occidentali della Federazione jugoslava, mentre molti di più furono probabilmente coloro che vennero arrestati nel tentativo di farlo. Nei primi anni l'emigrazione era fortemente politicizzata andava dai

San Sabba Annex, 1954 ca. Momento di socializzazione al lavatoio del campo. Seconda da sinistra è Valentina Doncov
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1954. Socialising at the camp wash-house. Second from the left is Valentina Doncov
(Butkov collection)

membri dei partiti prebellici ai resti delle diverse formazioni collaborazioniste che si erano scontrate sul suolo jugoslavo durante la seconda guerra mondiale. A costoro si aggiungevano migliaia di cittadini spinti alla fuga dalla contrarietà al regime, dal timore di persecuzioni ma anche da una insoddisfazione generalizzata verso un sistema politico oppressivo, le cui misure politiche ed economiche (tra cui la collettivizzazione) compromisero gli equilibri precedenti. Con il tempo, tuttavia, tra le motivazioni che spingevano i profughi jugoslavi alla partenza, quelle economiche sembravano diventare prevalenti. In particolare profughi jugoslavi provenienti dalle zone confinanti erano spesso molto giovani, vedevano scarse prospettive nel paese e con la fuga intendevano di frequente sottrarsi al servizio militare⁴³. Questo elemento, che veniva osservato sia dalle autorità italiane che da quelle internazionali, fece sì che i profughi jugoslavi, dalla seconda metà degli anni '50, venissero sempre più considerati una via di mezzo tra profughi politici ed economici, uno status che rispecchiava la posizione mediana del paese⁴⁴.

Se gli jugoslavi continuarono ad attraversare la frontiera clandestinamente e rappresentarono la quasi totalità dei profughi stranieri dalla metà degli anni '50 fino all'apertura di canali legali per l'emigrazione nel decennio successivo, altri flussi che raggiunsero la città adriatica negli anni del Governo militare alleato erano radicati nella peculiare congiuntura storica creatasi in quegli anni.

Sin dalla fine della guerra la zona A era stata terra di approdo per fuggiaschi provenienti da tutta l'Europa orientale. Peculiare era la vicenda dei cosiddetti "russi bianchi", la cui traiettoria di profuganza caratterizzò tutta la prima metà del XX secolo. Alcune decine di migliaia di profughi in fuga dalla Russia sovietica furono accolti, all'indomani della rivoluzione e della guerra civile, nel Regno dei serbi, croati e sloveni (dal 1929 Regno di Jugoslavia), dove spesso si ritrovarono a ricoprire posizioni di rilievo. Allo scoppio della seconda guerra mondiale una parte della comunità collaborò attivamente con i tedeschi, un altro gruppo tentò di rimanere neutrale, mentre una minoranza si schierò con l'Unione Sovietica e prese le armi contro la Germania nazista. Al netto degli avvenimenti bellici, che in molti casi videro esponenti della comunità deportati come lavoratori forzati in Germania, circa 10.000 russi si trovavano ancora nel paese. Ad una prima ondata di repressione, iniziata nel 1944, indirizzata verso coloro che erano accusati di collaborazionismo, ne seguì un'altra successiva

The IRO mission in Trieste had initially excluded from its mandate all refugees whose language was Italian, since they were on the territory of the state to whose citizenship they were entitled under the 1947 Peace Treaty. Faced with the difficulties of determining national classifications in a mixed language territory⁴¹, from 1950 onwards the practice prevailed of accepting for emigration inhabitants of the areas ceded to Yugoslavia regardless of their nationality, for whom the nationally neutral category of "Venezia Giulians" was coined⁴².

The Yugoslav refugees, however, did not come only from the former Italian areas. On the contrary, since the end of the war thousands of people fled to Trieste, especially from the north-western areas of the Yugoslav Federation, while many more were probably arrested in the attempt to do so. In the early years, emigration was highly politicised, ranging from members of pre-war parties to remnants of the various collaborationist formations that had clashed on Yugoslav soil during the Second World War. They were joined by thousands of citizens driven to flee because of their opposition to the regime, their fear of persecution and their general dissatisfaction with an oppressive political system whose political and economic measures (including collectivisation) undermined the previous balance. Over time, however, economic motivations seemed to prevail among the reasons for Yugoslav refugees to leave. In particular, Yugoslav refugees from neighbouring areas were often very young, saw little prospect in the country and often wanted to avoid military service⁴³. This element, which was observed by both Italian and international authorities, meant that Yugoslav refugees, from the second half of the 1950s onwards, were increasingly seen as somewhere between political and economic refugees, a status that reflected the country's position of equidistance between the two blocs⁴⁴.

While Yugoslavs continued to cross the border illegally and accounted for almost all foreign refugees from the mid-1950s until the opening of legal channels for emigration in the following decade, other flows that reached the Adriatic city during the years of Allied military rule were rooted in the particular historical conjuncture of those years.

Since the end of the war, Zone A had been a haven for refugees from all over Eastern Europe. One particular case was the so-called "White Russians", whose refugee trajectory characterised the entire first half of the 20th century. Several tens of thousands of refugees fleeing Soviet Russia were welcomed in the aftermath of the revolution and civil war into the Kingdom of Serbs,

alla rottura tra Jugoslavia e Unione Sovietica nel 1948. In quel contesto i russi in Jugoslavia furono in blocco considerati una quinta colonna sovietica all'interno del paese. Inizialmente furono inviati nei paesi del blocco sovietico, ma dal 1950 fu permesso loro di raggiungere Trieste⁴⁵.

Alcuni gruppi di profughi che si trovavano a Trieste durante il Governo militare alleato erano legati a doppio filo agli avvenimenti che avevano scosso il blocco comunista nelle calde estati del 1948 e 1949. Migliaia di filotitoisti in fuga dalle purghe nei loro paesi cercarono rifugio in Jugoslavia, dove furono mantenuti in un regime di semiprigionia, con l'idea di servire come strumento di pressione nei confronti dei paesi confinanti. Costoro, tra cui molti rumeni, bulgari e albanesi, furono successivamente lasciati emigrare a diverse ondate verso occidente, in alcuni casi muniti di permessi, in altri semplicemente condotti nei pressi del confine italo-jugoslavo⁴⁶. La chiusura dell'IRO e un picco degli arrivi nei primi anni '50 causarono un aumento delle presenze in città⁴⁷, fino a far emergere il problema dei "profughi balcanici"⁴⁸, che ammontavano a diverse migliaia.

Più variegata e di diverso orientamento politico era probabilmente la presenza dei profughi greci, in fuga dalla guerra civile che incendiò il paese fino al 1949. Legata allo scontro tra Unione Sovietica e Jugoslavia era anche la presenza di alcuni comunisti greci, che, dopo aver cercato rifugio dalla guerra civile in Jugoslavia, erano stati da quest'ultima espulsi in seguito alla Risoluzione del Cominform. Alcuni di costoro si trovavano ancora a Trieste alla metà degli anni '50 e lamentavano di essere stati esclusi dall'emigrazione oltreoceano poiché non provenivano da oltrecortina⁴⁹.

Croats and Slovenes (from 1929 Kingdom of Yugoslavia), where they often held important positions. At the outbreak of the Second World War, a part of the community actively collaborated with the Germans, another group tried to remain neutral, while a minority sided with the Soviet Union and took up arms against Nazi Germany. Excluding the events of the war, which in many cases saw members of the community deported as forced labourers to Germany, about 10,000 Russians were still in the country. A first wave of repression, which began in 1944 and targeted those accused of collaborationism, was followed by another wave after the split between Yugoslavia and the Soviet Union in 1948. In that context the Russians in Yugoslavia were en bloc considered a Soviet fifth column within the country. Initially they were sent to the countries of the Soviet bloc, but from 1950 they were allowed to reach Trieste⁴⁵.

Some of the refugee groups in Trieste during the Allied Military Government were closely linked to the events that shook the communist bloc in the hot summers of 1948 and 1949. Thousands of pro-Titoists fleeing the purges in their own countries sought refuge in Yugoslavia, where they were kept under a semi-prison regime, designed to serve as a means of exerting pressure on neighbouring countries. These people, including many Romanians, Bulgarians and Albanians, were subsequently allowed to emigrate westwards in several waves, in some cases with permits, in others simply taken near the Italian-Yugoslav border⁴⁶. The closure of the IRO and a peak in arrivals in the early 1950s caused an increase in the number of arrivals in the city⁴⁷, reaching several thousands. This led to the emergence of the "Balkan refugees" issue⁴⁸.

The presence of Greek refugees, fleeing the civil war that ravaged the country until 1949, was probably more varied and of a different political orientation. Also linked to the clash between the Soviet Union and Yugoslavia was the presence of some Greek communists who, having sought refuge from the civil war in Yugoslavia, had been expelled from the latter following the Cominform Resolution. Some of them were still in Trieste in the mid-1950s and complained that they had been excluded from emigrating overseas because they were not from behind the Iron Curtain⁴⁹.

Life in the camps for foreign refugees in Trieste

The camps in Trieste, discussed in detail in the chapter by Lorenzo Ielen, offered different living standards to their residents, conditions that strongly influenced their stay in Trieste. What they all had in common, however, was the idea of a transitory time, focused on the longed-for moment of resettlement and marked by repetitive rhythms.

The main accommodation for refugees in Trieste, the San Sabba camp, was housed in a building with a tragic legacy. The structure had been used within the Operational Zone of the Adriatic Littoral, both as a transit camp for deportees to Third Reich territories and as a detention camp for hostages, political prisoners and Jews, some of whom were eliminated in that same structure. This was not the only example of a camp whose stratification of uses had led to the overlapping of old deportation routes and new waves of refugees. Perhaps the best-known case in this sense is the Bergen Belsen lager, which became one of the largest camps for DPs, many of whom were survivors of the Nazi concentration camp itself⁵⁰. In Italy another significant case is that of the Fossoli camp, one of the main hubs of deportation to the Third Reich, which was used as a camp for “undesirable foreigners” after the war⁵¹. Some testimonies of Yugoslavian informants regarding the San Sabba camp actually report the existence of a space, called the “death cell”, overlooking the places where the refugees were housed⁵². Despite the refurbishment

La vita nei campi per profughi stranieri a Trieste

I campi triestini, trattati in dettaglio nel capitolo di Lorenzo Ielen, offrivano standard di vita differenti ai propri ospiti, condizioni che influirono fortemente sul loro soggiorno a Trieste. Ad essere comune era tuttavia l'idea di un tempo transitorio, finalizzato rispetto al momento, agognato, del ricollocamento, e strutturato da ritmi ripetitivi.

Il principale luogo di permanenza per i profughi a Trieste, il campo di San Sabba, si trovava all'interno di un edificio caratterizzato da una tragica eredità. Infatti, la struttura era stata usata nell'ambito della Zona di Operazioni Litorale Adriatico sia come campo di transito per deportati nei territori del Terzo Reich che come campo di detenzione per ostaggi, prigionieri politici ed ebrei, alcuni dei quali furono eliminati all'interno della struttura. Non si trattava dell'unico esempio di campo la cui stratificazione degli usi aveva portato al sovrapporsi di vecchie traiettorie di deportazione e nuove ondate di profuganza. Il caso forse più noto in tal senso è il lager di Bergen Belsen, che si trasformò in uno dei più grandi campi di raccolta per DPs, molti dei quali costituiti dai sopravvissuti dello stesso campo di concentramento nazista⁵⁰. In ambito italiano un altro caso significativo è quello di Fossoli, uno dei principali snodi della deportazione verso il Terzo Reich, che fu adibito a campo per “stranieri indesiderabili” dopo la guerra⁵¹. Alcune testimonianze di informatori jugoslavi sul campo di San Sabba riportano effettivamente l'esistenza di uno spazio, definito “cella della morte”, prospiciente ai luoghi dove i profughi alloggiavano⁵². Nonostante il riadattamento della



San Sabba Annex, aprile 1953. Padre Spiridon celebra una funzione nella chiesa di San Nicola
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, April 1953. Father Spiridon holds a service in the church of St Nicholas
(Butkov collection)

struttura, il tragico portato emotivo del passato sembra essere stato tramandato e rielaborato dagli ospiti del campo. Una giovanissima profuga ha successivamente ricordato come circolassero tra i bambini voci sui fantasmi e sulle persone i cui corpi furono bruciati nel forno crematorio, immagini che avrebbero popolato il suo immaginario infantile⁵³.

La tragica eredità del passato conflitto mondiale aveva lasciato segni non solo sulle strutture, ma anche sui corpi di alcuni ospiti dei campi. La tubercolosi, uno spettro che infestava diversi campi – secondo un'inchiesta dell'Organizzazione mondiale della sanità ne avrebbe sofferto un profugo su cinque –, assumeva proporzioni drammatiche nel campo allestito nell'ex carcere dei Gesuiti. La malattia di frequente spingeva i profughi in un vicolo cieco perché impediva loro di essere accettati dalle commissioni dei paesi di emigrazione e li faceva scivolare nella categoria degli *hard core cases*, rispetto ai quali Trieste deteneva un triste primato⁵⁴. Per rispondere alle necessità dei profughi affetti da tubercolosi, fu approntato il sanatorio di Prosecco, dove si cercava di migliorare le condizioni fisiche degli ospiti, anche in vista, dove possibile, di un ricollocamento, che spesso avveniva, a piccoli gruppi, grazie a iniziative umanitarie.

Da luogo di morte San Sabba si trasformò in un luogo di vita, sebbene di vite in attesa si trattasse.

Un piccolo microcosmo si strutturò all'interno del campo, come accadeva anche nelle altre strutture transitorie. I campi rappresentavano una vetrina per l'umanitarismo occidentale, rappresentato dalle istituzioni non governative che si occupavano di programmi ricreativi e di formazione professionale. All'interno delle strutture si trovavano asili, biblioteche, luoghi di culto, venivano organizzate attività culturali, dal coro, agli spettacoli, alle proiezioni cinematografiche. Idea generale era quella di formare i profughi alla loro vita futura, attraverso l'apprendimento della lingua del paese di emigrazione prescelto e di una formazione professionale che avrebbe facilitato la loro futura integrazione. Queste attività erano non di rado caratterizzate da un'impostazione ideologica predefinita, in quanto si proponevano, tra l'altro, di decostruire l'impostazione mentale che il sistema di educazione comunista avrebbe lasciato sugli ospiti dei campi⁵⁵.

Nonostante le condizioni del campo di San Sabba fossero considerate problematiche da molti osservatori italiani e internazio-

of the facility, the tragic emotional toll of the camp's past seems to have been passed on and reprocessed by the camp residents. A young refugee later recalled how rumours circulated among the children about ghosts and people whose bodies were burnt in the crematorium, images that would populate her childhood imagination⁵³.

The tragic legacy of the past World War had left marks not only on the buildings, but also on the bodies of some of the camp's residents. Tuberculosis, a spectre that haunted several camps – according to a World Health Organisation survey one in five refugees suffered from it – took on dramatic proportions in the camp set up in the former prison of the Gesuiti. The disease often forced refugees into a dead end because it prevented them from being accepted by the commissions of the countries of emigration and caused them to slip into the category of hard-core cases, for which Trieste held a sad record⁵⁴. To meet the needs of refugees suffering from tuberculosis, the Prosecco sanatorium was set up, where efforts were made to improve the physical condition of the residents, also with a view to relocation, which often took place in small groups thanks to humanitarian initiatives.

San Sabba was transformed from a place of death into a place of life, even though it was a place of waiting.

A small microcosm was formed inside the camp, as was also the case in the other transitional structures. The camps were a showcase for Western humanitarianism, represented by non-governmental institutions that provided recreational programmes and vocational training. The camps contained kindergartens, libraries and places of worship. They hosted cultural activities, including choirs, performances and film shows. The main idea was to prepare refugees for their future life by learning the language of their chosen country of emigration and attending vocational training courses to facilitate their future integration. These activities were not infrequently characterised by a predefined ideological approach, as they aimed, among other things, to deconstruct the mindset that the communist education system was believed to have left on the camp residents⁵⁵.

Although the conditions in the San Sabba camp were considered problematic by many

nali⁵⁶, è importante sottolineare che molti profughi che vi furono ospitati ne abbiano successivamente conservato memorie positive. Così lo ricorda una giovane ospite, che, prima di raggiungere il Canada, trascorse un paio di settimane nel campo di San Sabba con i genitori, originari della Jugoslavia, durante la sua infanzia: “Tutti erano molto impegnati, c’erano molto movimento e molte voci. Tutti sembravano ansiosi di aiutarci. Le persone sembravano sinceramente felici – credo fosse la speranza di una nuova vita che li attendeva”⁵⁷.

Perché scrivere la storia del campo per profughi stranieri di San Sabba oggi

Nonostante nel discorso pubblico italiano degli ultimi decenni la questione migratoria sia diventata di estrema attualità e sebbene la storiografia abbia indagato a più riprese la condizione dei DP nell’Italia post-bellica⁵⁸, oggi i siti che ospitarono profughi sul territorio italiano sono ancora ben lontani dal rappresentare “luoghi della memoria”⁵⁹. Va considerato che in tutti i casi si tratta di strutture che nella propria storia hanno assistito a una stratificazione di usi e, qualora una memorializzazione sia avvenuta, questa ha riguardato esclusivamente altre fasi (in particolare il loro ruolo all’interno del complesso concentrazionario nazifascista, come nel caso della Risiera e del campo di Fossoli), mentre la presenza dei profughi stranieri è stata percepita come transitoria⁶⁰. Negli ultimi anni, tuttavia, si sono registrate diverse iniziative in ambito locale, che, portate avanti da attori sia istituzionali che provenienti dalla società civile, hanno permesso la riscoperta della memoria di luoghi adibiti a campi profughi⁶¹. Nonostante ciò l’intera storia del ruolo dell’Italia come paese di transito nei decenni del secondo dopoguerra è tuttora poco conosciuta al grande pubblico.

In questo contesto è meritoria la decisione della Risiera di San Sabba di dedicare una mostra alla vicenda dei profughi stranieri a Trieste, facendo seguito all’iniziativa analoga, curata nel 2012 da Francesco Fait, organizzata a partire dalle immagini del fotografo cecoslovacco Jan Lukas. Nell’uno e nell’altro caso i profughi non sono solo oggetti del racconto, ma anche attori attivi che si autoritrassero nelle immagini.

Tuttavia, quando si parla di temi ciclici come quello dei profughi, il pensiero non può evitare di correre alla contemporaneità. Le

Italian and international observers⁵⁶, it is important to note that many of the refugees who were housed there later retained positive memories of it. This is how it was remembered by a young resident, who, before reaching Canada, spent a couple of weeks in the San Sabba camp with her parents, originally from Yugoslavia, during her childhood: “Everyone was very busy, there was a lot of movement and many voices. Everyone seemed eager to help us. People seemed genuinely happy – I think it was the hope of a new life awaiting them”⁵⁷.

Why write the history of the San Sabba foreign refugee camp today

Although in the Italian public debate of the last decades the issue of migration has become extremely topical and although historiography has investigated the condition of DPs in post-war Italy on several occasions⁵⁸, today the sites that hosted refugees on Italian territory are still far from being “places of memory”⁵⁹. It should be considered that in all cases these structures have witnessed a stratification of uses in their history and, if a memorialisation has occurred, this has only concerned other phases (in particular their role within the Nazi-Fascist concentration camp complex, as in the case of the Risiera and the Fossoli camp), while the presence of foreign refugees has been perceived as transitory⁶⁰. In recent years, however, there have been several local initiatives, carried out by both institutional and civil society organisations, to rediscover the memory of places used as refugee camps⁶¹. Despite this, the whole story of Italy’s role as a country of transit in the decades after World War II is still little known to the general public.

In this context, the decision of the Risiera di San Sabba to dedicate an exhibition to foreign refugees in Trieste, following the similar initiative curated in 2012 by Francesco Fait, organised starting from the images of the Czechoslovak photographer Jan Lukas, is commendable. In both cases, the refugees are not only objects of the narrative, but also active participants portrayed in the images.

However, when talking about cyclical themes such as refugees, our thoughts cannot avoid running towards the present day. The events of the San Sabba camp, like those of other

vicende del campo di San Sabba, come quelle di altre strutture di accoglienza nei decenni della guerra fredda, ci raccontano la storia di un tempo in cui si sviluppò un apparato giuridico internazionale a difesa dei profughi, intesi in un'accezione ampia come coloro che si trovano nella situazione di dovere o volere lasciare le proprie terre per cercare una vita migliore altrove. Questo non fu un percorso scontato, ma un cammino accidentato che emerse anche come reazione tardiva agli orrori che avevano funestato il continente durante la seconda guerra mondiale e portò alla diffusione nel nostro paese di un'empatia spontanea verso chi si era lasciato la propria vita precedente alle spalle. Nonostante difficoltà, inefficienze e strumentalizzazioni politiche, ai profughi fu offerto un rifugio, un'accoglienza dignitosa e protezione giuridica. Oggi, nel momento in cui gli stati violano quegli stessi principi giuridici ai quali si sono formalmente impegnati in sede internazionale e il processo di disumanizzazione della figura del profugo è ormai rivendicato da parte della politica e dei media, è importante riscoprire la vicenda del campo per profughi stranieri di San Sabba perché ci obbliga ad interrogarci sul nostro presente.

reception facilities in the decades of the Cold War, tell us the story of a time when an international legal apparatus was developed to protect refugees, understood in a broad sense as those who find themselves in the situation of having to or wanting to leave their homelands to seek a better life elsewhere. This was not a foregone conclusion, but a bumpy road that also emerged as a belated reaction to the horrors that had ravaged the continent during the Second World War and led to the spread in our country of a spontaneous empathy towards those who had left their previous lives behind. Despite difficulties, inefficiencies and political exploitation, the refugees were offered shelter, a dignified welcome and legal protection. Today, at a time when states are violating the very legal principles to which they have formally committed themselves at international level and when the process of dehumanising the figure of the refugee is now claimed by politics and the media, it is important to rediscover the story of the San Sabba camp for foreign refugees because it forces us to question ourselves about our present.

¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 283-326.

² J. Pirjevec, *Il gran rifiuto. Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin, l'Occidente*, Trieste, Stampa triestina, 1990.

³ L. M. Lees, *Keeping Tito Afloat: The United States, Yugoslavia, and the Cold War*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1997.

⁴ Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 316-318.

⁵ Sull'immediato dopoguerra a Trieste, oltre al già citato volume di Cattaruzza, si veda anche G. Valdevit, *Trieste: storia di una periferia insicura*, Milano, B. Mondadori, 2004; B.C. Novak, *Trieste, 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, Mursia, 1973.

⁶ *Problema rifugiati residenti T. L. T. del 6/8/1953*, in Archivio Presidenza del Consiglio dei Ministri (APCM), Ufficio Zone di Confine (UZC), sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. III.

⁷ *Afflusso clandestini dalla Jugoslavia - I semestre 1957 - Rilevazioni statistiche del 15/10/1957*, p. 3, in Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Gabinetto, 1957-1961, b. 425.

¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 283-326.

² J. Pirjevec, *Il gran rifiuto. Guerra fredda e calda tra Tito, Stalin, l'Occidente*, Trieste, Stampa triestina, 1990.

³ L. M. Lees, *Keeping Tito Afloat: The United States, Yugoslavia, and the Cold War*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1997.

⁴ Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 316-318.

⁵ On the aftermath of the war in Trieste, in addition to the already mentioned volume by Cattaruzza, see also G. Valdevit, *Trieste: storia di una periferia insicura*, Milan, B. Mondadori, 2004; B.C. Novak, *Trieste, 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Milan, Mursia, 1973.

⁶ *Problema rifugiati residenti T. L. T. del 6/8/1953*, in Archivio Presidenza del Consiglio dei Ministri (APCM), Ufficio Zone di Confine (UZC), sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. III.

⁷ *Afflusso clandestini dalla Jugoslavia - I semestre 1957 - Rilevazioni statistiche del 15/10/1957*, p. 3, in Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Gabinetto, 1957-1961, b. 425.

- ⁸ S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 67-71; C. Renzo, "Our Hopes Are Not Lost Yet". *The Jewish Displaced Persons in Italy: Relief, Rehabilitation and Self-understanding (1943-1948)*, in "Quest. Issues in Contemporary Jewish History", 12, 2017.
- ⁹ P. Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 94-97.
- ¹⁰ K. Salomon, *The Refugees in the Cold War. Toward a New International Refugee Regime in the Early Postwar Era*, Lund, Lund University Press, 1991, pp. 167-176; Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., pp. 174-181.
- ¹¹ Salomon, *The Refugees in the Cold War*, cit., pp. 240-243.
- ¹² Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., pp. 72-80.
- ¹³ Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, cit., p. 111.
- ¹⁴ C.M. Skran, *Refugees in Interwar Europe. The Emergence of a Regime*, Oxford, Oxford University Press, 1995.
- ¹⁵ M. Mazower, *The Strange Triumph of Human Rights, 1933-1950*, in "Historical Journal", 47, 2, 2014; R. Mariager, K. Molin, K. Brathagen, eds., *Human Rights in Europe During the Cold War*, London/New York, Routledge Falmer, 2014.
- ¹⁶ Salomon, *The Refugees in the Cold War*, cit., p. 248.
- ¹⁷ A. Algostino, *Profughi e profuganze: note sullo status giuridico dei profughi dal confine orientale*, in AA. VV., *Dall'impero austroungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 234; J. Persian, *Displaced Persons and the Politics of International Categorisation(s)*, in "Australian Journal of Politics and History", 58, 4, 2012; L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Roma, Laterza, 2007, p. 54.
- ¹⁸ S. Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 214.
- ¹⁹ Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., p. 38
- ²⁰ Anche conosciuto in Italia come CIME (Comitato Intergovernativo per la Migrazione Europea).
- ²¹ Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, cit., pp. 107-117; G. Loescher, *The UNHCR and World Politics. A Perilous Path*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- ²² P. Gatrell, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Torino, Einaudi, 2020, pp. 81-85.
- ²³ Gatrell, *L'inquietudine dell'Europa*, cit., pp. 55-58; Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, cit., p. 104; Salvatici, *From Displaced Persons to Labourers: Allied Employment Policies in Post-War West Germany*, in J. Reinisch, E. White, eds., *The Disentanglement of Populations. Migration, Expulsion and Displacement in Postwar Europe 1944-9*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2011.
- ²⁴ P. Gatrell, *The World-Wide Web of Humanitarianism: NGOs and Population Displacement in the Third Quarter of the Twentieth Century*, in "European Review of History / Revue Européenne d'Histoire", 23, 1-2, 2016.
- ²⁵ P. Gatrell, *Free World? The Campaign to Save the World's Refugees, 1959-63*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 100.
- ⁸ S. Salvatici, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 67-71; C. Renzo, "Our Hopes Are Not Lost Yet". *The Jewish Displaced Persons in Italy: Relief, Rehabilitation and Self-understanding (1943-1948)*, in "Quest. Issues in Contemporary Jewish History", 12, 2017.
- ⁹ P. Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, Oxford, Oxford University Press, 2013, p. 94-97.
- ¹⁰ K. Salomon, *The Refugees in the Cold War. Toward a New International Refugee Regime in the Early Postwar Era*, Lund, Lund University Press, 1991, p. 167-176; Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., p. 174-181.
- ¹¹ Salomon, *The Refugees in the Cold War*, cit., pp. 240-243.
- ¹² Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., p. 72-80.
- ¹³ Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, cit., p. 111.
- ¹⁴ C.M. Skran, *Refugees in Interwar Europe. The Emergence of a Regime*, Oxford, Oxford University Press, 1995.
- ¹⁵ M. Mazower, *The Strange Triumph of Human Rights, 1933-1950*, in "Historical Journal", 47, 2, 2014; R. Mariager, K. Molin, K. Brathagen, eds., *Human Rights in Europe During the Cold War*, London/New York, Routledge Falmer, 2014.
- ¹⁶ Salomon, *The Refugees in the Cold War*, cit., p. 248.
- ¹⁷ A. Algostino, *Profughi e profuganze: note sullo status giuridico dei profughi dal confine orientale*, in Various Authors, *Dall'impero austroungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 234; J. Persian, *Displaced Persons and the Politics of International Categorisation(s)*, in "Australian Journal of Politics and History", 58, 4, 2012; L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Rome, Laterza, 2007, p. 54.
- ¹⁸ S. Salvatici, *Nel nome degli altri. Storia dell'umanitarismo internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 214.
- ¹⁹ Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., p. 38
- ²⁰ Also known in Italy as CIME (Comitato Intergovernativo per la Migrazione Europea).
- ²¹ Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, cit., p. 107-117; G. Loescher, *The UNHCR and World Politics. A Perilous Path*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- ²² P. Gatrell, *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente*, Torino, Einaudi, p. 81-85.
- ²³ Gatrell, *L'inquietudine dell'Europa*, cit., p. 55-58; Gatrell, *The Making of the Modern Refugee*, cit., p. 104; Salvatici, *From Displaced Persons to Labourers: Allied Employment Policies in Post-War West Germany*, in J. Reinisch, E. White, eds., *The Disentanglement of Populations. Migration, Expulsion and Displacement in Postwar Europe 1944-1949*, London, Palgrave Macmillan, 2011.
- ²⁴ P. Gatrell, *The World-Wide Web of Humanitarianism: NGOs and Population Displacement in the Third Quarter of the Twentieth Century*, in "European Review of History / Revue Européenne d'Histoire", 23, 1-2, 2016.
- ²⁵ P. Gatrell, *Free World? The Campaign to Save the World's Refugees, 1959-63*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, p. 100.

- ²⁶ T. Catalan, *Governo Militare Alleato e Stato italiano di fronte all'emergenza profughi. Politiche assistenziali nella Trieste del secondo dopoguerra*, in A.M. Vinci, a cura di, *Carità pubblica, assistenza sociale e politiche di welfare*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2012, pp. 113-114. Per la gestione dei profughi a Trieste nel secondo dopoguerra si veda A. Panjek, *Ricostruire Trieste. Politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, Trieste, EUT, 2006.
- ²⁷ P. Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy: The Case of Trieste*, in Reinisch, White, *The Disentanglement of Populations*, cit.
- ²⁸ J. Vernant, *The Refugee in the Postwar World*, New Haven, Yale University Press, 1953, pp. 199-204; Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., pp. 118, 127; Francesca Rolandi, *Escaping Yugoslavia. Italian and Austrian Refugee Policy Towards Yugoslav Asylum Seekers after World War II*, in W. Mueller, K. Ruzicic-Kessler, P. Greilinger, eds., *The Alps-Adriatic Region 1945-1955. International and Transnational Perspectives on a Conflicted European Region*, Wien, New Academic Press, 2018, pp. 93-96.
- ²⁹ M. Hametz, *Making Trieste Italian 1918-1954*, Woodbridge, Boydell Press, 2005, pp. 34-38.
- ³⁰ Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., pp. 126-127.
- ³¹ Si vedano per es. *Trieste ai bulgari e Il bubbone dei profughi balcanici continua a infettare la nostra città*, pubblicati su "Il Giornale di Trieste" rispettivamente il 3/6/1952 e il 30/10/1952, in APCM, UZC, sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. III. In generale per l'atteggiamento della stampa triestina si veda Lorenzo Ielen, "Prigionieri della libertà": i profughi stranieri nelle pagine del "Giornale di Trieste", "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea", 49, 1, 2021.
- ³² *Afflussi di clandestini dalla Jugoslavia del 6/8/1956*, in ACS, MI, Gabinetto, 1953-1956, b. 328.
- ³³ Panjek, *Ricostruire Trieste*, cit., p. 72; P. Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., p.126.
- ³⁴ *Situazione a Trieste del 10/10/1953*, in APCM, UZC, sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. III. Per il concetto di bonifica etnica si veda S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004, pp. 202-203; Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975*, Udine, Kappa Vu, 2010, p. 284.
- ³⁵ *Profughi stranieri del 30/11/1954*, in APCM, UZC, sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. II.
- ³⁶ *Riunione del comitato misto governo italiano - Alto commissariato delle NU per i rifugiati del 6/8/1954*, in ACS, MI, Direzione generale assistenza pubblica (1949-1977), Amministrazione attività assistenziali italiane e internazionali (1945-1982), b. 85.
- ³⁷ *Italian refugee camps*, p. 6, in Open Society Archivum (Budapest), Hungarian Unit, Subject files in English, box 22.
- ³⁸ AA. VV., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.
- ²⁶ T. Catalan, *Governo Militare Alleato e Stato italiano di fronte all'emergenza profughi. Politiche assistenziali nella Trieste del secondo dopoguerra*, in A.M. Vinci, ed., *Carità pubblica, assistenza sociale e politiche di welfare*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2012, p. 113-114. For the management of refugees in Trieste after the Second World War see A. Panjek, *Ricostruire Trieste. Politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, Trieste, EUT, 2006.
- ²⁷ P. Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy: The Case of Trieste*, in Reinisch, White, *The Disentanglement of Populations*, cit.
- ²⁸ J. Vernant, *The Refugee in the Postwar World*, New Haven, Yale University Press, 1953, p. 199-204; Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., p. 118, 127; Francesca Rolandi, *Escaping Yugoslavia. Italian and Austrian Refugee Policy Towards Yugoslav Asylum Seekers after World War II*, in W. Mueller, K. Ruzicic-Kessler, P. Greilinger, eds., *The Alps-Adriatic Region 1945-1955. International and Transnational Perspectives on a Conflicted European Region*, Vienna, New Academic Press, 2018, p. 93-96.
- ²⁹ M. Hametz, *Making Trieste Italian 1918-1954*, Woodbridge, Boydell Press, 2005, pp. 34-38.
- ³⁰ Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., p. 126-127.
- ³¹ See for example *Trieste ai bulgari and Il bubbone dei profughi balcanici continua a infettare la nostra città*, published in "Il Giornale di Trieste" respectively on 3/6/1952 and on 30/10/1952, in APCM, UZC, sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. III. On the general attitude of the Trieste press, see Lorenzo Ielen, "Prigionieri della libertà": i profughi stranieri nelle pagine del "Giornale di Trieste", "Qualestoria. Rivista di storia contemporanea", 49, 1, 2021.
- ³² *Afflussi di clandestini dalla Jugoslavia del 6/8/1956*, in ACS, MI, Gabinetto, 1953-1956, b. 328.
- ³³ Panjek, *Ricostruire Trieste*, cit., p. 72; P. Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., p.126.
- ³⁴ *Situazione a Trieste del 10/10/1953*, in APCM, UZC, sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. III. For the concept of ethnic reclamation see S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004, p. 202-203; Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria 1914-1975*, Udine, Kappa Vu, 2010, p. 284.
- ³⁵ *Profughi stranieri del 30/11/1954*, in APCM, UZC, sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. II.
- ³⁶ *Riunione del comitato misto governo italiano - Alto commissariato delle NU per i rifugiati del 6/8/1954*, in ACS, MI, Direzione generale assistenza pubblica (1949-1977), Amministrazione attività assistenziali italiane e internazionali (1945-1982), b. 85.
- ³⁷ *Italian refugee camps*, p. 6, in Open Society Archivum (Budapest), Hungarian Unit, Subject files in English, box 22.
- ³⁸ Various Authors, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milan, Rizzoli, 2005.

- ³⁹ Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 325-328, V. Žerjavič, *Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1970*, in "Društvena istraživanja: časopis za opća društvena pitanja", 2, 4-5, 1993; Ivan Pauletta, *Fuggiaschi. Fughe dall'Istria nel primo dopoguerra*, Roma, Europa, 2014.
- ⁴⁰ P. Ballinger, *History's "Illegibles": National Indifference in Istria*, in "Austrian History Yearbook", 43, 2012.
- ⁴¹ P. Ballinger, *Opting for Identity: The Politics of International Refugee Relief in Venezia Giulia, 1948-1952*, in "Acta Histriae", 14, 1, 2006.
- ⁴² Panjek, *Ricostruire Trieste*, cit., pp. 50-55; Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., p.132.
- ⁴³ *Profughi jugoslavi nel T. L. T. – Zona A del 16/9/1954*, in APCM, UZC, sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. III.
- ⁴⁴ F. Rolandi, *Rotte di transito. Profughi jugoslavi nell'Italia del secondo dopoguerra*, in "Memoria e ricerca", 2, 2019.
- ⁴⁵ *Status of White Russians in Yugoslavia*, in General CIA Records, RDP82-0045R005700720002-5, accessible online <https://www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp82-00457r005700720002-5> (accesso 30/8/2021).
- ⁴⁶ OSA, Romanian unit, box 197, fasc. Exile – Organizations abroad 1953-1955; *Yugoslav treatment of Rumania Refugees*, in General CIA Records, RDP80-00810A002000130010-4, accessible online all'indirizzo <https://www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp80-00810a002000130010-4> (accesso 30/8/2021); *Bulgarian Refugees in Yugoslavia*, in General CIA Records, RDP82-00457R005700350001-7, accessible online all'indirizzo <https://www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp82-00457r010900360002-4> (accesso 30/8/2021).
- ⁴⁷ Vernant, *The Refugee in the Postwar World*, cit., pp. 199-200.
- ⁴⁸ P. Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 283-286.
- ⁴⁹ APCM, UZC, sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. II, fasc. T 328/5 *Profughi greci a Trieste*.
- ⁵⁰ Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., pp. 86-96.
- ⁵¹ C. Di Sante, *Stranieri indesiderabili. Il campo di Fossoli e i centri raccolta profughi in Italia (1945-1970)*, Verona, Ombre Corte, 2011.
- ⁵² Arhiv Republike Slovenije (ARS), Ministarstvo za notranje zadeve (MNZ), Republički sekretariat za notranje zadeve Republike Slovenije (RSNZ), fond 1931, šk. 1172 Logorišta, Begunska taborišča v Italiji (št. doseja 3221-3, inv. 57), p. 118.
- ⁵³ Testimonianza di Margaret Herzen, nata Margarita Chernozubov, agosto 2021.
- ⁵⁴ Vernant, *The Refugee in the Postwar World*, cit., p. 204; Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., p. 127.
- ⁵⁵ World's YMCA – YWCA Service to Displaced Persons in Austria Monthly Report, October November 1950, p. 14.
- ⁵⁶ *Italian refugee camps*, p. 6, in OSA, Hungarian Unit, Subject files in English, box 22; Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., p. 130; Gatrell, *Free World?*, cit., p. 100; Fait, *Un tempo pieno di attese*, cit., p. 42.
- ³⁹ Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., p. 325-328, V. Žerjavič, *Doseljavanja i iseljavanja s područja Istre, Rijeke i Zadra u razdoblju 1910-1970*, in "Društvena istraživanja: časopis za opća društvena pitanja", 2, 4-5, 1993; Ivan Pauletta, *Fuggiaschi. Fughe dall'Istria nel primo dopoguerra*, Rome, Europa, 2014.
- ⁴⁰ P. Ballinger, *History's "Illegibles": National Indifference in Istria*, in "Austrian History Yearbook", 43, 2012.
- ⁴¹ P. Ballinger, *Opting for Identity: The Politics of International Refugee Relief in Venezia Giulia, 1948-1952*, in "Acta Histriae", 14, 1, 2006.
- ⁴² Panjek, *Ricostruire Trieste*, cit., p. 50-55; Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., p.132.
- ⁴³ *Profughi jugoslavi nel T. L. T. – Zona A del 16/9/54*, in APCM, UZC, sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. III.
- ⁴⁴ F. Rolandi, *Rotte di transito. Profughi jugoslavi nell'Italia del secondo dopoguerra*, in "Memoria e ricerca", 2, 2019.
- ⁴⁵ *Status of White Russians in Yugoslavia*, in General CIA Records, RDP82-0045R005700720002-5, accessible online <https://www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp82-00457r005700720002-5> (accessed 30/8/2021).
- ⁴⁶ OSA, Romanian unit, box 197, fasc. Exile – Organizations abroad 1953-1955; *Yugoslav treatment of Rumania Refugees*, in General CIA Records, RDP80-00810A002000130010-4, accessible online at <https://www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp80-00810a002000130010-4> (accessed 30/8/2021); *Bulgarian Refugees in Yugoslavia*, in General CIA Records, RDP82-00457R005700350001-7, accessible online at <https://www.cia.gov/readingroom/document/cia-rdp82-00457r010900360002-4> (accessed 30/8/2021).
- ⁴⁷ Vernant, *The Refugee in the Postwar World*, cit., p. 199-200.
- ⁴⁸ P. Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., p. 283-286.
- ⁴⁹ APCM, UZC, sez. II, FVG Trieste, b. 55 vol. II, fasc. T 328/5 *Profughi greci a Trieste*.
- ⁵⁰ Salvatici, *Senza casa e senza paese*, cit., p. 86-96.
- ⁵¹ C. Di Sante, *Stranieri indesiderabili. Il campo di Fossoli e i centri raccolta profughi in Italia (1945-1970)*, Verona, Ombre Corte, 2011.
- ⁵² Arhiv Republike Slovenije (ARS), Ministarstvo za notranje zadeve (MNZ), Republički sekretariat za notranje zadeve Republike Slovenije (RSNZ), fond 1931, šk. 1172 Logorišta, Begunska taborišča v Italiji (št. doseja 3221-3, inv. 57), p. 118.
- ⁵³ Testimony of Margaret Herzen, née Margarita Chernozubov, August 2021.
- ⁵⁴ Vernant, *The Refugee in the Postwar World*, cit., p. 204; Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., p. 127.
- ⁵⁵ World's YMCA – YWCA Service to Displaced Persons in Austria Monthly Report, October November 1950, p. 14.
- ⁵⁶ *Italian refugee camps*, p. 6, in OSA, Hungarian Unit, Subject files in English, box 22; Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy*, cit., p. 130; Gatrell, *Free World?*, cit., p. 100; Fait, *Un tempo pieno di attese*, cit., p. 42.

- ⁵⁷ Intervista dell'autrice con Mary, marzo 2019.
- ⁵⁸ C. Renzo, S. Salvatici, *Le displaced persons nel secondo dopoguerra: percorsi storiografici*, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 14, 2018.
- ⁵⁹ P. Nora, *Les lieux de memoire*, Paris, Gallimard, 1997.
- ⁶⁰ Si veda P. Ballinger, *Introduction. Mobile Histories*, in P. Ballinger, *The World Refugees Made: Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*, Ithaca – London, Cornell University Press, 2020.
- ⁶¹ Si veda il documentario di Emanuela Gasbarroni, *Fuga per la libertà*, 2017; si vedano anche, oltre al già citato volume di Di Sante, M. Giovannelli, *Campi e rifugiati in Italia dal fascismo al secondo dopoguerra: il caso di Farfa*, in R. Lorenzetti, a cura di, *La normalità colpevole : il campo di Farfa e i riflessi della Shoah nei documenti dell'Archivio di Stato di Rieti*, Rieti, Archivio di stato di Rieti, 2014; M. Costantini, M. Figliozzi, *Le Fraschette di Alatri : da campo di concentramento a centro raccolta rifugiati e profughi*, Ceccano, Tipografia Bianchini & figli, 2009.

- ⁵⁷ Author's interview with Mary, March 2019.
- ⁵⁸ C. Renzo, S. Salvatici, *Le displaced persons nel secondo dopoguerra: percorsi storiografici*, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana", 14, 2018.
- ⁵⁹ P. Nora, *Les lieux de memoire*, Paris, Gallimard, 1997.
- ⁶⁰ See P. Ballinger, *Introduction. Mobile Histories*, in P. Ballinger, *The World Refugees Made: Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*, Ithaca – London, Cornell University Press, 2020.
- ⁶¹ See the documentary by Emanuela Gasbarroni *Fuga per la libertà*, 2017; see also, as well as the already mentioned volume by Di Sante, M. Giovannelli, *Campi e rifugiati in Italia dal fascismo al secondo dopoguerra: il caso di Farfa*, in R. Lorenzetti, (ed.), *La normalità colpevole : il campo di Farfa e i riflessi della Shoah nei documenti dell'Archivio di Stato di Rieti*, Rieti, Archivio di stato di Rieti, 2014; M. Costantini, M. Figliozzi, *Le Fraschette di Alatri : da campo di concentramento a centro raccolta rifugiati e profughi*, Ceccano, Tipografia Bianchini & figli, 2009.

Campo di Opicina, primavera 1950.
Vista generale del campo a pochi mesi dall'apertura. In primo piano è ben visibile l'ingresso su via Doberdò, mentre sulla sinistra si scorge parte della villa "d'Este", che ospitava gli uffici. Sempre a sinistra, sullo sfondo, incombe la centrale di smistamento della SELVEG (Società Elettrica della Venezia Giulia). All'epoca il campo ospitava circa 400 persone, le quali erano ripartite "tenendo il più possibile presente il criterio della nazionalità" (foto TRUST Signal Corps, U.S. Army, collezione Kellett)

Opicina Camp, spring 1950. General view of the camp a few months after its opening. In the foreground the entrance on Via Doberdò is clearly visible, while on the left can be seen part of the villa "d'Este", which housed the offices. Also on the left, in the background, looms the SELVEG (Società Elettrica della Venezia Giulia) sorting station. At the time, the camp housed about 400 people, who were distributed "with the nationality criterion in mind as much as possible" (photo TRUST Signal Corps, U.S. Army, Kellett collection)



LORENZO
IELEN

I campi per profughi stranieri del Governo Militare Alleato

The Allied Military Government's camps for foreign refugees

.....

Nel secondo dopoguerra, l'area di Trieste fu interessata da un afflusso pressoché ininterrotto di profughi. Tra di essi vi erano, naturalmente, gli esuli provenienti dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, ma anche moltissimi profughi "stranieri" che abbandonavano la Jugoslavia per le ragioni più disparate, o che usavano quest'ultima come trampolino di lancio per poter raggiungere l'Occidente da paesi ben più lontani¹. Una volta giunti a Trieste, gli uni e gli altri si rendevano conto, quasi sempre, che il coronamento delle loro aspettative, o anche il semplice ritorno a una condizione di normalità, sarebbe stato tutt'altro che immediato. I profughi stranieri, in particolare, dovevano sottostare a complesse procedure di selezione alla fine delle quali avrebbero saputo se le porte dell'emigrazione oltremare – l'unica concreta possibilità che avevano per potersi rifare una vita – erano aperte oppure no. Il destino di gran parte di loro, dunque, era quello di sostare per diverso tempo in uno dei vari campi profughi (o *Displaced Persons Camps*²) allestiti dalle autorità alleate nella zona A: per i più fortunati si

After the Second World War, the Trieste area experienced an almost uninterrupted influx of refugees. These included, of course, exiles from Istria, Rijeka/Fiume and Dalmatia, but also a large number of "foreign" refugees who left Yugoslavia for the most diverse reasons, or who used that country as a springboard to reach the West from farther afield¹. Once in Trieste, they all soon realised, nearly always, that the fulfilment of their expectations, or even the simple return to a condition of normality, would be anything but immediate. Foreign refugees, in particular, had to undergo complex selection procedures, at the end of which they would know whether the doors to overseas emigration - the only real chance they had to rebuild their lives - were open or not. The fate of most of them, therefore, was to stay for some time in one of the various refugee camps (or *Displaced Persons Camps*²) set up by the Allied authorities in Zone A: for the luckiest it would be a stay of just a few months; for others, however, their stay in Trieste would last for years.

sarebbe trattato di un soggiorno di appena qualche mese; per altri, invece, il periodo di incertezza sarebbe durato anni.

È proprio di questi singolari luoghi di attesa – naturale sfondo delle immagini che costituiscono la mostra – che questa ricerca intende occuparsi. Premettiamo che il nostro focus non è tanto concentrato sugli aspetti organizzativi dell'accoglienza o sulle condizioni di vita all'interno dei campi, quanto piuttosto sui campi stessi intesi come strutture fisiche: ci premeva stabilire, in particolare, quando e perché fossero stati costruiti, come fossero fatti, di quali servizi disponessero e quale fosse stato il loro destino una volta conclusa l'emergenza che li aveva resi necessari. L'arco temporale di riferimento è quello che va – a grandi linee – dal 1950 al 1954, con un piccolo sfioramento nel 1955 per seguire gli sviluppi connessi con l'avvio della gestione italiana.

A imprimere la spinta iniziale verso la creazione di un sistema ricettivo capace di accogliere migliaia di persone fu, in primo luogo, l'arrivo a Trieste dei "russe bianche" che la Jugoslavia aveva iniziato a espellere dopo la crisi del Cominform. Si trattò di un vero e proprio esodo che già solo nel 1950 – anno di inizio delle espulsioni – contribuì a far crescere la popolazione dei campi triestini dalle circa 300 alle oltre 4.000 unità. Un afflusso di simili proporzioni costrinse il Governo militare alleato (GMA) a correre velocemente ai ripari, ampliando inizialmente alcune strutture già esistenti, ma anche ricorrendo a delle soluzioni improvvisate. Solo in un secondo momento le autorità angloamericane furono in grado di realizzare ex novo delle strutture permanenti destinate espressamente ai profughi stranieri, come il campo in muratura di Prosecco e il contiguo sanatorio antitubercolare. Il risultato finale degli sforzi del GMA fu l'allestimento, entro la fine del 1953, di ben sei campi profughi, strutture che – nella maggior parte dei casi – avrebbero continuato a svolgere il loro compito ben oltre il passaggio di consegne con l'amministrazione italiana, ospitando anche gli esuli della zona B. Vediamo, di seguito, quale fu la loro genesi, cominciando con un breve riepilogo della situazione anteriore al 1950.

This research aims to deal with these unique waiting places – the natural backdrop for the images in the exhibition. Our focus is not so much on the organisational aspects of reception or the living conditions inside the camps, but rather on the camps themselves as physical structures: in particular, we wanted to establish when and why they were built, how they were made, what services they had and what their fate was once the emergency that made them necessary had ended. The reference time span is – broadly speaking – from 1950 to 1954, with a small overrun into 1955 to follow developments related to the start of Italian management.

The initial impetus towards the creation of an infrastructure able to accommodate thousands of people came from the arrival in Trieste of the "White Russians" that Yugoslavia had begun to expel after the Cominform crisis. It was a real exodus that, in 1950 alone – the year when the expulsions began – contributed to an increase in the population of the Trieste camps from about 300 to over 4,000. An influx of such proportions forced the Allied Military Government (AMG) to take swift action, initially expanding some existing facilities, but also resorting to improvised solutions. Only later were the Anglo-American authorities able to erect permanent facilities specifically for foreign refugees, such as the brick-built camp in Prosecco and the adjoining anti-tuberculosis sanatorium. The end result of the AMG's efforts was the establishment of six refugee camps by the end of 1953, which – in most cases – would continue to serve their purpose long after the handover to the Italian administration, also hosting exiles from Zone B. We shall now look at how they originated, starting with a brief summary of the situation before 1950.

Il “Silos”

Per quanto riguarda il periodo compreso tra la fine delle ostilità e la metà del 1949, è assodato che le autorità alleate disponessero di un unico centro di raccolta per profughi stranieri, il cosiddetto “Silos” di Piazza Libertà³. Si trattava di una vecchia installazione ferroviaria destinata all’immagazzinamento delle granaiglie, che gli alleati avevano requisito sin dal luglio 1945 al fine di collocarvi un *Displaced Persons Assembly Centre*. Agli inizi del 1949 l’edificio ospitava il *Refugee Center* del GMA, comprensivo di uffici e distribuito tra il pianterreno e il primo piano, nonché numerose famiglie triestine “sinistrate” o sfrattate, le quali erano alloggiate in appositi “box” allestiti al secondo e al terzo piano⁴. Si tenga presente che tra gli ospiti del *Refugee Centre* figurava, all’epoca, pure un certo numero di profughi istriani. In quella fase il GMA vedeva ancora con scarso favore l’insediamento degli esuli nella zona A, ed era quindi normale che una parte di essi sostasse nel Silos prima del trasferimento in Italia. Con l’ingresso negli anni ’50 la situazione cambiò radicalmente, e il Silos divenne uno dei principali centri di raccolta per profughi giuliano-dalmati della città⁵.

Il campo di Gretta

Nella primavera 1949 le autorità alleate decisero di spostare il *Refugee Centre* in un’altra sede, e pertanto commissionarono al Genio civile la progettazione di un “provvisorio centro di raccolta e smistamento” nel rione di Gretta, tra la via Bonomea e via del Cisternone⁶. Il campo in questione doveva essere formato da un certo numero di casette in muratura a uno o due piani, capaci di ospitare fino a 10 famiglie e 300 persone “singole”. Secondo i piani del GMA, una volta che i profughi fossero partiti per le loro destinazioni oltremare, le casette sarebbero state convertite all’uso abitativo civile e assegnate alla popolazione locale⁷.

L’allestimento degli edifici in modalità “*DP Camp*” (vale a dire prima della conversione) era decisamente spartano: le varie unità abitative, infatti, erano costituite da grandi locali di 6 x 7 metri totalmente privi di cucina e di servizi igienici. Per supplire a queste deficienze, due degli edifici del campo erano stati adattati per fungere, rispettivamente, da mensa comune e cucina e da locale latrine/docce⁸.

The “Silos”

As regards the period between the end of hostilities and mid-1949, it is known that the Allied authorities had only one reception centre for foreign refugees, the so-called “Silos” in Piazza Libertà³. This was an old railway installation used for grain storage, which the Allies had requisitioned since July 1945 to house a *Displaced Persons Assembly Centre*. In early 1949, the building housed the AMG *Refugee Centre*, with offices on the ground and first floors, as well as numerous families from Trieste who had been evicted or whose homes had been destroyed during the war, accommodated in special “boxes” on the second and third floors⁴. It should be noted that the *Refugee Centre*’s residents at that time included a number of Istrian refugees. At that stage the AMG was still not very favourable to the settlement of the exiles in Zone A, and it was therefore normal that some of them stayed in the Silos before moving to Italy. The situation changed radically in the 1950s, and the Silos became one of the city’s main reception centres for Julian-Dalmatian refugees⁵.

The Gretta DP Camp

In the spring of 1949, the allied authorities decided to move the *Refugee Centre* to another location, and therefore commissioned the Civil Engineering Department (Genio civile) to design a “temporary reception and sorting centre” in the Gretta district, between Via Bonomea and Via del Cisternone⁶. This camp was to consist of a number of one- and two-storey brick houses, able to accommodate up to 10 families and 300 “single” persons. According to the AMG’s plans, once the refugees had left for their overseas destinations, the houses would be converted for civilian use and assigned to the local population⁷.

The set-up of the buildings in DP camp mode (that is before conversion) was decidedly Spartan: the various housing units consisted of large rooms measuring 6 x 7 metres with no kitchen or toilet facilities. To make up for these deficiencies, two of the camp buildings were adapted to serve as a communal mess hall and kitchen, and a latrine/shower block respectively⁸.

Malgrado il ricorso a simili soluzioni fosse stato all'origine di diverse critiche – sia da parte dell'ufficiale sanitario che dei futuri inquilini – i lavori proseguirono a pieno regime, tanto che l'11 giugno 1949 il campo poté essere consegnato in via ufficiale al *Displaced Persons Office* del GMA⁹. Il completamento delle casette richiese tuttavia ancora qualche tempo e il trasferimento effettivo dei profughi avvenne soltanto nel mese di agosto¹⁰.

Risulta assai difficile, purtroppo, ottenere delle notizie precise sul funzionamento di questo campo, così come appare ardua la ricostruzione del suo effettivo layout. A quanto sembra, infatti, alcune casette non furono mai occupate dai profughi, venendo invece completate sin da subito con appartamenti “veri”¹¹. Quel che è certo, è che il campo in questione ebbe una vita incredibilmente breve. Già il 2 dicembre, infatti, dopo appena tre mesi di attività, la struttura di Gretta fu chiusa e i profughi ivi alloggiati furono trasferiti in un centro di raccolta più capiente approntato nella frazione di Opicina¹². Quanto alle casette lasciate vacanti, esse furono immediatamente prese in carico dalle due guarnigioni alleate, che avevano urgente bisogno di alloggi per sistemare le proprie famiglie. Nel giro di qualche mese, tutti gli edifici furono completamente riallestiti e dotati dei servizi necessari, venendo consegnati ai nuovi inquilini entro la prima metà del 1950¹³.

Opicina

Con il trasferimento dei profughi a Opicina entriamo nel vivo della presente ricerca. Il nuovo campo, infatti, fu il primo dei grandi centri di raccolta attivi nel periodo 1950-54 ad entrare in funzione. Già operativo all'inizio dell'espulsione dei “russi bianchi” dalla Jugoslavia, esso avrebbe ricoperto un ruolo fondamentale nell'accoglienza dei profughi stranieri svolgendo per alcuni anni il ruolo di campo di primo ingresso¹⁴ e ospitando pure la direzione generale del *Refugee Centre* (Centro profughi).

Naturalmente, ci sarebbe voluto qualche tempo prima che il campo entrasse a pieno regime. Al momento della sua apertura esso era una struttura ancora piuttosto embrionale, che di certo non doveva apparire molto più confortevole di quella di Gretta. Il terreno di via Doberdò sul quale sorgeva era occupato sino a poco tempo prima dalle truppe statunitensi, che vi

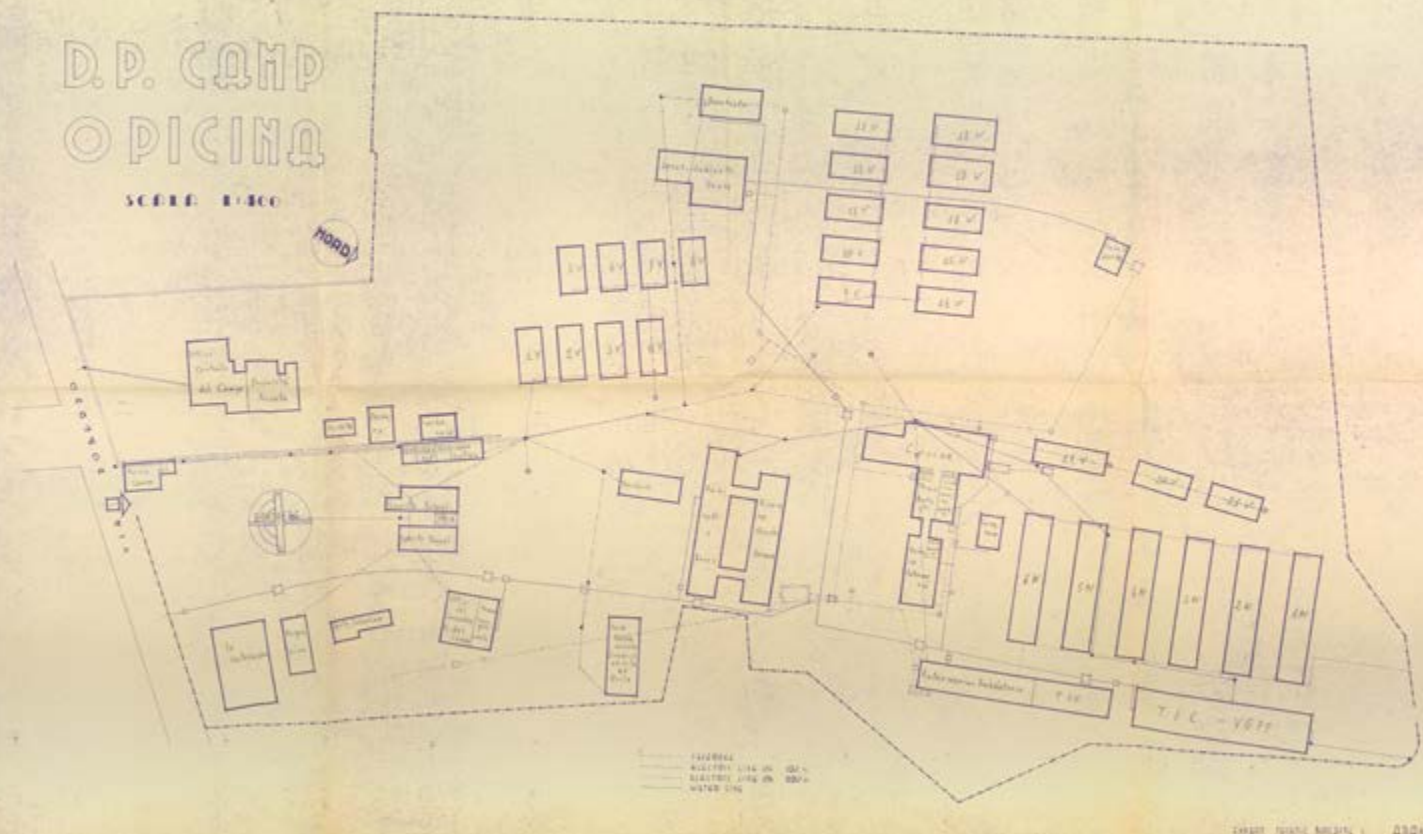
Despite the fact that the use of such solutions had met with criticism – both from the health officer and from the future residents – the work continued at full speed, so that on 11 June 1949 the camp could be officially handed over to the *Displaced Persons Office* of the AMG⁹. However, the completion of the houses took some time and the actual transfer of the refugees only took place in August¹⁰.

Unfortunately, it is very difficult to obtain precise information on the functioning of this camp, just as it is difficult to reconstruct its actual layout. Apparently, in fact, some of the houses were never occupied by the refugees, but instead were immediately completed with “real” flats¹¹. What is certain is that the camp in question was incredibly short-lived. Already on 2 December, after only three months of operation, the Gretta facility was closed and the refugees housed there were transferred to a larger reception centre in the district of Opicina¹². The vacant houses were immediately taken over by the two Allied garrisons, who urgently needed accommodation for their families. Within a few months, all the buildings were completely refurbished and equipped with the necessary facilities, and handed over to the new tenants by the first half of 1950¹³.

Opicina

With the transfer of the refugees to Opicina we come to the very heart of this research. The new camp was in fact the first of the large reception centres active in the period 1950-54 to come into operation. Already operational at the beginning of the expulsion of “White Russians” from Yugoslavia, it was to play a fundamental role in the reception of foreign refugees, acting for some years as a first entry camp¹⁴ and also hosting the headquarters of the *Refugee Centre*.

Of course, it would take some time before the camp was fully operational. When it opened, it was still a rather embryonic structure, which certainly did not look much more comfortable than the Gretta Camp. The site in Via Doberdò had been occupied until recently by US troops, who had set up what sources describe as “Cookstone Camp”: a camp of huts with annexed kitchen dependent on a nearby regimental command. From the original military installation, the camp inherited the kitchen, some service rooms and about twenty



Pianta del campo profughi di Opicina, 1953 ca. Il campo per stranieri è qui rappresentato nel momento di massima espansione. A sinistra, sopra l'ingresso di via Doberdò, è visibile la villa "d'Este". Nella parte superiore del campo, a ridosso dell'autostrada Trieste-Sistiana, si notano le file di baracche Nissen, mentre in basso a destra si distinguono le sei baracche in "lastre speciali", l'infermeria e la baracca per gli interrogatori. Al centro campeggiano la vecchia cucina americana e i due edifici paralleli che ospitavano i servizi igienici e il ricovero per anziani (ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 89A, fascicolo "Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT")

Map of the Opicina refugee camp, ca. 1953. The camp for foreigners is shown here at the time of its greatest expansion. On the left, above the entrance to Via Doberdò, the Villa "d'Este" can be seen. In the upper part of the camp, close to the Trieste-Sistiana "superhighway", you can see the rows of Nissen huts, while in the lower right-hand corner you can distinguish the six masonry huts, the infirmary and the interrogation hut. In the centre is the old American kitchen and the two parallel buildings that housed the toilets and the old people's shelter (ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 89A, fascicolo "Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT")

Nissen huts made of corrugated iron (British made), which would form the initial living quarters of the facility¹⁵. At the same time as acquiring "Cookstone Camp", the AMG also managed to obtain a villa in the immediate vicinity, also in use by US troops, known as the villa "d'Este". At first, the Americans had considered converting the building into accommodation for their own families, but due to its poor condition, they finally agreed to give it up. The property was therefore handed over to the *Displaced Persons Office* of the AMG, which installed itself there¹⁶.

In 1950-51, with the exponential increase in arrivals and the increasing demand for space for refugees, the camp's accommodation capacity was significantly improved. The AMG gradually enlarged the perimeter and commissioned local companies to build new wooden and masonry huts. In the second half of 1950, for example, six large masonry dormitories were built, each with around forty "two-person" beds, while between

avevano installato quello che le fonti definiscono come “Cookstone Camp”: un accampamento di baracche con annessa cucina dipendente da un comando di reggimento insediato a poca distanza. Dall’originaria installazione militare il campo aveva ereditato la cucina, alcuni locali di servizio e una ventina di baracche Nissen in lamiera ondulata (di produzione inglese), che avrebbero costituito il nucleo abitativo iniziale della struttura¹⁵. Contemporaneamente all’acquisizione del “Cookstone Camp”, il GMA era riuscito ad ottenere pure una villa situata nelle immediate vicinanze, anch’essa in uso alle truppe statunitensi: la villa “d’Este”. In un primo tempo gli americani avevano pensato di convertire l’edificio in un alloggio per le proprie famiglie, ma date le condizioni non ottimali in cui questo si trovava avevano infine acconsentito a cederlo. L’immobile era stato quindi girato al *Displaced Persons Office* del GMA, il quale aveva provveduto a installarvi i propri uffici¹⁶.

Nel biennio 1950-51, con l’aumento esponenziale degli arrivi e la richiesta sempre maggiore di spazi da destinare ai profughi, la capacità ricettiva del campo fu sensibilmente migliorata. Il GMA, infatti, provvide ad ampliare gradualmente il perimetro dello stesso e commissionò a ditte locali la costruzione di nuove baracche, sia in legno che in muratura. Nella seconda metà del 1950, ad esempio, vennero edificati sei grandi dormitori in “lastre speciali”, capaci ciascuno di una quarantina di letti “biposto”, mentre tra la fine di quell’anno e gli inizi dell’anno successivo furono eretti una nuova baracca docce/WC e un “ricovero” per profughi anziani e malati¹⁷. Nel corso del 1951, poi, fu costruita anche una baracca interrogatorio destinata allo *screening* dei nuovi arrivati da parte dell’intelligence militare alleata¹⁸. In attesa che le nuove strutture venissero completate, i profughi in soprannumero furono ospitati in grandi tende militari messe a disposizione dal locale comando americano¹⁹.

Da un inventario dei “DP Camps” stilato nel novembre 1953 risultavano esistenti a Opicina: 20 baracche (per lo più Nissen) adibite ad alloggiamenti, una baracca analoga convertita in chiesa ortodossa, sei dormitori in “lastre speciali”, la cucina ex-americana, due baracche con servizi igienici, un ricovero per anziani, un’infermeria, lo *screening centre*, un corpo di guardia, una “baracca svedese” adibita ad asilo infantile, nonché diversi magazzini e laboratori²⁰. Alla fine dello stesso mese, la popolazione del campo risultava essere di 641 persone²¹.

the end of that year and the beginning of the following year, a new shower/toilet block and a “shelter” for elderly and sick refugees were built¹⁷. During 1951, an interrogation hut was also built for the screening of new arrivals by Allied military intelligence¹⁸. While waiting for the new facilities to be completed, the overflow refugees were accommodated in large military tents provided by the local US command¹⁹.

According to an inventory of DP camps drawn up in November 1953, there were at Opicina: 20 huts (mostly Nissen huts) used as living quarters, a similar hut converted into an Orthodox church, six masonry dormitories, the former American kitchen, two huts with toilets, an old people’s shelter, an infirmary, the screening centre, a guardhouse, a “Swedish hut” used as a kindergarten, as well as various stores and workshops²⁰. At the end of the same month, the camp population stood at 641²¹.

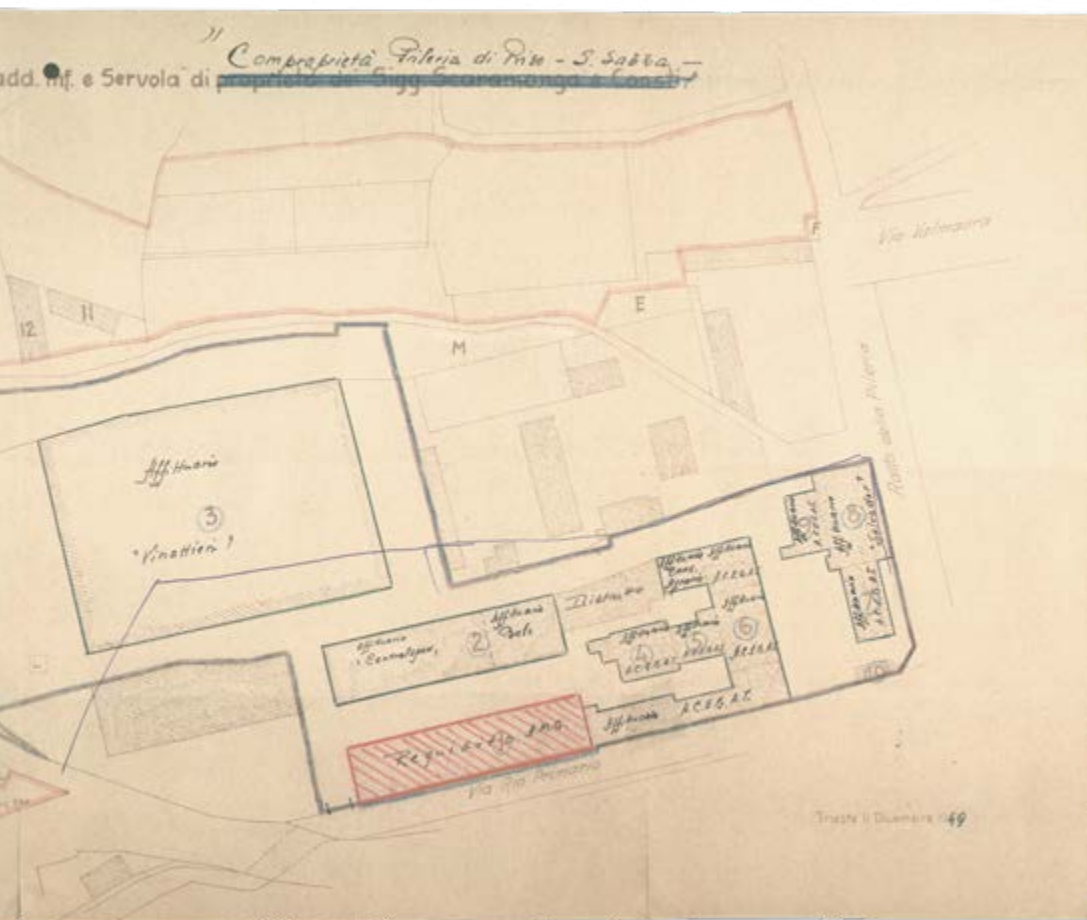


San Sabba (Main)

Poco dopo l'entrata in funzione del campo di Opicina, le autorità alleate si resero conto che esso non sarebbe bastato a ospitare tutti i profughi che stavano affluendo nella zona A. Gli arrivi dalla Jugoslavia, infatti, pur non toccando ancora i ritmi frenetici che si sarebbero registrati di lì a poco, erano aumentati in maniera sensibile rispetto ai mesi precedenti, tanto che alla fine di gennaio il campo aveva quasi raggiunto la saturazione. Per ovviare al problema, il GMA decise di creare un secondo centro di raccolta in una zona periferica della città: l'idea era quella di alloggiare nella nuova struttura gli uomini soli mentre le famiglie e le donne non accompagnate sarebbero rimaste a Opicina²². Il luogo più adatto per allestire il campo fu individuato nella pileria di riso di S. Sabba, un vasto complesso industriale che, dopo la tragica parentesi dell'occupazione tedesca, versava in uno stato di parziale abbandono (solo alcuni edifici erano occupati dal Comune e dall'azienda municipalizzata cittadina)²³.

San Sabba (Main)

Shortly after the Opicina camp became operational, the Allied authorities realised that it would not be sufficient to accommodate all the refugees that were pouring into Zone A. Although arrivals from Yugoslavia had not yet reached the frenetic pace that was to be recorded shortly afterwards, they had increased considerably compared to the previous months, so much so that by the end of January the camp had almost reached saturation point. To overcome this problem, the AMG decided to set up a second reception centre in a peripheral area of the city: the idea was to house single men in the new structure, while families and unaccompanied women would remain in Opicina²². The most suitable place to set up the camp was the former rice-husking facility of S. Sabba, a vast industrial complex which, after the tragic interlude of the German occupation, was in a state of partial abandonment (only a few buildings were occupied by the municipality and the municipally owned company)²³.



Pianta della risiera San Sabba, 1950 ca. Il primo nucleo del campo profughi, corrispondente ai magazzini A/1, A/2 e A/3, fu requisito dal GMA nel gennaio 1950 (vedi area evidenziata in rosso). Nei tre anni successivi quasi tutti gli edifici della pileria seguirono lo stesso destino, andando ad ampliare il centro di raccolta. Nel periodo oggetto di studio i fabbricati contrassegnati dai numeri 4 e 5 non esistevano più, in quanto distrutti alla fine della guerra (ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 24, fascicolo P/159)

Map of the Risiera San Sabba, ca. 1950. The first part of the refugee camp, corresponding to warehouses A/1, A/2 and A/3, was requisitioned by the AMG in January 1950 (see area highlighted in red). Over the next three years, almost all the buildings in the rice-husking facility followed the same fate, enlarging the reception centre. In the period under study, the buildings marked with numbers 4 and 5 no longer existed, having been destroyed at the end of the war (ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 24, fascicolo P/159)

Il 25 gennaio 1950, dunque, il GMA provvide a requisire i magazzini A/1, A/2 e A/3 collocati lungo la via Rio Primario, e nel corso del mese successivo appaltò ad alcune ditte della zona la sistemazione di 3 locali situati al loro interno: 2 al pianterreno e 1 al primo piano. Negli ampi spazi situati al pianterreno furono ricavati i servizi igienici, una grande sala mensa e un “focolaio capace di 800 razioni”, mentre al primo piano furono predisposti i dormitori, i quali erano costituiti da box – o “cabine” – con pareti divisorie in faesite (una soluzione, questa, già adottata al Silos)²⁴. Il secondo e terzo piano furono analogamente trasformati di lì a poco.

Come nel caso di Opicina, anche a S. Sabba si presentò ben presto la necessità di dare ricetto a un numero di profughi sempre maggiore, e ciò rese necessaria l’occupazione graduale di quasi tutti gli edifici che costituivano il complesso della pileria. Un primo allargamento del campo ebbe luogo già nel luglio 1950, grazie alla requisizione del primo, secondo e terzo piano della cosiddetta “officina elettrica” (l’attuale “sala delle croci”). Un ulteriore ampliamento lo si ebbe nel luglio successivo, con l’acquisizione e l’adattamento del magazzino B/2 (noto anche come magazzino “Bole” o “Boley”). Il vero salto di qualità avvenne però nel marzo 1952, con la requisizione in blocco dei cosiddetti edifici ACEGAT. Si trattava di “11 edifici” e due cortili che fino a quel momento erano stati concessi in affitto alla locale azienda municipalizzata di servizi e trasporti. Essi comprendevano gran parte di ciò che resta oggi della Risiera, più la cosiddetta “officina fabbri” e il piano terra della “palazzina uffici” (situata sul Ratto della Pileria). L’ultimo tassello necessario per completare il mosaico fu aggiunto nell’estate 1953, con l’acquisizione da parte del GMA dei magazzini B/3 e B/4 e dell’edificio denominato “pulitura sacchi”²⁵.

L’immensa struttura risultante da questo “collage” non ospitava, naturalmente, solo gli alloggi dei profughi. Vi si potevano trovare, in primo luogo, diversi uffici amministrativi, nonché le sedi delle agenzie volontarie che operavano a San Sabba: *ISS*, *IND*, *World Council of Churches*, *Young Men’s/Women’s Christian Association* e *Tolstoy Foundation*. A partire dal 1954, in seguito al trasferimento in via Rio Primario della direzione generale del Centro Profughi, la Risiera venne pure ad ospitare il relativo personale e l’archivio.

So, on 25 January 1950, the AMG requisitioned the warehouses A/1, A/2 and A/3 located along the Via Rio Primario, and during the following month it contracted a number of companies in the area to fit out three of their rooms: 2 on the ground floor and 1 on the first floor. The large spaces on the ground floor were used for toilet facilities, a large mess hall and a “cooking area capable of providing 800 rations”, while the first floor was used for dormitories, consisting of boxes - or “cabins” - with hardboard partitions (a solution already adopted at the Silos)²⁴. The second and third floors were similarly transformed shortly afterwards.

As in the case of Opicina, S. Sabba soon saw the need to accommodate an increasing number of refugees, which made it necessary gradually to occupy almost all the buildings that made up the complex of the rice mill. A first enlargement of the camp took place as early as July 1950, thanks to the requisition of the first, second and third floors of the so-called “electrical workshop” (today’s “hall of crosses”). A further extension took place the following July with the acquisition and adaptation of the warehouse B/2 (also known as the “Bole” or “Boley” warehouse). The real breakthrough came in March 1952, however, with the requisition of the block of so-called ACEGAT buildings. It consisted of “11 buildings” and two courtyards, which until then had been leased to the local municipal services and transport company. They included most of what remains of the Risiera today, plus the so-called “blacksmith’s workshop” and the ground floor of the “office building” (located on Ratto della Pileria). The last piece needed to complete the mosaic was added in the summer of 1953, when the AMG acquired warehouses B/3 and B/4 and the “bag cleaning” building²⁵.

The immense structure resulting from this “collage” did not, of course, house only the refugees’ accommodation. First and foremost, it housed various administrative offices, as well as the headquarters of the voluntary agencies operating in San Sabba: *ISS*, *IND*, *World Council of Churches*, *Young Men’s/Women’s Christian Association* and the *Tolstoy Foundation*. From 1954 onwards, following the transfer of the *Refugee Centre’s* headquarters to Via Rio Primario, the Risiera also housed its staff and archives.

A fianco degli uffici vi erano poi svariati magazzini contenenti i materiali più vari: derrate alimentari, oggetti d'uso comune, pezzi di ricambio, cancelleria, vestiti – spesso donati da enti benefici stranieri. Vi era persino un magazzino “emigranti” che teneva in deposito “articoli da vestiario per uomo, donna, bambini e neonati, che vengono distribuiti solo al momento della loro partenza per emigrare verso altre nazioni”. Esisteva poi una copisteria, una falegnameria, un laboratorio di sartoria, una “sezione costruzioni” (con tanto di sala da disegno), un’officina da elettricista e una da fabbro. Nel complesso, tali laboratori contribuivano al funzionamento e alla manutenzione della struttura, molto spesso con l’apporto di operai e artigiani profughi. Un gabinetto dentistico, un ambulatorio e una farmacia garantivano al campo una certa autosufficienza in ambito sanitario, mentre un’apposita scuola di “addestramento” interna rendeva possibile la formazione professionale dei futuri emigranti. Nel quadro non mancavano neppure un rudimentale palcoscenico per la ricreazione dei profughi (annesso alla sala mensa e animato da un attivissimo gruppo teatrale) e un campo giochi per bambini (situato in uno dei cortili)²⁶.

Nell’arco di tempo preso in esame, il numero di persone presenti a San Sabba subì diverse oscillazioni, dipendenti in primo luogo dall’ordinario movimento dei profughi in entrata e in uscita dalla zona A, ma anche dalla redistribuzione interna della popolazione profuga in coincidenza con l’apertura e la chiusura di altri campi. Non è possibile, purtroppo, fornire delle cifre esatte per l’ottobre 1951, e cioè il mese in cui i campi triestini registrarono il massimo affollamento; sappiamo però che nel maggio successivo erano presenti a San Sabba ben 1.607 persone (sia nuclei familiari che “donne isolate”, differentemente da quanto previsto in origine). Nel corso del 1953 – anno in cui fu chiuso il campo dei Gesuiti – le presenze variarono sensibilmente: si andò infatti da un minimo di 1.095 unità nel mese di agosto ad un massimo di 1.498 in quello di ottobre. Anche nel 1954 i valori oscillarono parecchio, con 1.033 ospiti registrati a giugno e 1.375 a settembre²⁷.

Quanto alla presenza nella Risiera di profughi istriani – riportata da alcuni testimoni²⁸ – le fonti ci forniscono qualche dato interessante. Un documento del dicembre 1952, ad esempio, indica come all’epoca (“negli ultimi mesi”) fosse prassi comune ospitare “per un periodo di 2-3 giorni” nei “campi balcanici” le famiglie

Next to the offices there were several warehouses containing a variety of materials: foodstuffs, everyday objects, spare parts, stationery, clothes – often donated by foreign charities. There was even an “emigrants” warehouse that stored “clothing articles for men, women, children and babies, which are distributed only when they emigrate to other countries”. There was also a duplicating room, a carpenter’s workshop, a tailor’s workshop, an “engineer section” (complete with a draftsman’s room), an electrician’s workshop and a blacksmith’s workshop. Overall, these workshops contributed to the operation and maintenance of the facility, very often with the help of refugee workers and craftsmen. A dental clinic, a doctor’s surgery and a pharmacy ensured that the camp was self-sufficient in health care, while an in-house “training” school provided vocational training for future emigrants. There was even a rudimentary stage for the refugees’ recreation (attached to the mess and animated by a very active theatre group) and a children’s playground (located in one of the courtyards)²⁶.

The number of people in San Sabba fluctuated considerably during the period under review, depending primarily on the ordinary movement of refugees in and out of Zone A, but also on the internal redistribution of the refugee population as other camps opened and closed. Unfortunately, it is not possible to give exact figures for October 1951, the month in which the Trieste camps were at their most crowded. However, we do know that by the following May there were 1,607 people in San Sabba (both families and “unaccompanied women”, contrary to what was originally planned). During 1953 – the year in which the Gesuiti camp was closed – the number of residents varied considerably, from a minimum of 1,095 in August to a maximum of 1,498 in October. In 1954 the figures also fluctuated a great deal, with 1,033 residents registered in June and 1,375 in September²⁷.

Regarding the presence of Istrian refugees in the Risiera – reported by some witnesses²⁸ – the sources provide some interesting data. For example, a document of December 1952 indicates that at that time (“in the last few months”) it was common practice to host families from Zone B who had just arrived in the city “for a period of 2-3 days” in the

dalla zona B appena arrivate in città. È lecito supporre, dunque, che alcune di esse abbiano trovato temporaneo ricetto anche nel campo per stranieri di San Sabba. Chiaramente documentata è invece la sistemazione di nuclei familiari istriani nei locali della direzione della Risiera, situati al civico 45 del Ratto della Pileria e non inclusi nel “*DP Camp*”²⁹.

Il boom di arrivi dell'estate 1950 e l'ipotesi Zaule

È un fatto che neppure il campo di San Sabba consentì al GMA di tirare il fiato in maniera duratura. A partire dalla tarda primavera del 1950, infatti, le autorità alleate si trovarono a dover gestire un flusso di arrivi senza precedenti. Si trattava, in gran parte, dei già citati “russi bianchi” i quali, divenuti “sgraditi” al regime jugoslavo, avevano cominciato a raggiungere la zona A in gruppi sempre più numerosi. Nel corso dell'estate 1950 la situazione si era fatta molto difficile. Secondo un rapporto del GMA, alla data del 24 luglio i due campi allora esistenti – Opicina e S. Sabba – ospitavano già 1.420 profughi. Dato il ritmo sostenuto degli arrivi (in media 12 persone al giorno), si prevedeva che agli inizi di novembre le due strutture avrebbero esaurito la loro capienza massima, stimata in 2.500 persone³⁰. Per correre ai ripari era dunque essenziale avviare la costruzione di un nuovo campo.

Spinto dalla ricerca di una soluzione definitiva, il GMA contemplò in un primo momento la realizzazione, nell'area di Zaule, di una grossa struttura capace di ospitare fino a 10.000 persone. Premesso che tale progetto non raggiunse mai neppure il tavolo da disegno, merita comunque soffermarsi sulle sue caratteristiche, nonché sulle riflessioni che ne accompagnarono l'impostazione. Il primo dato interessante è costituito proprio dal tipo di edifici di cui si ipotizzò la costruzione: invece di ricorrere alle ben collaudate baracche in legno o in lamiera ondulata, il GMA caldeggiò l'adozione di palazzine in muratura a quattro piani “in stile caserma” le quali, oltre a costare complessivamente di meno, offrivano migliori garanzie di durevolezza nel tempo e, soprattutto, si prestavano ad essere riconvertite, all'occorrenza, in abitazioni civili. Proprio a quest'ultima caratteristica veniva attribuita una particolare importanza. Era auspicabile, infatti, che la struttura di Zaule potesse apparire come un buon investimento agli occhi del Governo italiano il quale – nelle speranze del GMA – si sarebbe dovuto sobbarcare le spese di costruzione.

“camps for Balkan refugees”. It is therefore safe to assume that some of them also found temporary accommodation in the camp for foreigners at San Sabba. On the other hand, there is clear evidence of the accommodation of Istrian families in the premises of the Risiera headquarters, located at number 45 Ratto della Pileria and not included in the DP camp²⁹.

The boom of arrivals in summer 1950 and the Zaule hypothesis

It is a fact that even the San Sabba camp did not allow the AMG to catch its breath for long. From the late spring of 1950, the Allied authorities had to deal with an unprecedented flow of arrivals. These were mostly the aforementioned “White Russians” who, having become “unwelcome” to the Yugoslav regime, began to arrive in Zone A in ever larger groups. During the summer of 1950, the situation became very difficult. According to an AMG report, as of 24 July, the two camps then in existence - Opicina and San Sabba - were already hosting 1,420 refugees. Given the high rate of arrivals (an average of 12 persons per day), it was expected that by the beginning of November the two facilities would have exhausted their maximum capacity, estimated at 2,500 persons³⁰. In order to remedy this, it was essential to start building a new camp.

Driven by the search for a permanent solution, the AMG initially envisaged the construction of a large facility for up to 10,000 people in the Zaule area. Although this project never even made it to the drawing board, it is worth dwelling on its characteristics as well as the considerations that accompanied its design. The first interesting fact is precisely the type of buildings that were planned: instead of using the well-tested wooden or corrugated iron huts, the AMG advocated the adoption of four-storey masonry buildings “in barracks style” which, in addition to costing less overall, offered better guarantees of durability and, above all, could be converted into civilian dwellings if necessary. Particular importance was attached to the latter feature. It was hoped that the Zaule facility would appear to be a good investment in the eyes of the Italian government, which - the AMG hoped - would bear the construction costs.

Malauguratamente, le trattative in questo senso con Roma non andarono a buon fine: il costo preventivato del campo era infatti notevole (circa un miliardo di lire) e gli italiani si rifiutarono recisamente di sostenerlo. Egualmente delusa fu pure un'altra speranza coltivata dagli alleati, e cioè che l'Italia, in alternativa al finanziamento del progetto, decidesse di accogliere sul proprio territorio una parte dei profughi presenti a Trieste. Anche in questo caso Roma rispose negativamente, sostenendo che una simile soluzione non era praticabile né dal punto di vista economico né da quello politico³¹.

L'esito delle discussioni non fu, tuttavia, immediato e il GMA poté prendere atto del rifiuto italiano appena nella seconda metà di settembre. Nel frattempo, le autorità della Zona dovettero cercare delle soluzioni complementari che consentissero di creare, in tempi brevi, degli alloggi di pronto impiego. Se anche l'ipotesi di Zaule fosse andata in porto, infatti, il campo non sarebbe stato pronto prima del nuovo anno, e di conseguenza ci si sarebbe trovati per almeno un paio di mesi senza alcuna valvola di sfogo.

Già ai primi di agosto, dopo aver passato al vaglio alcuni edifici papabili, gli alleati concentrarono l'attenzione sul carcere dei Gesuiti, una vecchia prigione da poco dismessa situata in pieno centro. Tale struttura, ritenuta capace di ospitare "circa 750 persone", era già dotata degli impianti essenziali e pertanto non avrebbe richiesto grossi interventi per poter essere resa operativa³². Proprio in virtù di tali caratteristiche, l'ex carcere fu scelto come centro di raccolta provvisorio da impiegarsi allorché Opicina e San Sabba avessero raggiunto la saturazione (in base alle ultime stime, si pensava che ciò sarebbe avvenuto attorno alla metà di settembre). Sempre nello stesso mese, il GMA avviò pure la costruzione di un campo ausiliario nelle vicinanze della Risiera. Per riuscire ad assorbire tutti gli arrivi previsti da lì alla fine dell'anno, infatti, sarebbero stati necessari 2.500 nuovi alloggi, cifra che eccedeva di molto la capacità di una struttura tutto sommato modesta come quella dei Gesuiti³³.

Unfortunately, the negotiations with Rome in this sense were not successful: the estimated cost of the camp was in fact considerable (about one billion Lira) and the Italians refused to fund it. Another hope nurtured by the Allies was also disappointed, namely that Italy, as an alternative to financing the project, would decide to accept a part of the refugees present in Trieste on its territory. Again, Rome responded negatively, arguing that such a solution was neither economically nor politically feasible³¹.

The outcome of the discussions, however, was not immediate and the AMG could only take note of the Italian refusal in the second half of September. In the meantime, the Zone's authorities had to look for complementary solutions that would make it possible to set up short-term emergency accommodation. Even if the Zaule hypothesis had succeeded, the camp would not have been ready before the New Year, and consequently there would have been at least a couple of months without any relief.

Already at the beginning of August, having examined a number of suitable buildings, the Allies focused their attention on the Gesuiti premises, an old, recently disused prison in the city centre. This building, considered able to accommodate "about 750 people", was already equipped with the essential facilities and would therefore not require major interventions to make it operational³². Precisely because of these characteristics, the former prison was chosen as a temporary reception centre to be used when Opicina and San Sabba reached saturation point (according to the latest estimates, this was expected to happen around mid-September). In the same month, the AMG also started the construction of an auxiliary camp in the vicinity of the Risiera. In order to absorb all the expected arrivals by the end of the year, 2,500 new lodgings would be needed, a figure that far exceeded the capacity of a relatively modest facility such as the Gesuiti³³.

I Gesuiti

Stando alle fonti alleate, il vecchio carcere fu preso in carico come “*DP Camp*” proprio nell’agosto del 1950. Non sappiamo con precisione quando esso aprì i battenti per accogliere i profughi, ma è lecito supporre che ciò avvenne quasi subito, visto che già il 12 settembre la struttura risultava essere “in full operation”³⁴. I lavori di sistemazione e adattamento dell’edificio richiesero invece dei tempi più lunghi e furono inevitabilmente portati avanti con gli ospiti già insediati. Tra gli interventi più significativi approvati dal GMA vanno ricordati l’ampliamento delle cucine (in un primo momento una parte dei pasti veniva fatta arrivare da Opicina), l’installazione di nuove docce e l’illuminazione del sottotetto, finalizzata alla creazione di spazio extra per ospitare gli “uomini soli ancora presenti nei campi di Opicina e San Sabba”³⁵. Una relazione italiana del maggio 1952 descriveva il campo come: “un edificio a due piani con 60 vani utili. In esso sono alloggiati solamente profughi isolati maschi. Le ex celle sono state trasformate in camerette ed in ciascuna di esse sono alloggiate due persone; i corridoi sono stati trasformati in cameroni. Al giorno del 2 maggio 1952 erano alloggiati in questo campo 586 profughi” (solo un anno prima, però, gli ospiti avevano raggiunto quota 791 e le celle erano state riempite all’inverosimile)³⁶.

Appare evidente come, date le circostanze, gli alleati avessero puntato a creare il maggior numero possibile di posti letto senza porsi troppi problemi circa il comfort degli inquilini³⁷. Tale operazione si era potuta realizzare anche perché i Gesuiti erano stati destinati sin da subito ad ospitare una categoria di profughi molto particolare, e cioè gli uomini “soli”. Ciò non toglie che un soggiorno prolungato in condizioni spartane come quelle offerte dall’ex-carcere sarebbe risultato gravoso anche per gente abituata alla vita di caserma. Di fatto, il continuo sovraffollamento dell’edificio (all’origine sia di frequenti scoppi di tensione tra gli ospiti, sia della trasmissione incontrollata di malattie) avrebbe fatto sì che il campo dei Gesuiti rimanesse impresso nella memoria di molti come la struttura di gran lunga meno accogliente della zona A³⁸.

Gesuiti

According to Allied sources, the old prison was taken over as a DP camp in August 1950. We do not know exactly when it opened its doors to receive refugees, but it is safe to assume that this happened almost immediately, since by 12 September the camp was already “in full operation”³⁴. The refurbishing and adaptation work on the building took longer and was inevitably carried out with the residents already settled in. Among the most significant interventions approved by the AMG were the enlargement of the kitchens (at first some of the meals were brought in from Opicina), the installation of new showers and the lighting of the attic, in order to create extra space to accommodate the “single men still present in the Opicina and San Sabba camps”³⁵. An Italian report of May 1952 described the camp as “a two-storey building with 60 usable rooms. Only single male refugees are housed there. The former cells have been transformed into small rooms and in each of them two persons are lodged; the corridors have been transformed into dormitories. On 2 May 1952, 586 refugees were housed in this camp” (only a year earlier, however, the number of residents had reached 791 and the cells were filled to overflowing)³⁶.

It is clear that, given the circumstances, the Allies had aimed to create as many beds as possible without worrying too much about the comfort of the residents³⁷. This operation was also possible because the Gesuiti had been destined from the start to host a very particular category of refugees, namely “single” men. Nevertheless, a prolonged stay in such Spartan conditions as those offered by the former prison would have been tough even for people used to barracks life. In fact, the continuous overcrowding of the building (which led to frequent outbreaks of tension between the residents and to the uncontrolled transmission of diseases) meant that the Gesuiti camp would be remembered by many as by far the least welcoming facility in Zone A³⁸.

San Sabba (Annex)

Pur essendo nato dalla stessa emergenza che aveva portato al reimpiego dei Gesuiti, il campo satellite di San Sabba – noto anche come “San Sabba Secondo” o “San Sabba Annex” – costituiva un caso completamente diverso. All’atto della sua concezione, infatti, il GMA aveva escluso la possibilità di occupare altri edifici, puntando invece a realizzare una struttura completamente nuova.

Secondo una prima ipotesi di progetto, il campo avrebbe dovuto comporsi di ben 100 casette in legno da 24 posti ciascuna; tale soluzione, frutto delle riflessioni di alcuni funzionari alleati, si rivelò tuttavia poco pratica e fu presto scartata in favore dell’adozione di un minor numero di baracche di dimensioni più grandi. Per quanto riguarda la localizzazione del complesso, gli alleati scelsero un terreno già requisito situato a poca distanza dalla Risiera, tra la via Valmaura e il Ratto della Pileria (oggi via Palatucci)³⁹.

A vincere la gara d’appalto per la costruzione dei dormitori fu una ditta triestina specializzata in carpenteria e falegnameria: la società “La Legnotecnica”. Il modello di baracca da essa proposto – protagonista di molte foto presenti in mostra – aveva le seguenti caratteristiche: basamento e colonne portanti in cemento, pareti e intelaiature in legno d’abete, rivestimenti interni

San Sabba (Annex)

Although the satellite camp of San Sabba – also known as “San Sabba Secondo” or “San Sabba Annex” – originated from the same emergency that had led to the reuse of the Gesuiti, it was a completely different case. When it was conceived, in fact, the AMG had ruled out the possibility of occupying other buildings, aiming instead to create a completely new structure.

According to an initial hypothesis, the camp was to consist of 100 wooden huts with 24 places each. This solution, the result of the reflections of some Allied officials, proved impractical and was soon discarded in favour of a smaller number of larger huts. As regards the location of the complex, the Allies chose a plot of land that had already been requisitioned, situated a short distance from the Risiera, between Via Valmaura and Ratto della Pileria (now via Palatucci)³⁹.

The tender for the construction of the dormitories was won by a company from Trieste specialised in carpentry and joinery: “La Legnotecnica”. The hut model it proposed – featured in many of the photos in the exhibition – had the following characteristics: base and supporting pillars in cement, walls and frames in fir wood, internal hardwood

Pianta del secondo campo di San Sabba (Annex), luglio 1955. Il disegno permette di apprezzare la disposizione delle baracche prodotte dalla ditta “La Legnotecnica” e delle altre strutture di servizio. Si noti, a sinistra, l’ingresso principale sul Ratto della Pileria con il posto di guardia, la cucina e gli uffici. In alto a destra, in prossimità dell’ingresso su via Valmaura, sono visibili le due baracche adibite a quarantena (ASTS, Prefettura, busta 4062, fascicolo 132R, “Stato di consistenza del II° campo profughi di S. Sabba”)

Plan of the second San Sabba camp (Annex), July 1955. The drawing shows the layout of the huts made by the company “La Legnotecnica” and the other service structures. Note, on the left, the main entrance on Ratto della Pileria with the guardhouse, kitchen and offices. At top right, near the entrance on Via Valmaura, you can see the two quarantine huts (ASTS, Prefettura, busta 4062, fascicolo 132R, “Stato di consistenza del II° campo profughi di S. Sabba”)



in faesite e tetto in “lastre artificiali”. Le dimensioni complessive delle singole unità erano di 25 x 5 metri, mentre la loro capacità standard era di 36 posti letto, che sarebbero saliti a 72 qualora si fossero adottati dei letti “biposto”. All’atto pratico, si sarebbero incontrati degli allestimenti piuttosto vari, che dipendevano dalla compartimentazione interna delle singole baracche⁴⁰.

Anche nel caso dell’Annex l’assetto definitivo fu raggiunto per gradi. Inizialmente il GMA si limitò a commissionare un unico lotto di 12 baracche (più i servizi), cui si aggiunse, nel giro di breve tempo, un ulteriore lotto di 10. Secondo un rapporto dell’organizzazione YMCA, alla fine di ottobre il primo gruppo risultava praticamente completato, con una baracca già occupata da persone “single” e un’altra da gruppi familiari. Per il completamento delle restanti 10 unità si sarebbe dovuto attendere il gennaio successivo⁴¹.

Nel corso del 1951, visto anche il perdurare degli arrivi, la capienza del campo fu quasi raddoppiata. Agli inizi di gennaio, infatti, il GMA ordinò la costruzione di 6 nuove baracche, e nel mese di agosto ne commissionò altre 12. Si noti bene che, per abbattere i costi, si ricorse pure all’assemblaggio delle unità “in proprio”, impiegando personale del campo (profughi compresi) sotto la guida di un capo montatore professionista⁴².

Alla data del 21 novembre 1953 nell’Annex si trovavano 41 baracche in legno, di cui 37 adibite a dormitorio e quattro destinate a usi particolari (chiesa ortodossa, mensa dipendenti, abitazione per bambini profughi, sede della YMCA/asilo infantile). Vi erano inoltre una cucina in muratura, 2 baracche dotate di servizi igienici, un’infermeria, una “baracca svedese” destinata alle attività giovanili, un edificio definito come “mercato”, un magazzino con annessa cucina ausiliaria, un piccolo ufficio postale, una baracca occupata da uffici, un posto di guardia e – *dulcis in fundo* – un campo giochi⁴³.

Una volta completato, l’Annex presentava delle dimensioni piuttosto ragguardevoli, tanto da poter competere, quanto a capienza, con la vicina Risiera. Stando alle fonti consultate – peraltro frammentarie – il picco massimo di presenze fu raggiunto nel settembre 1953, quando all’interno del campo risultavano alloggiate 1.471 persone. Sembra assodato che, per tutto il periodo in cui fu destinato ai profughi stranieri, l’Annex ospitò prevalentemente nuclei familiari affiancati da donne sole⁴⁴.

cladding and a roof of “artificial slates”. The overall dimensions of the individual units were 25 x 5 metres, while their standard capacity was 36 beds, rising to 72 if “two-place” beds were used. In practice, there would have been quite a variety of fittings, depending on the internal partition of the individual huts⁴⁰.

In the case of the Annex, too, the final layout was achieved in stages. Initially, the AMG commissioned only a single batch of 12 huts (plus services), to which a further batch of 10 was soon added. According to a report by the YMCA, by the end of October, the first group was practically complete, with one hut already occupied by “single” people and another by family groups. The remaining 10 units would not be completed until the following January⁴¹.

During 1951, and in view of the continuing arrivals, the capacity of the camp was almost doubled. In early January, in fact, the AMG ordered the construction of six new huts, and in August it commissioned 12 more. It should be noted that, in order to cut costs, the units were also assembled “in-house”, using camp staff (including refugees) under the guidance of a professional assembly technician⁴².

On 21 November 1953, there were 41 wooden huts in the Annex, 37 of which were used as dormitories and four for special purposes (Orthodox church, staff canteen, residence for refugee children, YMCA office/ kindergarten). There was also a masonry kitchen, two huts with toilets, an infirmary, a “Swedish hut” for youth activities, a building known as the “market”, a warehouse with an auxiliary kitchen, a small post office, an office hut, a guardhouse and – *last but not least* – a playground⁴³.

Once completed, the Annex was quite large enough to compete with the nearby Risiera in terms of capacity. According to the sources consulted – which are fragmentary – the peak in occupancy was reached in September 1953, when 1,471 people were accommodated in the camp. It seems to be established that, throughout the period in which it was intended for foreign refugees, the Annex housed mainly families along with unaccompanied women⁴⁴.



Il sanatorio antitubercolare di Prosecco

Con l'apertura dei Gesuiti e dell'Annex, le autorità alleate furono finalmente in grado di gestire l'accoglienza dei profughi stranieri con un minimo di tranquillità. È ben vero che alcune delle strutture non erano ancora state sviluppate al massimo della loro possibilità; resta il fatto che con i campi sin qui descritti il GMA poté affrontare – e superare – il periodo critico dell'autunno 1951, riuscendo ad ospitare fino a 5.000 persone contemporaneamente.

Nel corso di quello stesso 1951, tuttavia, gli alleati dovettero fare i conti con l'affermarsi di un nuovo problema, e cioè la diffusione sempre più massiccia della tubercolosi all'interno della popolazione profuga. Tale piaga – alimentata dall'arrivo continuo di nuovi malati e aggravata dal fatto che questi non riuscivano a emigrare a causa dei criteri di selezione molto rigidi imposti dai paesi di ricollocazione – creò una "considerable anxiety" tra le autorità alleate, e portò in breve tempo alla creazione di una struttura sanatoriale *ad hoc*⁴⁵.

Prosecco, 10 dicembre 1952. L'ingresso del sanatorio antitubercolare per profughi stranieri. In primo piano il corpo di guardia e le varie baracche di servizio. Sull'estrema destra si intravede una delle palazzine di degenza a due piani (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F66650)".

Prosecco, 10 December 1952. Entrance to the anti-tuberculosis sanatorium for foreign refugees. In the foreground are the guardhouse and the various service huts. On the far right is one of the two-storey hospital buildings (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F66650)".

The anti-tuberculosis sanatorium at Prosecco

With the opening of the Gesuiti and the Annex, the Allied authorities were finally able to manage the reception of foreign refugees with minimum peace of mind. It is true that some of the facilities had not yet been developed to their full potential; the fact remains that with the camps described above, the AMG was able to face – and overcome – the critical period of autumn 1951, accommodating up to 5,000 people at the same time.

In 1951, however, the Allies had to deal with the emergence of a new problem, namely the increasing spread of tuberculosis within the refugee population. This scourge – fuelled by the continuous arrival of new patients and aggravated by the fact that they were unable to emigrate because of the very strict selection criteria imposed by the relocation countries – created considerable anxiety among the Allied authorities, and soon led to the creation of an *ad hoc* health facility⁴⁵.

The first documented traces of a refugee camp-hospital date back to the summer of 1951, when the Department of Public Works requested an estimate for the conversion of a small DP camp near Prosecco into a sanatorium⁴⁶. Even in this case the initial construction hypothesis differed considerably from what the structure would finally look

Le prime tracce documentali relative a un campo-ospedale per profughi risalgono all'estate 1951, allorquando il Dipartimento dei lavori pubblici richiese un preventivo per la trasformazione in sanatorio di un piccolo “*DP Camp*” situato nei pressi di Prosecco⁴⁶. Anche in questo caso l'ipotesi costruttiva iniziale differiva parecchio da quello che sarebbe stato l'aspetto definitivo della struttura. La richiesta di preventivo, infatti, si riferiva all'erezione di undici padiglioni a un piano e alcuni fabbricati di servizio, mentre il progetto finale si sarebbe assestato sulla realizzazione di tre sole palazzine di degenza a due piani (inizialmente separate, poi rese comunicanti). I lavori per la costruzione di queste ultime cominciarono nella seconda metà di ottobre e si protrassero per qualche mese. In concomitanza con essi, il GMA provvide pure alla conversione di alcune baracche ereditate dal campo precedente, nonché alla realizzazione “in economia” di due ulteriori fabbricati⁴⁷.

Alla data del 23 ottobre 1953, il campo disponeva di: una palazzina degenza riservata alle donne (40 letti), due palazzine destinate agli uomini (74 letti), una baracca dormitorio per profughi, due mense, una cucina, un ambulatorio, una sala radiografie con la relativa camera oscura, un laboratorio chimico, una farmacia, un crematorio per i rifiuti pericolosi, alcuni spazi riservati al personale e un certo numero di uffici. Vi era pure una “sala di lavoro” in cui la YMCA aveva avviato un apprezzato programma di “*occupational therapy*”⁴⁸. Qui i profughi degenti o in fase di riabilitazione potevano seguire corsi di lingua oppure dedicarsi ad attività di cesteria, pirografia, falegnameria, sartoria, ricamo, ecc.

Pur non disponendo di date esatte, è possibile far risalire l'entrata in funzione della struttura all'inizio dell'estate del 1952. Secondo una fonte italiana, nel luglio di quell'anno risultavano presenti nel sanatorio circa 50 “profughi balcanici”. Esattamente un anno dopo, nel luglio 1953, il Dipartimento dei lavori pubblici stimava che vi fossero ricoverate in permanenza circa 120 persone. I dati ufficiali del Centro profughi, disponibili proprio a partire da quel mese, riportano la presenza costante di una novantina di ospiti per tutto il secondo semestre del 1953, e valori oscillanti tra le 70 e le 90 presenze giornaliere per buona parte del 1954. Fanno eccezione una breve parentesi posta a cavallo dei due anni, caratterizzata da un crollo temporaneo nei ricoveri, e i mesi finali del 1954, segnati da una tendenza del tutto opposta (con 120 ospiti registrati al primo dicembre)⁴⁹.

like. In fact, the request for an estimate referred to the construction of eleven single-storey pavilions and some service buildings, while the final project was based on the construction of only three two-storey hospital buildings (initially separate, then connected). Work on the latter began in the second half of October and lasted a few months. At the same time, the AMG also converted a number of huts inherited from the previous camp, and built two further buildings at low cost⁴⁷.

On 23 October 1953, the camp consisted of: a women's hospital building (40 beds), two men's buildings (74 beds), a dormitory hut for refugees, two canteens, a kitchen, a clinic, an X-ray room with its darkroom, a chemical laboratory, a pharmacy, a crematorium for hazardous waste, some staff quarters and a number of offices. There was also a “work room” where the YMCA ran a popular “occupational therapy” programme⁴⁸. Here, refugees in hospital or undergoing rehabilitation could attend language classes or engage in basket-making, pokerwork, carpentry, tailoring, embroidery, etc.

Although we do not have exact dates, it is possible to date the opening of the facility to the early summer of 1952. According to an Italian source, in July of that year there were about 50 “Balkan refugees” in the sanatorium. Exactly one year later, in July 1953, the Department of Public Works estimated that about 120 people were permanently housed there. Official data from the *Refugee Centre*, available from that very month, show a constant presence of around ninety residents throughout the second half of 1953, and between 70 and 90 per day for most of 1954. Exceptions to this are a brief interlude between the two years, marked by a temporary fall in admissions, and the final months of 1954, marked by a completely opposite trend (with 120 residents registered on 1 December)⁴⁹.

Prosecco II

Il campo profughi di Prosecco II fu l'ultimo centro di raccolta a essere costruito dal GMA. I primi accenni alla sua costruzione risalgono al febbraio del 1952, e si collocano in una fase in cui il rischio di congestione dei campi triestini era ancora piuttosto concreto. Solo qualche mese prima, infatti, le strutture avevano registrato il loro massimo affollamento, e se il sistema non era entrato in crisi lo si era dovuto soprattutto al lavoro indefesso dell'IRO, l'agenzia incaricata della redistribuzione oltremare dei profughi. Alla fine di gennaio, tuttavia, l'ufficio triestino dell'IRO aveva chiuso i battenti, e ciò aveva messo in temporanea discussione il futuro stesso dell'emigrazione dalla città⁵⁰.

Fu proprio a ridosso di quest'evento che il Genio civile presentò al Dipartimento dei lavori pubblici un sostanzioso preventivo di spesa per la realizzazione di un nuovo "*DP Camp*" della capacità di circa 500 persone. La struttura, valutata sui 150 milioni, doveva comporsi di 25 edifici adibiti ad alloggio, cui si sarebbero affiancati i soliti fabbricati di servizio. Non è chiaro se costi e layout fossero stati decisi a monte dal Dipartimento o elaborati in autonomia dai tecnici. Sta di fatto che la spesa fu ritenuta troppo elevata dai vertici del GMA, i quali stabilirono che si ripiegasse su un progetto più modesto ma suscettibile di futuro ampliamento "se il problema dei profughi avesse mantenuto le attuali proporzioni"⁵¹.

Nei mesi successivi il Genio civile lavorò alla produzione dei disegni e alla fine di giugno il progetto definitivo era pronto. Quanto ai lavori di costruzione, essi furono incredibilmente lunghi e travagliati. A causa di svariati contrattempi, infatti, la struttura poté entrare in funzione appena nell'ottobre del 1953⁵².

Dal punto di vista architettonico, Prosecco II presentava delle caratteristiche piuttosto interessanti, prima fra tutte quella di essere realizzato completamente in muratura.

Il campo – che sorgeva a poca distanza dal sanatorio – era costituito da 24 edifici in mattoni forati, disposti in maniera piuttosto ariosa e razionale su un'area pianeggiante appositamente espropriata. Di questi edifici, 14 erano riservati all'"alloggio di nuclei familiari", mentre gli altri erano destinati a impieghi diversi. Ciascuna delle 14 unità abitative era composta da quattro moduli con ingresso indipendente, tutti dotati di quattro camere e di

Prosecco II

The Prosecco II refugee camp was the last reception centre built by the AMG. The first mention of its construction dates back to February 1952, at a time when the risk of congestion in the Trieste camps was still quite real. Only a few months earlier, the facilities were at their busiest, and if the system was not in crisis, it was mainly due to the tireless work of the IRO, the agency in charge of overseas distribution of the refugees. By the end of January, however, the Trieste office of the IRO had closed down, putting the very future of emigration from the city at risk⁵⁰.

It was just after this event that the Genio civile presented the Department of Public Works with a substantial cost estimate for the construction of a new DP camp with a capacity of about 500 people. Valued at 150 million lira, the camp was to consist of 25 accommodation buildings and the usual service buildings. It is not clear whether costs and layouts were decided beforehand by the Department or worked out independently by the technicians. The fact is that the heads of the AMG considered the cost too high, and decided to go for a more modest project that could be expanded in the future "if the refugee problem maintain[ed] its current proportions"⁵¹.

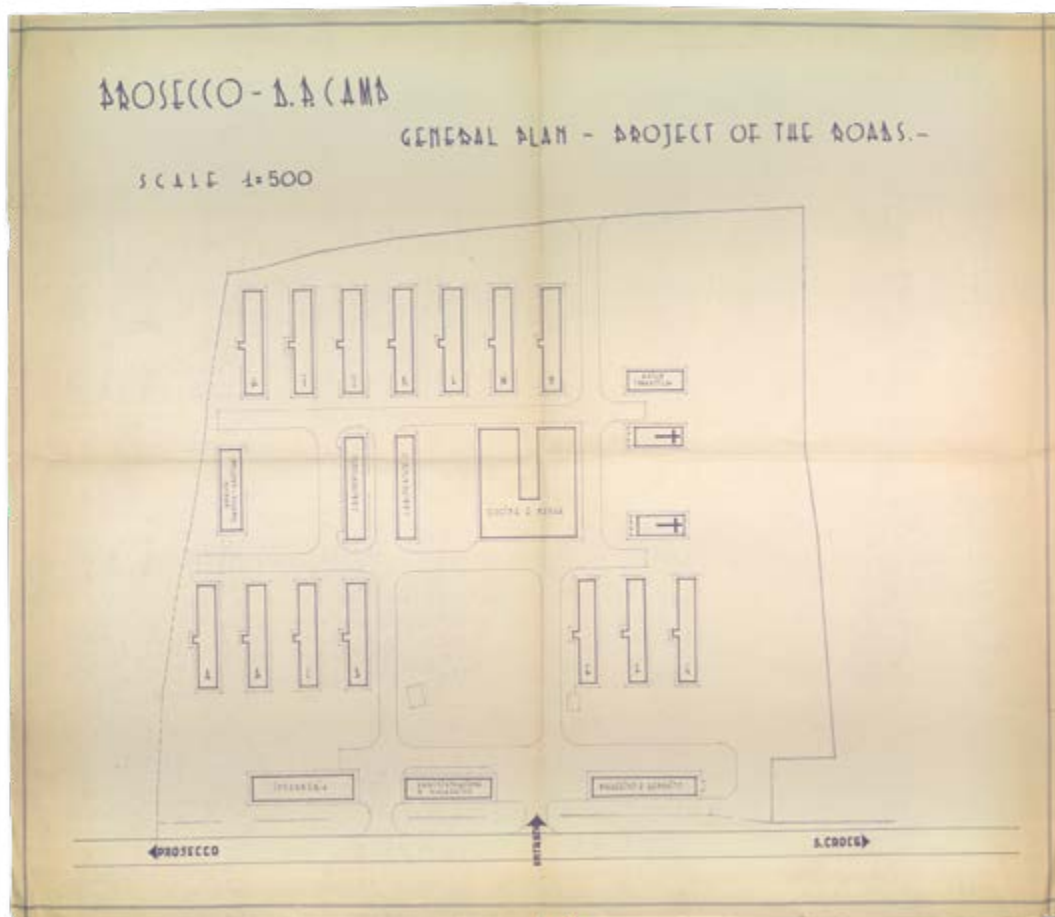
Over the next few months, the Genio civile worked on producing the drawings and by the end of June the final project was ready. As for the construction work, it was incredibly long and difficult. Due to various setbacks, the structure was not ready for operation until October 1953⁵².

From an architectural point of view, Prosecco II had some rather interesting features, first and foremost the fact that it was built entirely of masonry.

The camp - which was located a short distance from the sanatorium - consisted of 24 buildings made of hollow bricks, arranged in a rather airy and rational manner on a flat area that had been expropriated for the purpose. Of these buildings, 14 were reserved for "family accommodation", while the remainder were used for other purposes. Each of the 14 housing units consisted of four modules with separate entrances, all of which had four rooms and a small toilet. Heating was independent, using radiators,

Pianta del campo profughi di Prosecco II, 1953 ca. Si noti la distribuzione razionale degli edifici, tutti realizzati in muratura. In basso, lungo la provinciale del Carso, sono allineate l'infermeria, la palazzina amministrativa e i magazzini. Nella parte centrale del campo si trovano invece i servizi igienico-sanitari, i laboratori, la mensa e le due chiesette
 (ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 89A, fascicolo "Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT")

Map of the Prosecco II refugee camp, ca. 1953. Note the rational distribution of the buildings, all made of masonry. At the bottom, along the Carso Provincial Road, the infirmary, administration building and warehouses are aligned. The central part of the camp houses the toilet facilities, workshops, mess and two small churches
 (ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 89A, fascicolo "Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT")



un piccolo stanzino ad uso WC. Il riscaldamento era autonomo a termosifone ed era garantito dalla presenza di una caldaia in ogni edificio. A fianco delle abitazioni vi erano poi: una grande struttura comprendente cucina e mensa, un'infermeria, un edificio contenente i servizi igienici, una palazzina amministrativa, un magazzino, un asilo infantile (gestito dalla YMCA), due laboratori e ben due cappelle, una riservata ai cattolici e l'altra agli ortodossi⁵³.

Per quanto riguarda il numero degli ospiti, i dati raccolti durante la gestione GMA indicano dei valori oscillanti tra le 380 e le 480 presenze giornaliere. Una relazione del settembre 1954, in particolare, faceva ammontare la popolazione del campo a 474 persone, di cui 197 uomini, 180 donne e 97 bambini (dati che confermano una significativa presenza di nuclei familiari)⁵⁴.

with a boiler in each building. Next to the dwellings, there was a large kitchen and mess hall, an infirmary, a toilet building, an administrative building, a warehouse, a kindergarten (run by the YMCA), two workshops and two chapels, one Catholic and the other Orthodox⁵³.

As regards the number of residents, the data collected during AMG management indicate values between 380 and 480 per day. In particular, a report of September 1954 put the camp's population at 474 people, of whom 197 were men, 180 women and 97 children (data confirming a significant presence of families)⁵⁴.

Una “geografia” in evoluzione

Incidentalmente, le lungaggini connesse con la costruzione del campo di Prosecco prolungarono di alcuni mesi l'esistenza di una struttura che già da tempo era destinata alla dismissione: i Gesuiti.

Va premesso che questo campo, poco amato dai suoi stessi ospiti, non aveva mai goduto di grande popolarità né a livello di opinione pubblica né presso le autorità locali. Queste ultime, in particolare, criticavano gli alleati per aver sottratto ai bisogni della comunità un edificio che avrebbe potuto accogliere diverse categorie di cittadini bisognosi (senzatetto, sinistrati, esuli) in un periodo caratterizzato da una grave penuria di alloggi. Oltretutto, esse non vedevano affatto di buon occhio la presenza forzata, nel cuore della città, di un numero così grande di profughi stranieri, i quali erano ritenuti politicamente inaffidabili e inclini a ogni genere di sregolatezza. In buona sostanza, il campo dei Gesuiti era considerato “inopportuno”, e nel tempo non erano mancate le proposte di sgombero e riconversione⁵⁵.

Fu solo nel 1953, tuttavia, che si poté parlare concretamente di un suo svuotamento. Agli inizi di febbraio, il principale quotidiano locale riferì – quasi a sorpresa – che l'edificio sarebbe stato presto restituito alla collettività con lo scopo di “ospitare provvisoriamente le famiglie più bisognose” (intendendo con ciò che sarebbe stato usato per ricoverare i senzatetto e gli sfrattati). Appena due mesi dopo, la medesima testata annunciava che le trattative a riguardo tra GMA e Comune stavano per concludersi, e che il trasferimento dei profughi nel campo di Prosecco – allora in fase di completamento – era prossimo⁵⁶.

Come sappiamo, il trasloco dei profughi sull'Altipiano fu tutt'altro che rapido, e a poco sarebbero valse le pressioni del direttore superiore dell'Amministrazione, il prefetto Vitelli, affinché il nuovo campo fosse reso operativo in tempi brevi⁵⁷. Quando, finalmente, la situazione si sbloccò, il quadro generale era completamente mutato. L'8 ottobre, infatti, gli alleati avevano annunciato l'intenzione di trasferire all'Italia l'amministrazione della zona A, confidando che la Jugoslavia potesse ritenersi soddisfatta da una contemporanea annessione della zona B. L'iniziativa – com'è noto – si era risolta in un fallimento, ma aveva comunque innescato una significativa ondata migratoria che, nel giro di tre mesi, aveva portato a Trieste circa 2.750 profughi istriani⁵⁸. Ne derivò che i primi fruitori dei Gesuiti non furono – come preventiva-

An evolving “geography”

Incidentally, the delays associated with the construction of the Prosecco camp extended by a few months the existence of a structure that had long been destined to be abandoned: the Gesuiti.

It must be said that this camp, little loved by its own residents, had never enjoyed great popularity either with public opinion or with the local authorities. In particular, the latter criticised the Allies for depriving the community of a building that could have housed various categories of needy citizens (homeless, families whose homes had been destroyed during the war, exiles) at a time when there was a serious housing shortage. In addition, they were not at all happy about the forced presence of such a large number of foreign refugees in the heart of the city, considering them to be politically unreliable and prone to all kinds of unruly behaviour. In essence, the Gesuiti camp was considered “inappropriate”, and over time there was no lack of proposals for its clearance and reconversion⁵⁵.

It was not until 1953, however, that there was any practical talk of vacating the premises. At the beginning of February, the main local newspaper reported – quite unexpectedly – that the building would soon be returned to the community with the aim of “temporarily housing the neediest families” (meaning that it would be used to house the homeless and evicted). Just two months later, the same newspaper announced that the negotiations between the AMG and the municipality were nearing their conclusion, and that the transfer of the refugees to the camp at Prosecco – then nearing completion – was imminent⁵⁶.

As we know, the removal of the refugees to the Trieste Plateau was far from rapid, and pressure from the Senior Director of Administration, Prefect Vitelli, to have the new camp up and running quickly was of little use⁵⁷. When the situation finally cleared, the general picture had completely changed. On 8 October, the Allies had announced their intention to transfer the administration of Zone A to Italy, trusting that Yugoslavia would be satisfied with the simultaneous annexation of Zone B. The initiative – as we know – ended in failure, but it had however triggered a significant wave of migration which, within

to – i senzatetto, bensì gli esuli, i quali cominciarono ad affluirvi già il 18 novembre, a lavori di ripristino completati. Quanto ai vecchi inquilini, essi furono trasferiti tutti alla Risiera (che venne così ad ospitare un significativo nucleo di uomini soli), mentre una quota di profughi provenienti sia da S. Sabba che da Opicina fu insediata nella nuova struttura di Prosecco⁵⁹.

Con lo sgombero dell'ex-carcere dei Gesuiti ebbe inizio una nuova fase nella storia dei campi triestini. Quest'evento, infatti, inaugurò un irreversibile processo di contrazione che, nel giro di due anni, portò allo svuotamento di gran parte delle strutture destinate ai profughi stranieri e al loro successivo riutilizzo da parte degli esuli della zona B. Vediamo in breve quali furono i campi coinvolti, e in quali circostanze ebbe luogo il passaggio di consegne.

La seconda struttura in ordine di tempo a passare di mano fu il campo di Opicina. Nei mesi precedenti la sua cessione, gli sforzi congiunti dell'ICEM⁶⁰ e delle agenzie volontarie operanti a Trieste avevano portato dei notevoli risultati nell'ambito dell'emigrazione dei profughi: tra il novembre 1953 e il gennaio 1954, infatti, tali enti avevano favorito la partenza di più di 1.000 persone, al punto che alla fine di gennaio la popolazione dei campi era scesa a 2.700 unità⁶¹. Ciò aveva creato dei grossi vuoti all'interno delle strutture e aveva spinto le autorità italiane (che da tempo auspicavano di prendere in carico i “*DP Camps*” per poterli sistemare gli esuli) a farsi avanti per ottenere l'assegnazione dei posti lasciati liberi⁶². Inutile dire che la disponibilità di oltre mille alloggi giungeva a dir poco provvidenziale, vista la congestione creata in città dai recenti arrivi dalla zona B. Interpellato a riguardo, il GMA non aveva frapposto ostacoli e il 10 febbraio 1954 aveva consegnato alla Presidenza di Zona l'intero campo di Opicina (con un certo sollievo da parte dei postulanti, i quali inizialmente avevano temuto di dover imporre alle famiglie istriane una “pericolosa” promiscuità coi profughi “balcanici”)⁶³. Ci volle comunque diverso tempo prima che gli esuli potessero insediarsi nella struttura. I lavori di sistemazione furono infatti lunghi, e le famiglie della zona B cominciarono ad essere accolte a Opicina appena in aprile. Solo un certo numero di profughi “isolati” provenienti dall'ex-carcere dei Gesuiti – nel frattempo restituito al Comune – poté fare ingresso nel campo già a marzo⁶⁴.

Per assistere alla cessione della struttura successiva si dovette attendere il ritorno dell'amministrazione italiana. Anche in questo caso

three months, had brought about 2,750 Istrian refugees to Trieste⁵⁸. As a result, the first beneficiaries of the Gesuiti were not – as expected – the homeless, but the exiles, who began to flow into the building on 18 November, after the restoration work had been completed. The former residents were all transferred to the Risiera (which thus housed a significant group of single men), while a number of refugees from both San Sabba and Opicina were settled in the new facility at Prosecco⁵⁹.

The clearance of the former Gesuiti prison marked the beginning of a new phase in the history of the camps in Trieste. This event, in fact, inaugurated an irreversible process of contraction which, in the space of two years, led to the emptying of most of the structures intended for foreign refugees and their subsequent reuse by exiles from Zone B. Let us look briefly at which camps were involved and under what circumstances the transfer took place.

The second facility to change hands was the Opicina camp. In the months preceding its transfer, the joint efforts of the ICEM⁶⁰ and the voluntary agencies operating in Trieste had brought about remarkable results in the field of refugee emigration: between November 1953 and January 1954, in fact, these agencies had facilitated the departure of more than 1,000 people, to the extent that by the end of January the camp population had dropped to 2,700⁶¹. This created large vacancies in the structures and prompted the Italian authorities (who had long hoped to take charge of the DP camps in order to accommodate the exiles) to step forward to obtain the allocation of the vacant places⁶². Needless to say, the availability of more than 1,000 lodgings was providential, to say the least, given the congestion created in the city by the recent arrivals from Zone B. When asked about this, the AMG did not raise any obstacles and on 10 February 1954 handed over the entire Opicina camp to the Zone Presidency (to the relief of the applicants, who had initially feared having to impose on the Istrian families a “dangerous” promiscuity with the “Balkan” refugees)⁶³. However, it would take some time before the exiles were able to settle in. The refurbishment work took a long time, and the families from Zone B began to be welcomed in Opicina only in April. Only a certain number

il passaggio di consegne avvenne in un periodo di sostanziale crisi. L'affluenza dei profughi dalla zona B, infatti, rallentatasi agli inizi del 1954, aveva ripreso abbrivio con l'avvicinarsi della soluzione del problema triestino, mettendo a dura prova le capacità ricettive di un sistema d'assistenza già molto provato. Per comprendere la portata del fenomeno, basti pensare che tra l'8 ottobre 1953 e il 25 ottobre del 1954 erano giunti a Trieste ben 6.244 esuli, 3.129 dei quali erano stati alloggiati in condizioni molto precarie nelle strutture più disparate (baracche, alberghi, ville, appartamenti, persino qualche scuola). Al tempo stesso, l'afflusso dei profughi stranieri non si era affatto interrotto. Malgrado le continue partenze oltremare, infatti, la popolazione "in campo" era tornata a crescere, assestandosi al 26 ottobre su quota 3.179 persone⁶⁵.

Con il passaggio dei "DP Camps" sotto la giurisdizione della Prefettura, le autorità italiane si diedero da fare per ridurre tale cifra, modificando sensibilmente la prassi seguita fino ad allora. In particolare, esse stabilirono che gli stranieri entrati nel territorio dopo il 26 ottobre 1954 non venissero più accolti in pianta stabile nei campi locali, a meno che – ad esempio – non avessero dei parenti che già risiedevano al loro interno. Dopo l'espletamento delle necessarie formalità, i nuovi arrivati sarebbero stati trasferiti in appositi centri di raccolta distribuiti nella Penisola. A proposito del ritmo con cui i trasferimenti ebbero luogo, un promemoria del 25 novembre 1954 riferiva che: "attualmente il movimento dai campi di raccolta dei rifugiati verso i campi della Repubblica Italiana è stabilito sulla cifra di 10 unità giornaliere. Tale contingente di 10 persone è coperto da rifugiati⁶⁶ giunti nel territorio successivamente al 26 ottobre u.s. od, in mancanza, con elementi già ospitati in precedenza nei campi, oltre naturalmente [ai] singoli individui il cui allontanamento sia richiesto da motivi di pubblica sicurezza"⁶⁷.

Simili disposizioni, affiancate all'attività svolta dall'ICEM e dalle agenzie volontarie, portarono in breve tempo a una sensibile riduzione nel numero dei profughi stranieri. Proprio nel novembre 1954, la Direzione dei centri di raccolta evacuò il campo di Prosecco II e lo consegnò alle autorità competenti, le quali lo assegnarono a loro volta agli esuli istriani. Tale passaggio portò all'accentramento di quasi tutte le attività legate all'accoglienza degli stranieri nell'unico, grande complesso costituito dai campi di S. Sabba – affiancato, per quanto riguardava l'assistenza sanitaria, dall'apposita struttura collocata sull'Altipiano⁶⁸.

of "isolated" refugees from the former Gesuiti prison - in the meantime returned to the municipality - were able to enter the camp in March⁶⁴.

The handover of the next structure had to wait for the return of the Italian administration. Again, the handover took place in a period of substantial crisis. The influx of refugees from Zone B, which had slowed down at the beginning of 1954, began to pick up again as the solution to the Trieste problem approached, putting a strain on the accommodation capacity of an already heavily burdened aid system. To understand the extent of the phenomenon, it is enough to think that between 8 October 1953 and 25 October 1954 as many as 6,244 exiles arrived in Trieste, 3,129 of whom were housed in very precarious conditions in the most disparate structures (huts, hotels, villas, flats, even some schools). At the same time, the influx of foreign refugees had not ceased. In spite of the continuous overseas departures, the population "in camp" was growing again, reaching 3,179 persons on 26 October⁶⁵.

With the passage of the DP camps under the jurisdiction of the Prefecture, the Italian authorities took steps to reduce this figure, significantly changing the practice followed until then. In particular, they established that foreigners who entered the territory after 26 October 1954 were no longer to be permanently housed in local camps, unless - for example - they had relatives already residing there. After the necessary formalities had been completed, the new arrivals were to be transferred to special reception centres distributed throughout the peninsula. Regarding the rate at which the transfers took place, a memo of 25 November 1954 reported that: "at present, the movement from the refugee camps to the camps in the Italian Republic is set at 10 units per day. This quota of 10 people is covered by refugees⁶⁶ who arrived in the territory after 26 October or, failing that, by elements previously hosted in the camps, in addition, of course, [to] individuals whose removal is required for reasons of public safety"⁶⁷.

These provisions, together with the activities of the ICEM and voluntary agencies, led to a significant reduction in the number of foreign refugees in a short period of time. In November 1954, the Management of the Reception Centres evacuated the Prosecco

Il Camp and handed it over to the competent authorities, who in turn assigned it to the Istrian exiles. This led to the centralisation of almost all the activities related to the reception of foreigners in the single, large complex of the S. Sabba camps - flanked, as far as sanatorium assistance was concerned, by the special structure located on the Trieste Plateau⁶⁸.

Epilogo

Nel corso dell'anno successivo il numero di profughi stranieri continuò a scendere in maniera sostenuta, rendendo infine possibile anche l'evacuazione di un ultimo campo: l'Annex.

Dello sgombero di questa struttura o, in alternativa, della Risiera si era cominciato a parlare molto presto. Già nel marzo 1955, il Commissariato generale del Governo si era rivolto alla Direzione dei centri di raccolta per richiedere un "parere circa l'opportunità che tutti i profughi stranieri [venissero] accolti in un solo campo". In quel particolare frangente, però, tale soluzione si era rivelata del tutto impraticabile, e ciò essenzialmente per una questione di numeri. La popolazione complessiva di S. Sabba, infatti, contava ancora 2.068 persone, una cifra che eccedeva di molto la capienza dei due campi presi singolarmente; per poter procedere all'accentramento degli ospiti in un'unica struttura sarebbe stato necessario attendere un ulteriore deflusso di "circa 600 persone"⁶⁹.

Non è chiaro se fu già in questa fase che ebbe luogo il trasferimento nell'Annex di alcuni esuli della zona B. Le fonti, a riguardo, sono piuttosto laconiche e ci dicono soltanto che, ad un certo punto, "si rese indispensabile avere la disponibilità di una parte del campo di S. Sabba [l'Annex, appunto] mediante opportuni spostamenti di alcuni rifugiati politici colà alloggiati onde adibirlo ad alloggiamenti collettivi dei profughi giuliani". Nulla sappiamo delle modalità con cui questi ultimi vennero sistemati all'interno della struttura. Conoscendo i timori italiani relativi alla "promiscuità" con gli stranieri, verrebbe da pensare che le due categorie di ospiti venissero tenute separate, ma è un fatto che nessun documento reperito riferisce di partizioni fisiche del campo. Si trattò, in ogni caso, di una coabitazione abbastanza breve, visto che già nell'estate 1955 l'Annex fu messo a completa disposizione degli esuli (diventando così il "Centro di Raccolta Profughi Giuliani di S. Sabba")⁷⁰.

Epilogue

During the following year, the number of foreign refugees continued to fall steadily, finally making it possible to clear one last camp: the Annex.

The evacuation of this structure or, alternatively, of the Risiera was soon to be discussed. As early as March 1955, the General Commissariat of the Italian Government for the territory of Trieste approached the Management of the reception centres to request an "opinion on whether it would be appropriate for all foreign refugees to be housed in a single camp". At that particular juncture, however, this solution proved to be completely impractical, and this was mainly due to a question of numbers. The total population of San Sabba, in fact, still numbered 2,068 people, a figure that far exceeded the capacity of the two camps taken individually; in order to centralise the residents in a single facility it would be necessary to wait for a further outflow of "about 600 people"⁶⁹.

It is not clear whether it was already at this stage that the transfer of some exiles from zone B to the Annex took place. The sources are rather laconic and only tell us that, at a certain point, "it became indispensable to have the availability of a part of the S. Sabba camp [the Annex] through the appropriate displacement of some political refugees housed there in order to use it as collective accommodation for the Julian refugees". Nothing is known about how the latter were accommodated in the camp. Knowing the Italian fears about "promiscuity" with foreigners, one would think that the two categories of residents were kept separate, but it is a fact that no document found refers to physical partitions of the camp. However, this cohabitation was short-lived, as already in the summer of 1955 the Annex was made available to the exiles (thus becoming the "S. Sabba Reception Centre for Julian Refugees")⁷⁰.

The actual handover of the camp took place between August and September, by which time the population of the centres had dwindled to about 1,580. Together with the last remaining foreigners in Via Valmaura, the YMCA kindergarten, a commendable institution that for years had been one of the beating hearts of the refugee community of S. Sabba, was transferred to the Risiera⁷¹.

La cessione vera e propria del campo ebbe luogo tra agosto e settembre, quando ormai la popolazione dei centri era scesa a circa 1.580 unità. Assieme agli ultimi stranieri rimasti in via Valmaura fu trasferito nella Risiera pure l'asilo infantile della YMCA, una meritoria istituzione che costituiva da anni uno dei cuori pulsanti della comunità profuga di S. Sabba⁷¹.

Una volta concluso il trasloco, la Risiera e il sanatorio rimasero le uniche strutture per "stranieri" attive in città. Quest'ultimo, predisposto già nel marzo 1955 per accogliere anche degenti giuliani e "bambini morbillosi", continuò a svolgere la sua attività ancora per qualche anno, venendo definitivamente chiuso nel maggio 1959⁷². La Risiera, invece, rimase in attività fino ai primi mesi del 1966, quando entrò in funzione il nuovo Centro Smistamento Profughi Stranieri appositamente allestito a Padriciano⁷³.

Con quest'ultimo atto si concluse in maniera definitiva la lunga e complessa vicenda relativa ai "DP Camps" creati dal GMA. Non si esaurì, invece, il ruolo di primo piano giocato dalla città di Trieste nell'accoglienza dei profughi jugoslavi e "d'oltrecortina", ma non solo. Il nuovo capitolo apertosi con Padriciano, infatti, pur collocandosi su ordini di grandezza diversi rispetto a quelli descritti finora, sarebbe stato quasi altrettanto intenso e duraturo, concludendosi appena sulla soglia degli Anni '80.

Once the move was complete, the Risiera and the sanatorium remained the only facilities for "foreigners" active in the city. The latter, which had already been set up in March 1955 to admit Julian patients and "children with measles", continued to operate for a few more years and was finally closed in May 1959⁷². The Risiera, however, remained in operation until early 1966, when the new Foreign Refugee Sorting Centre set up in Padriciano came into operation⁷³.

This last act finally concluded the long and complex story of the DP camps created by the AMG. On the other hand, the leading role played by the city of Trieste in the reception of refugees from Yugoslavia and "behind the curtain" did not end. The new chapter that opened with Padriciano, although on a different scale from those described above, would be almost as intense and long-lasting, ending just at the threshold of the 80s.

¹ A tal riguardo si veda, ad esempio: P. Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy: The Case of Trieste*, in J. Reinisch, E. White, a cura di, *The Disentanglement of Populations: Migration, Expulsion and Displacement in Post-War Europe, 1944-9*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 115-140. Cfr. il saggio di Francesca Rolandi pubblicato nel presente catalogo.

² Il termine era comunemente contratto in "DP Camps".

³ S. Volk, *Esuli a Trieste: bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004, p. 159. Le fonti parlano anche di un *Refugee Center* situato in via Paolo Veronese, che però fu chiuso già nel corso del 1945. Nota allegata a: *[Revisione contabile del] Displaced Persons Centre, [situazione] al 30 settembre 1953*, in Archivio di Stato di Trieste (ASTS), Commissariato generale del Governo (d'ora in poi CGG), Requisizioni e servizi vari, busta 65A, fascicolo 109.

⁴ G. Roselli, *Trieste e la Ferrovia Meridionale*, Trieste, S.A.T. Editrice, 1977, p. 25; *Marching in State of the premises placed at the Ground Floor, 1st, 2nd and 3rd floor of the two wings and head-central part, side Liberty Square, of the Sylos Warehouse*, 5.12.1945, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 15A, fascicolo CC/196/79; lettera prot. XII-342/2-48 della Div. III alla Div. VI del Comune di Trieste, 28.09.1948,

¹ See, for example: P. Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy: The Case of Trieste*, in J. Reinisch, E. White, eds., *The Disentanglement of Populations: Migration, Expulsion and Displacement in Post-War Europe, 1944-9*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2011, pp. 115-140. See also the essay by Francesca Rolandi published in this catalogue.

² The term was commonly shortened to "DP camps".

³ S. Volk, *Esuli a Trieste: bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Udine, Kappa Vu, 2004, p. 159. The sources also mention a *Refugee Centre* in Via Paolo Veronese, which was closed in 1945. Note attached to: *[Revisione contabile del] Displaced Persons Centre, [situazione] al 30 settembre 1953*, in Archivio di Stato di Trieste (ASTS), Commissariato generale del Governo (hereinafter CGG), Requisizioni e servizi vari, busta 65A, fascicolo 109.

⁴ G. Roselli, *Trieste e la Ferrovia Meridionale*, Trieste, S.A.T. Editrice, 1977, p. 25; *Marching in State of the premises placed at the Ground Floor, 1st, 2nd and 3rd floor of the two wings and head-central part, side Liberty Square, of the Sylos Warehouse*, 5.12.1945, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 15A, fascicolo CC/196/79; letter XII-342/2-48 from Div. III to Div. VI of the Municipality of Trieste, 28.09.1948, in Archivio Generale del Comune di Trieste (AGT), Ufficio tecnico, busta 342/1948.

- in Archivio Generale del Comune di Trieste (AGT), Ufficio tecnico, busta 342/1948.
- ⁵ S. Volk, *Esuli a Trieste*, cit., pp. 165-166, 168. Sulle condizioni di vita nel Silos negli anni '50 si veda G. Ruzzier, *Il Silos!*, in P. Delbello, a cura di, *C.R.P. Centro Raccolta Profughi: per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-70)*, Trieste, Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani-IRCI, 2004, pp. 67-71.
 - ⁶ Nel medesimo periodo il GMA commissionò pure la trasformazione della "Casa dell'emigrante" di Passeggio S. Andrea (l'attuale Istituto comprensivo "Italo Svevo") in un campo di transito capace di ospitare fino a 1.500/1.900 persone. Tale provvedimento era legato alla decisione – presa dagli alleati in accordo con l'*International Refugee Organization* (IRO) – di usare Trieste come porto d'imbarco per gruppi di profughi provenienti da altre aree geografiche. L'imponente struttura fu impiegata dall'IRO soltanto per un breve periodo, dal settembre 1949 al giugno 1950. All'atto della riconsegna al GMA, buona parte del complesso fu girato alla Polizia civile, fatta eccezione per alcuni uffici che continuarono a venir usati all'IRO e dagli enti successori. P. Ballinger, *Trieste: The City as a Displaced Persons Camp*, in "Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas", n. 8, 2006, pp. 167-169. Sulla requisizione dell'edificio e sui lavori di sistemazione si vedano: ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 29, fascicoli CC/196/173 e CC/196/173-A, nonché ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/4, fascicoli FTT 2580A e FTT 2580B.
 - ⁷ *Progetto dei lavori di costruzione di n° 80 alloggiamenti in Greta di Trieste, via Cisternone, via Bonomea*, 7.04.1949, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/2, progetto FTT 2567A; *Release No. 114* of the Public Information Office, AMG, BUSZ-FTT, 10.06.1949, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/3, progetto FTT 2567B; *Case per i senzatetto*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 8.04.1949.
 - ⁸ Relazione dell'ingegnere capo del Genio civile, 15.05.1949, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/2, progetto FTT 2567A.
 - ⁹ *Release No. 114* of the Public Information Office, AMG, BUSZ-FTT, cit.; *Già pronti in Greta 80 alloggi per i profughi*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 12.06.1949.
 - ¹⁰ *Il trasferimento dei profughi nelle casette di Greta*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 24.08.1949.
 - ¹¹ Relazione dell'ingegnere capo del Genio civile, 12.07.1949, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/2, progetto FTT 2567A.
 - ¹² *Minutes of the Thirtysecond Meeting of the AMG Requisitioning Board on 3 November 1949*, p. 4, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 59A; lettera AMG/FTT/DP/27A di John A. Kellett al Camp Commandant HQ, 30.01.1950, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 14A, fascicolo CC/196/195.
 - ¹³ *Houses of Salita di Greta*, appendice allegata all'[*Audit of accounts of the*] *Real Estate Office, 1 January-10 June 1952*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 47A, fascicolo Real Estate Office, 1 January-10 June 1952.
 - ¹⁴ A. Panjek, *Ricostruire Trieste: politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, Trieste, EUT, 2006, p. 66.
 - ¹⁵ Lettera del Real Estate Officer, Trieste U.S. Troops al TRUST Engineer, 20.04.1949, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/3, progetto FTT 2567B.
 - ⁵ S. Volk, *Esuli a Trieste*, cit., pp. 165-166, 168. On living conditions in the Silos in the 1950s see G. Ruzzier, *Il Silos!*, in P. Delbello, ed., *C.R.P. Centro Raccolta Profughi: per una storia dei campi profughi istriani, fiumani e dalmati in Italia (1945-70)*, Trieste, Gruppo Giovani dell'Unione degli Istriani-IRCI, 2004, pp. 67-71.
 - ⁶ In the same period, the AMG also commissioned the transformation of the "Casa dell'emigrante" in Passeggio S. Andrea (today's Istituto Comprensivo "Italo Svevo") into a transit camp that could accommodate up to 1,500/1,900 people. This measure was linked to the decision – taken by the Allies in agreement with the *International Refugee Organization* (IRO) – to use Trieste as a port of embarkation for groups of refugees from other geographical areas. The impressive facility was used by the IRO only for a short period, from September 1949 to June 1950. When it was handed over to the AMG, much of the complex was made over to the Civil Police, with the exception of some offices that continued to be used by the IRO and its successors. P. Ballinger, *Trieste: The City as a Displaced Persons Camp*, in "Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas", n. 8, 2006, pp. 167-169. On the requisition of the building and the renovation work, see: ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 29, fascicoli CC/196/173 and CC/196/173-A, and also ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/4, fascicoli FTT 2580A and FTT 2580B.
 - ⁷ *Progetto dei lavori di costruzione di n° 80 alloggiamenti in Greta di Trieste, via Cisternone, via Bonomea*, 7.04.1949, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/2, progetto FTT 2567A; *Release No. 114* of the Public Information Office, AMG, BUSZ-FTT, 10.06.1949, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/3, progetto FTT 2567B; *Case per i senzatetto*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 8.04.1949.
 - ⁸ Report of the Head Engineer of the Genio civile, 15.05.1949, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/2, progetto FTT 2567A.
 - ⁹ *Release No. 114* of the Public Information Office, AMG, BUSZ-FTT, cit.; *Già pronti in Greta 80 alloggi per i profughi*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 12.06.1949.
 - ¹⁰ *Il trasferimento dei profughi nelle casette di Greta*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 24.08.1949.
 - ¹¹ Report of the Head Engineer of the Genio civile, 12.07.1949, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/2, progetto FTT 2567A.
 - ¹² *Minutes of the Thirtysecond Meeting of the AMG Requisitioning Board on 3 November 1949*, p. 4, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 59A; letter AMG/FTT/DP/27A from John A. Kellett to the Camp Commandant HQ, 30.01.1950, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 14A, fascicolo CC/196/195.
 - ¹³ *Houses of Salita di Greta*, appendix attached to the [*Audit of accounts of the*] *Real Estate Office, 1 January-10 June 1952*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 47A, fascicolo Real Estate Office, 1 January-10 June 1952.
 - ¹⁴ A. Panjek, *Ricostruire Trieste: politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, Trieste, EUT, 2006, p. 66.
 - ¹⁵ Letter from the Real Estate Officer, Trieste U.S. Troops to the TRUST Engineer, 20.04.1949, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 26/3, progetto FTT 2567B.
 - ¹⁶ *Minutes of the Thirtysecond Meeting of the AMG Requisitioning Board on 3 November 1949*, cit.

- ¹⁶ *Minutes of the Thirtysecond Meeting of the AMG Requisitioning Board on 3 November 1949*, cit.
- ¹⁷ *Progetto dei lavori per la costruzione di n. 6 baracche in lastre speciali "duplex" per il campo profughi Opicina*, 24.10.1950; *Progetto dei lavori di costruzione di una baracca per i servizi igienico sanitari per il campo profughi a Opicina*, 27.11.1950; modello PW 2/a: *Campo profughi, Opicina, Costruzione di 1 baracca in legno*, 8.02.1951, tutti in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755C.
- ¹⁸ *Progetto dei lavori di costruzione di una baracca per il campo profughi di Opicina*, 26.04.1951, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 39/3, progetto FTT 2888.
- ¹⁹ Le tende in questione furono impiegate soprattutto nei mesi estivi del 1950 e del 1951; un rapporto del luglio 1951 ne segnalava in uso ben 12. *World's YMCA-YWCA, Service to Displaced Persons in Austria, Monthly Report, July 1951*, p. 8. Per gentile concessione di Katherine Wositzky. Il soggiorno temporaneo nelle tende di Opicina costituisce un vero e proprio topos nella narrazione di molti profughi.
- ²⁰ *Inventory as at 2 November 1953, AMG Displaced Persons Camp Opicina*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT.
- ²¹ *Refugees present in the camps from July to December 1953*, tabella allegata a *[Audit of accounts of the] Displaced Persons Centre, 1 October-31 December 1953*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 65A, fascicolo 109.
- ²² *Monthly Report of Director General, Civil Affairs, to the Military Governor, BUSZ-FTT, for the Month of January 1950, Part II*, pp. 5-6, in AIRSREC FVG, fondo GMA, busta 201/C.
- ²³ F. Fait, *Il campo per rifugiati stranieri della Risiera di San Sabba*, in F. Fait, ed., *Un tempo pieno di attese: il campo profughi della Risiera nelle foto di Jan Lukas*, Trieste, Edizioni Civici Musei di Storia ed Arte, 2012, p. 49.
- ²⁴ *Marching-in States and Inventory, Ratto della Pileria n. 43, Floors Gr., 1st, 2nd, 3rd*, 25.01.1950, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 14, fascicolo CC/196/196; *Perizia dei lavori di sistemazione di 3 locali della Pilatura di Riso in via Rio Primario a Trieste, da adibire per il "Centro di Raccolta Profughi"*, 1.02.1950, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755A; *Centro di raccolta per profughi a San Sabba*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 26.02.1950.
- ²⁵ I documenti relativi ai lavori di sistemazione si trovano in: ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755A e busta FTT 32/4, progetto FTT 2755F. Per le requisizioni si vedano invece: ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 11, fascicoli CC/196/225, CC/196/227 e CC/196/247; busta 14, fascicoli CC/196/196 e CC/196/206; busta 16, fascicolo Lease n. 361953.
- ²⁶ *Inventory as at 5 November 1953, AMG Displaced Persons Camp S. Sabba - Main*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT.
- ²⁷ *Relazione Situazione generale dei profughi giuliani a Trieste con particolare riguardo al problema degli alloggi*, 7.06.1952, p. 3, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 135, fascicolo 0321 - Alloggi profughi; *Refugees present in the camps from July to December 1953*, cit.; *Profughi presenti nei campi dal 1 gennaio al 30 settembre 1954*, table attached to *[Revisione contabile del] Centro Profughi, Trieste, 1 gennaio-30 giugno 1954*, in AST, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Centro Profughi-Trieste, 1 gennaio-30 giugno 1954.
- ¹⁷ *Progetto dei lavori per la costruzione di n. 6 baracche in lastre speciali "duplex" per il campo profughi Opicina*, 24.10.1950; *Progetto dei lavori di costruzione di una baracca per i servizi igienico sanitari per il campo profughi a Opicina*, 27.11.1950; modello PW 2/a: *Campo profughi, Opicina, Costruzione di 1 baracca in legno*, 8.02.1951, all in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755C.
- ¹⁸ *Progetto dei lavori di costruzione di una baracca per il campo profughi di Opicina*, 26.04.1951, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 39/3, progetto FTT 2888.
- ¹⁹ These tents were used mainly in the summer months of 1950 and 1951, with a report in July 1951 stating that as many as 12 tents were in use. *World's YMCA-YWCA, Service to Displaced Persons in Austria, Monthly Report, July 1951*, p. 8. By kind permission of Katherine Wositzky. The temporary stay in the tents in Opicina is a frequent topic in the stories of many refugees.
- ²⁰ *Inventory as at 2 November 1953, AMG Displaced Persons Camp Opicina*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT.
- ²¹ *Refugees present in the camps from July to December 1953*, table attached to *[Audit of accounts of the] Displaced Persons Centre, 1 October-31 December 1953*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 65A, fascicolo 109.
- ²² *Monthly Report of Director General, Civil Affairs, to the Military Governor, BUSZ-FTT, for the Month of January 1950, Part II*, pp. 5-6, in AIRSREC FVG, fondo GMA, busta 201/C.
- ²³ F. Fait, *Il campo per rifugiati stranieri della Risiera di San Sabba*, in F. Fait, ed., *Un tempo pieno di attese: il campo profughi della Risiera nelle foto di Jan Lukas*, Trieste, Edizioni Civici Musei di Storia ed Arte, 2012, p. 49.
- ²⁴ *Marching-in States and Inventory, Ratto della Pileria n. 43, Floors Gr., 1st, 2nd, 3rd*, 25.01.1950, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 14, fascicolo CC/196/196; *Perizia dei lavori di sistemazione di 3 locali della Pilatura di Riso in via Rio Primario a Trieste, da adibire per il "Centro di Raccolta Profughi"*, 1.02.1950, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755A; *Centro di raccolta per profughi a San Sabba*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 26.02.1950.
- ²⁵ The documents relating to the renovation work can be found in: ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755A and busta FTT 32/4, progetto FTT 2755F. For the requisitions, see: ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 11, fascicoli CC/196/225, CC/196/227 and CC/196/247; busta 14, fascicoli CC/196/196 and CC/196/206; busta 16, fascicolo Lease n. 361953.
- ²⁶ *Inventory as at 5 November 1953, AMG Displaced Persons Camp S. Sabba - Main*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT.
- ²⁷ *Report Situazione generale dei profughi giuliani a Trieste con particolare riguardo al problema degli alloggi*, 7.06.1952, p. 3, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 135, fascicolo 0321 - Alloggi profughi; *Refugees present in the camps from July to December 1953*, cit.; *Profughi presenti nei campi dal 1 gennaio al 30 settembre 1954*, table attached to *[Revisione contabile del] Centro Profughi, Trieste, 1 gennaio-30 giugno 1954*, in AST, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Centro Profughi-Trieste, 1 gennaio-30 giugno 1954.

- 1 gennaio al 30 settembre 1954, tabella allegata alla [Revisione contabile del] Centro Profughi, Trieste, 1 gennaio-30 giugno 1954, in AST, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Centro Profughi-Trieste, 1 gennaio-30 giugno 1954.
- ²⁸ Vedi ad es. la testimonianza di Alma Petrigna raccolta da Lilla Cepak e proposta dalla Sede RAI FVG nella trasmissione radiofonica "Sconfinamenti" del 28 febbraio 2021. Il podcast è reperibile al seguente link: <http://www.sedefvg.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-5ff1e859-750a-48de-aeb3-406f781667fd.html> (accesso 2.03.2021).
- ²⁹ Lettera prot. 11389 del CLN dell'Istria al Presidente di Zona, 1.12.1952, p. 2 e lettera prot. 0318/1120 Gab. del Presidente di Zona al direttore superiore per gli Affari Civili, 26.08.1952, p. 3, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 135, fascicolo 0321 – Alloggi profughi.
- ³⁰ In realtà tale previsione era estremamente ottimistica: nel mese successivo, infatti, si sarebbe toccata la cifra record di 1.038 arrivi (circa 33 persone al giorno) ed entro la fine dell'anno la popolazione dei campi avrebbe raggiunto le 4.108 unità. *Monthly Report of Director General, Civil Affairs, to the Military Governor, BUSZ-FTT, for the Month of August 1950, Part II*, p. 2, in AIRSREC FVG, fondo GMA, busta 201/D.
- ³¹ Lettera del Camp Commandant al Director General, Civil Affairs (DGCA), 24.07.1950, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755B; T. Catalan, *Governo Militare Alleato e Stato italiano di fronte all'emergenza dei profughi. Politiche assistenziali nella Trieste del secondo dopoguerra*, in A.M. Vinci, ed., *Carità pubblica, assistenza sociale e politiche di welfare: il caso di Trieste*, Trieste, EUT, 2012, pp. 119-121.
- ³² L'edificio era stato impiegato come casa circondariale fino al gennaio 1950. Nel dicembre 1949 i detenuti ospitati erano 139. *Monthly Report of Director General, Civil Affairs, to the Military Governor, BUSZ-FTT, for the Month of January 1950, Part II*, cit., p. 13.
- ³³ Lettera AMG/FTT/INT/307 del Director of Interior al DCGA, 10.08.1950 e lettera AMG/FTT/437 del DGCA al Director of Interior, 11.08.1950, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755B.
- ³⁴ Lettera del Camp Commandant al Property and Claims Office, 1.09.1950, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 11, fascicolo CC/196/210; *Monthly Report of Director General, Civil Affairs, to the Military Governor, BUSZ-FTT, for the Month of August 1950, Part II*, cit., pp. 2 e 9.
- ³⁵ Si veda a riguardo la corrispondenza contenuta in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755D.
- ³⁶ *Situazione generale dei profughi giuliani a Trieste con particolare riguardo al problema degli alloggi*, cit., p. 4; lettera AMG/FTT/INT/274 del Chief, Department of Interior al Director of Interior, 3.04.1951, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755A.
- ³⁷ Persino le "bocche da lupo" metalliche applicate alle finestre dell'ultimo piano furono lasciate al loro posto, e ciò sebbene provocassero "indubbio disagio morale nonché limitazione di luce e visuale". Lettera prot. 1559 del Genio civile al Dipartimento dei lavori e dei servizi pubblici del GMA, 26.01.1951, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755D.
- ³⁸ M. Petrovich, *A Rice Mill Called San Sabba*, testo in pdf non pubblicato, [p. 134].
- ²⁸ See for instance the testimony of Alma Petrigna collected by Lilla Cepak and aired by Sede RAI FVG in the radio broadcast "Sconfinamenti" on February 28, 2021. The podcast can be found at the following link: <http://www.sedefvg.rai.it/dl/portali/site/articolo/ContentItem-5ff1e859-750a-48de-aeb3-406f781667fd.html> (accessed 2.03.2021).
- ²⁹ Letter 11389 from the CLN of Istria to the Presidente di Zona, 1.12.1952, p. 2 and letter 0318/1120 Gab. From the Presidente di Zona to the direttore superiore per gli Affari Civili, 26.08.1952, p. 3, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 135, fascicolo 0321 – Alloggi profughi.
- ³⁰ In fact, this forecast was extremely optimistic: in the following month, a record number of 1,038 arrivals (about 33 people per day) were reached and by the end of the year the camp population was to reach 4,108. *Monthly Report of Director General, Civil Affairs, to the Military Governor, BUSZ-FTT, for the Month of August 1950, Part II*, p. 2, in AIRSREC FVG, fondo GMA, busta 201/D.
- ³¹ Letter from the Camp Commandant to the Director General, Civil Affairs (DGCA), 24.07.1950, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755B; T. Catalan, *Governo Militare Alleato e Stato italiano di fronte all'emergenza dei profughi. Politiche assistenziali nella Trieste del secondo dopoguerra*, in A.M. Vinci, ed., *Carità pubblica, assistenza sociale e politiche di welfare: il caso di Trieste*, Trieste, EUT, 2012, pp. 119-121.
- ³² The building had been used as a prison until January 1950. In December 1949 it had 139 inmates. *Monthly Report of Director General, Civil Affairs, to the Military Governor, BUSZ-FTT, for the Month of January 1950, Part II*, cit., p. 13.
- ³³ Letter AMG/FTT/INT/307 from the Director of Interior to the DCGA, 10.08.1950 and letter AMG/FTT/437 from the DGCA to the Director of Interior, 11.08.1950, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755B.
- ³⁴ Letter from the Camp Commandant to the Property and Claims Office, 1.09.1950, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 11, fascicolo CC/196/210; *Monthly Report of Director General, Civil Affairs, to the Military Governor, BUSZ-FTT, for the Month of August 1950, Part II*, cit., p. 2 and 9.
- ³⁵ See correspondence in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755D.
- ³⁶ *Situazione generale dei profughi giuliani a Trieste con particolare riguardo al problema degli alloggi*, cit., p. 4; letter AMG/FTT/INT/274 from the Chief, Department of Interior to the Director of Interior, 3.04.1951, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755A.
- ³⁷ The top floor windows had sloping metal closures that allowed light and air to pass through only from above and these were left in place for a long time, regardless of the fact that they caused "undoubted moral discomfort and restricted light and vision". Letter 1559 from the Genio civile to the Dipartimento dei lavori e dei servizi pubblici, 26.01.1951, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755D.
- ³⁸ M. Petrovich, *A Rice Mill Called San Sabba*, unpublished PDF text, [p. 134].
- ³⁹ Letter D.P./4 from the DP Camp Commandant to the DGCA, 21.08.1950 and letter D.P./8 from the DP Camp Commandant to the Department of Public Services, 22.08.1950, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755B. The area

- ³⁹ Lettera D.P./4 del DP Camp Commandant al DGCA, 21.08.1950 e lettera D.P./8 del DP Camp Commandant al Department of Public Services, 22.08.1950, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755B. L'area su cui sorgeva il campo è oggi occupata da un grande supermercato e dal suo parcheggio.
- ⁴⁰ Ditta "La Legnotecnica", *Project-offer for the construction of huts to be used as lodgings for refugees*, 28.08.1950, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755B.
- ⁴¹ *World's YMCA-YWCA, Service to Displaced Persons in Austria, Monthly Report, October 1950*, p. 13 and *Monthly Report, January 1951*, p. 12. By kind permission of Katherine Wositzky.
- ⁴² For the respective data see: ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755B.
- ⁴³ *Inventory as at 21 November 1953, AMG Displaced Persons Camp S. Sabba – Annex*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT. In 1954, following the closure of the Opicina camp, two of the dormitories were converted into quarantine rooms to house refugees who had just arrived in the Zone. Letter AMG/FTT/SDS/DP/51 from the Office of the Special Director for Security to the Chief of Staff, AMG, 16.02.1954, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 50/2, progetto FTT 3370.
- ⁴⁴ *Refugees present in the camps from July to December 1953*, cit.; *Situazione generale dei profughi giuliani a Trieste con particolare riguardo al problema degli alloggi*, cit., p. 3; lettera prot. 693/55 della Direzione centri raccolta alla Prefettura di Trieste, 17.03.1955, p. 3, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 32, fascicolo 8/10 – Relazioni del Centro raccolta profughi stranieri, 1955-1956.
- ⁴⁵ *Report on the Administration of the British/United States Zone of the Free Territory of Trieste, for the period 1 January to 31 December 1951*, pp. 19-20.
- ⁴⁶ Lettera del Department of Public Works and Utilities al Genio civile, 8.08.1951, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755E. Alcune fonti fanno pensare all'esistenza di un campo a Prosecco già nella primavera 1950; è probabile tuttavia che si trattasse di una struttura assai modesta, forse un'infermeria dipendente dal campo di Opicina. Il piccolo "DP Camp" menzionato sopra, invece, fu costruito nella prima metà del 1951. Esso era composto da tre baracche di nuova fattura e da due Nissen già presenti in loco. Non si sa se abbia effettivamente ospitato dei profughi prima della sua conversione in sanatorio. AGT, Ufficio tecnico, busta 10-330/1950; *Minutes of the Thirtyeighth Meeting of the AMG Requisitioning Board on 9 March 1950*, p. 3, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 59A.
- ⁴⁷ Per i lavori di costruzione si veda ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755E. Il blocco che riunisce le tre palazzine è oggi sede di un mobilificio.
- ⁴⁸ *Inventory as at 23 October 1953, AMG Displaced Persons Sanatorium Prosecco*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT.
- ⁴⁹ Lettera AMG/RC/16 del DP Camp Commandant al Chief, Department of Public Works, AMG, 12.06.1952, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755E; relazione *Situazione generale dei profughi giuliani domiciliati a Trieste riguardo al problema della sistemazione alloggiativa di emergenza e definitiva*, 26.07.1952, p. 7, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 135, fascicolo 0321 – Alloggi profughi; lettera from the capo del Dipartimento lavori e servizi pubblici to the Centro profughi di Villa Opicina, 11.07.1953, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755E;
- where the camp stood is now occupied by a large supermarket and its car park.
- ⁴⁰ Ditta "La Legnotecnica", *Project-offer for the construction of huts to be used as lodgings for refugees*, 28.08.1950, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755B.
- ⁴¹ *World's YMCA-YWCA, Service to Displaced Persons in Austria, Monthly Report, October 1950*, p. 13 and *Monthly Report, January 1951*, p. 12. By kind permission of Katherine Wositzky.
- ⁴² For the respective data see: ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/3, progetto FTT 2755B.
- ⁴³ *Inventory as at 21 November 1953, AMG Displaced Persons Camp S. Sabba – Annex*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT. In 1954, following the closure of the Opicina camp, two of the dormitories were converted into quarantine rooms to house refugees who had just arrived in the Zone. Letter AMG/FTT/SDS/DP/51 from the Office of the Special Director for Security to the Chief of Staff, AMG, 16.02.1954, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 50/2, progetto FTT 3370.
- ⁴⁴ *Refugees present in the camps from July to December 1953*, cit.; *Situazione generale dei profughi giuliani a Trieste con particolare riguardo al problema degli alloggi*, cit., p. 3; lettera 693/55 from the Direzione centri raccolta to the Prefettura di Trieste, 17.03.1955, p. 3, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 32, fascicolo 8/10 – Relazioni del Centro raccolta profughi stranieri, 1955-1956.
- ⁴⁵ *Report on the Administration of the British/United States Zone of the Free Territory of Trieste, for the period 1 January to 31 December 1951*, pp. 19-20.
- ⁴⁶ Letter from the Department of Public Works and Utilities to the Genio civile, 8.08.1951, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755E. Some sources suggest the existence of a camp at Prosecco as early as spring 1950; however, it was probably a very modest structure, perhaps an infirmary dependent on the camp at Opicina. The small DP camp mentioned above, on the other hand, was built in the first half of 1951. It was composed of three new huts and two Nissen huts already on-site. It is not known whether any refugees were actually hosted there before its conversion into a sanatorium. AGT, Ufficio tecnico, busta 10-330/1950; *Minutes of the Thirtyeighth Meeting of the AMG Requisitioning Board on 9 March 1950*, p. 3, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 59A.
- ⁴⁷ For the construction work see ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755E. The block combining the three buildings now houses a furniture factory.
- ⁴⁸ *Inventory as at 23 October 1953, AMG Displaced Persons Sanatorium Prosecco*, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT.
- ⁴⁹ Letter AMG/RC/16 from the DP Camp Commandant to the Chief, Department of Public Works, AMG, 12.06.1952, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755E; report *Situazione generale dei profughi giuliani domiciliati a Trieste riguardo al problema della sistemazione alloggiativa di emergenza e definitiva*, 26.07.1952, p. 7, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 135, fascicolo 0321 – Alloggi profughi; letter from the capo del Dipartimento lavori e servizi pubblici to the Centro profughi di Villa Opicina, 11.07.1953, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755E;

- CGG, Gabinetto, busta 135, fascicolo 0321 – Alloggi profughi; lettera del capo del Dipartimento lavori e servizi pubblici al Centro profughi di Villa Opicina, 11.07.1953, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755E; *Refugees present in the camps from July to December 1953*, cit.; *Profughi presenti nei campi dal 1 gennaio al 30 settembre 1954*, cit.; relazione dell'Ufficio registrazione e movimento, Servizio assistenza profughi stranieri, per il mese di novembre 1954, foglio I, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 32, fascicolo 8/10 – Relazioni del Centro raccolta profughi stranieri, 1955-1956.
- ⁵⁰ *Monthly Report of Director General, Civil Affairs, to the Military Governor, BUSZ-FTT, for the Month of January 1952, Part II*, p. 3, in AIRSREC FVG, fondo GMA, busta 201/F.
- ⁵¹ Lettera del Department of Public Works and Utilities al Chief, Department of Interior, 11.02.1952 e lettera del Director of Interior al Chief, Department of Interior, 03.03.1952, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755G; *Report on the Administration of the British/United States Zone of the Free Territory of Trieste, for the period 1 January to 31 December 1952*, p. 22.
- ⁵² Sulla costruzione del campo si vedano: ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755G e busta FTT 45/3, progetto FTT 3028.
- ⁵³ *Progetto dei lavori di costruzione del 2° Campo Profughi in Prosecco: relazione*, 27.06.1952, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755G; *Inventory as at 27 October 1953*, AMG Displaced Persons Camp Prosecco New, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT. The chapels, the mess hall and several other buildings can still be seen in the area occupied by the Campo Sacro scout hostel.
- ⁵⁴ *Refugees present in the camps from July to December 1953*, cit.; *Profughi presenti nei campi dal 1 gennaio al 30 settembre 1954*, cit.; letter 005518/U.P. from the Questura di Gorizia to the Ministero dell'Interno, 29.09.1954, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 64, fascicolo 8/3 – Profughi varie, subfolder 8/3 – Profughi balcanici.
- ⁵⁵ On the bad reputation and "inappropriateness" of the Gesuiti camp, see: *Troppi campi di profughi e un pericolo per l'ordine pubblico*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 4.09.1951 and L. Ielen, "Prigionieri della libertà": i profughi stranieri nelle pagine del "Giornale di Trieste", in "Qualestoria", n. 1, 2021, p. 320.
- ⁵⁶ *Alloggi, assistenza sanitaria, piano Aldisio*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 7.02.1953; *Un totale di 2604 abitazioni con un finanziamento di 4 miliardi*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 8.04.1953.
- ⁵⁷ La Direzione superiore dell'Amministrazione era l'organismo che coordinava l'attività dei dipartimenti del GMA che, dopo gli accordi del maggio 1952, erano passati sotto controllo italiano. Lettera prot. 2126/53-Gab del direttore superiore dell'Amministrazione al capo Dipartimento dei lavori pubblici, 19.08.1953, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 64, fascicolo 8/3 – Campo profughi di Prosecco.
- ⁵⁸ Cfr. R. Pupo, *Il lungo esodo*, Milano, Rizzoli, 2005, pp. 180-184.
- ⁵⁹ *Relazione sull'attività dell'Ufficio Zona A.P.B. per l'assistenza ai profughi della Zona B dopo l'8 ottobre 1953*, 1.04.1954, pp. 1-3, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 134, fascicolo omonimo; *[Revisione contabile del] Displaced Persons Centre, [situazione] al 30 settembre 1953*, p. 2, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 65A.
- Refugees present in the camps from July to December 1953*, cit.; *Profughi presenti nei campi dal 1 gennaio al 30 settembre 1954*, cit.; report of the Ufficio registrazione e movimento, Servizio assistenza profughi stranieri, for the month of November 1954, sheet I, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 32, fascicolo 8/10 – Relazioni del Centro raccolta profughi stranieri, 1955-1956.
- ⁵⁰ *Monthly Report of Director General, Civil Affairs, to the Military Governor, BUSZ-FTT, for the Month of January 1952, Part II*, p. 3, in AIRSREC FVG, fondo GMA, busta 201/F.
- ⁵¹ Letter from the Department of Public Works and Utilities to the Chief, Department of Interior, 11.02.1952 and letter from the Director of Interior to the Chief, Department of Interior, 03.03.1952, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755G; *Report on the Administration of the British/United States Zone of the Free Territory of Trieste, for the period 1 January to 31 December 1952*, p. 22.
- ⁵² On the construction of the camp, see: ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755G and busta FTT 45/3, progetto FTT 3028.
- ⁵³ *Progetto dei lavori di costruzione del 2° Campo Profughi in Prosecco: relazione*, 27.06.1952, in ASTS, CGG, Lavori pubblici, busta FTT 32/4, progetto FTT 2755G; *Inventory as at 27 October 1953*, AMG Displaced Persons Camp Prosecco New, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 158, fascicolo Inventories of the 5 Refugees Camps in the FTT. The chapels, the mess hall and several other buildings can still be seen in the area occupied by the Campo Sacro scout hostel.
- ⁵⁴ *Refugees present in the camps from July to December 1953*, cit.; *Profughi presenti nei campi dal 1 gennaio al 30 settembre 1954*, cit.; letter 005518/U.P. from the Questura di Gorizia to the Ministero dell'Interno, 29.09.1954, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 64, fascicolo 8/3 – Profughi varie, subfolder 8/3 – Profughi balcanici.
- ⁵⁵ On the bad reputation and "inappropriateness" of the Gesuiti camp, see: *Troppi campi di profughi e un pericolo per l'ordine pubblico*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 4.09.1951 and L. Ielen, "Prigionieri della libertà": i profughi stranieri nelle pagine del "Giornale di Trieste", in "Qualestoria", n. 1, 2021, p. 320.
- ⁵⁶ *Alloggi, assistenza sanitaria, piano Aldisio*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 7.02.1953; *Un totale di 2604 abitazioni con un finanziamento di 4 miliardi*, in "Giornale di Trieste", Trieste, 8.04.1953.
- ⁵⁷ The Direzione superiore dell'Amministrazione was the body that coordinated the activities of the AMG departments which, after the May 1952 agreements, had come under Italian control. Letter 2126/53-Gab from the direttore superiore dell'Amministrazione to the capo Dipartimento dei lavori pubblici, 19.08.1953, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 64, fascicolo 8/3 – Campo profughi di Prosecco.
- ⁵⁸ Cf. R. Pupo, *Il lungo esodo*, Milan, Rizzoli, 2005, pp. 180-184.
- ⁵⁹ *Relazione sull'attività dell'Ufficio Zona A.P.B. per l'assistenza ai profughi della Zona B dopo l'8 ottobre 1953*, 1.04.1954, pp. 1-3, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 134, fascicolo of same name; *[Revisione contabile del] Displaced Persons Centre, [situazione] al 30 settembre 1953*, p. 2, in ASTS, CGG, Requisizioni e servizi vari, busta 65A.

- ⁶⁰ L'*Intergovernmental Committee for European Migration* (noto in Italia come CIME: Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee) era l'ente che aveva ereditato, tra le altre funzioni, anche quelle di ricollocamento dei profughi proprie dell'IRO.
- ⁶¹ *Refugees present in the camps from July to December 1953*, cit.; *Profughi presenti nei campi dal 1 gennaio al 30 settembre 1954*, cit.
- ⁶² Sulla volontà delle autorità locali italiane di destinare agli esuli le strutture occupate dai profughi "balcanici" si veda S. Volk, *Esuli a Trieste*, cit., pp. 196-198.
- ⁶³ Lettera prot. 241/54 Gab del direttore superiore dell'Amministrazione al direttore degli Affari interni, 28.01.1954; lettera prot. 51/RIS/INT del direttore degli Affari interni alla Direzione superiore dell'Amministrazione, 29.01.1954; lettera prot. 241/54 Gab del direttore superiore dell'Amministrazione all'Ufficio per le Zone di Confine, 3.02.1954; lettera prot. 487/54 del direttore superiore dell'Amministrazione all'Ufficio per le Zone di Confine, 17.02.1954, tutte in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 64, fascicolo 8/3 – Alloggi profughi via Doberdò 8, Opicina. Si veda anche la lettera prot. 02445/C.31.1 del Ministero dell'Interno al direttore superiore dell'Amministrazione, 4.02.1954, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 65, fascicolo 8/3 – Esodo e sistemazione profughi. Cfr. S. Volk, *Esuli a Trieste*, cit., pp. 219, 224.
- ⁶⁴ *Relazione sull'attività dell'Ufficio Zona A.P.B. per l'assistenza ai profughi della Zona B dopo l'8 ottobre 1953*, cit., pp. 5-7. Cfr. S. Volk, *Esuli a Trieste*, cit., p. 226.
- ⁶⁵ *Situazione dei profughi dopo l'ultimo esodo alle ore 11 del 25 ottobre 1954*, 25.10.1954, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 64, fascicolo 8/3 – 4 – Movimento persone ai posti di blocco ed elenco profughi.
- ⁶⁶ Oggi il termine "rifugiato" viene usato, di norma, per indicare una persona che gode di uno status riconosciuto; nel periodo di cui ci occupiamo, tuttavia, esso era utilizzato con un'accezione più generica. Cfr. P. Ballinger, *Trieste: The City as a Displaced Persons Camp*, cit., p. 157.
- ⁶⁷ *World's YMCA/WMCA/WCC, Trieste, Assistenza profughi stranieri, Relazione 1954-55*, p. 1, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 32, fascicolo 8/10 – Agenzia YMCA; promemoria *Movimento dei rifugiati dai campi verso il territorio della Repubblica Italiana*, 25.11.1954, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 8, fascicolo 8/10 – Segnalazioni varie.
- ⁶⁸ *Prospetto statistico giornaliero dei profughi stranieri ricoverati nei campi di S. Sabba 1 e 2 e sanatorio Prosecco*, 28.11.1954, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 8, fascicolo 8/10 – Segnalaz. Questura.
- ⁶⁹ Lettera prot. 4/8/76/55 Gab del Commissariato generale del Governo alla Direzione dei centri raccolta profughi stranieri, 14.03.1955 e lettera prot. 685/55 della Direzione centri raccolta al Commissario generale del Governo, 16.03.1955, entrambe in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 32, fascicolo 8/10 – Relazioni del Centro raccolta profughi stranieri, 1955-1956.
- ⁷⁰ Lettera prot. 8/3-7988/57 Gab. del Commissario generale del Governo alla Presidenza del Consiglio dei ministri, 24.09.1957, p. 2, in ASTS, Prefettura, busta 4062, fascicolo 132R – Campo profughi per stranieri, Requisizione aree – Barbi Bino.
- ⁶⁰ The *Intergovernmental Committee for European Migration* (known in Italy as CIME: Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee) was the body that had inherited, among other functions, the refugee resettlement duties of the IRO.
- ⁶¹ *Refugees present in the camps from July to December 1953*, cit.; *Profughi presenti nei campi dal 1 gennaio al 30 settembre 1954*, cit.
- ⁶² On the intention of the local Italian authorities to allocate the structures occupied by the "Balkan" refugees to the exiles, see S. Volk, *Esuli a Trieste*, cit., pp. 196-198.
- ⁶³ Letter 241/54 Gab from the direttore superiore dell'Amministrazione to the direttore degli Affari interni, 28.01.1954; letter 51/RIS/INT from the direttore degli Affari interni to the Direzione superiore dell'Amministrazione, 29.01.1954; letter 241/54 Gab from the direttore superiore dell'Amministrazione to the Ufficio per le Zone di Confine, 3.02.1954; letter 487/54 from the direttore superiore dell'Amministrazione to the Ufficio per le Zone di Confine, 17.02.1954, all in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 64, fascicolo 8/3 – Alloggi profughi via Doberdò 8, Opicina. See also letter 02445/C.31.1 from the Ministero dell'Interno to the direttore superiore dell'Amministrazione, 4.02.1954, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 65, fascicolo 8/3 – Esodo e sistemazione profughi. Cf. S. Volk, *Esuli a Trieste*, cit., pp. 219, 224.
- ⁶⁴ *Relazione sull'attività dell'Ufficio Zona A.P.B. per l'assistenza ai profughi della Zona B dopo l'8 ottobre 1953*, cit., pp. 5-7. Cf. S. Volk, *Esuli a Trieste*, cit., p. 226.
- ⁶⁵ *Situazione dei profughi dopo l'ultimo esodo alle ore 11 del 25 ottobre 1954*, 25.10.1954, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 64, fascicolo 8/3 – 4 – Movimento persone ai posti di blocco ed elenco profughi.
- ⁶⁶ The author of the memo used the word "rifugiati" in place of "profughi". Today this word refers to people enjoying a recognized status; at the time, however, it was used with a more generic meaning. On the terms used by the Italian authorities to refer to the various categories of refugees, cf. P. Ballinger, *Trieste: The City as a Displaced Persons Camp*, cit., p. 157.
- ⁶⁷ *World's YMCA/WMCA/WCC, Trieste, Assistenza profughi stranieri, Relazione 1954-55*, p. 1, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 32, fascicolo 8/10 – Agenzia YMCA; memo *Movimento dei rifugiati dai campi verso il territorio della Repubblica Italiana*, 25.11.1954, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 8, fascicolo 8/10 – Segnalazioni varie.
- ⁶⁸ *Prospetto statistico giornaliero dei profughi stranieri ricoverati nei campi di S. Sabba 1 e 2 e sanatorio Prosecco*, 28.11.1954, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 8, fascicolo 8/10 – Segnalaz. Questura.
- ⁶⁹ Letter 4/8/76/55 Gab from the Commissariato generale del Governo to the Direzione dei centri raccolta profughi stranieri, 14.03.1955 and letter 685/55 from the Direzione centri raccolta to the Commissario generale del Governo, 16.03.1955, both in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 32, fascicolo 8/10 – Relazioni del Centro raccolta profughi stranieri, 1955-1956.
- ⁷⁰ Letter 8/3-7988/57 Gab. From the Commissario generale del Governo to the Presidenza del Consiglio dei ministri, 24.09.1957, p. 2, in ASTS, Prefettura, busta 4062, fascicolo 132R – Campo profughi per stranieri, Requisizione aree – Barbi Bino.

⁷¹ *World's YMCA/WMCA/WCC, Trieste, Assistenza profughi stranieri, Relazione 1954-55*, cit., p. 1. Cfr. F. Fait, *Un tempo pieno di attese*, cit., pp. 43-44.

⁷² Lettera prot. 693/55 della Direzione centri raccolta alla Prefettura, 17.03.1955, p. 4, e lettera della Direzione centri raccolta al Commissariato generale del Governo, 10.05.1955, p. 6, entrambe in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 32, fascicolo 8/10 – Relazioni del Centro raccolta profughi stranieri, 1955-1956; lettera prot. 8/3/18100/59 del Commissario generale del Governo all'Amministrazione aiuti internazionali, 30.05.1959, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 85, fascicolo 8/3 – Sanatorio Prosecco, 2. Passaggio gestione.

⁷³ F. Rolandi, *Heading towards the West. Yugoslav Asylum Seekers in Italy (1955-1968)*, in "Acta Histriae", n. 3, 2015, p. 563; *Sarà inaugurato lunedì il Campo profughi stranieri*, in "Il Piccolo", Trieste, 30.03.1966.

⁷¹ *World's YMCA/WMCA/WCC, Trieste, Assistenza profughi stranieri, Relazione 1954-55*, cit., p. 1. Cf. F. Fait, *Un tempo pieno di attese*, cit., pp. 43-44.

⁷² Letter 693/55 from the Direzione centri raccolta to the Prefettura, 17.03.1955, p. 4, and letter from the Direzione centri raccolta to the Commissariato generale del Governo, 10.05.1955, p. 6, both in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 32, fascicolo 8/10 – Relazioni del Centro raccolta profughi stranieri, 1955-1956; letter 8/3/18100/59 from the Commissario generale del Governo to the Amministrazione aiuti internazionali, 30.05.1959, in ASTS, CGG, Gabinetto, busta 85, fascicolo 8/3 – Sanatorio Prosecco, 2. Passaggio gestione.

⁷³ F. Rolandi, *Heading towards the West. Yugoslav Asylum Seekers in Italy (1955-1968)*, in "Acta Histriae", n. 3, 2015, p. 563; *Sarà inaugurato lunedì il Campo profughi stranieri*, in "Il Piccolo", Trieste, 30.03.1966.

SEZIONI FOTOGRAFICHE
PHOTOGRAPHIC SECTIONS



I campi profughi del Governo Militare Alleato

The DP camps of the Allied Military Government

.....

SEZIONE

SECTION

1

“The influx of displaced persons and refugees during 1950 has provided the Allied Military Government with one of its most serious administrative problems. The number housed, fed and cared for by the Allied Military Government in camps rose from 268 to 4,104 during the year, three-quarters of the increase occurring during the second semester. Approximately 93 per cent of those who have entered the Zone came across the frontier with Yugoslavia. The majority are Russians or stateless persons of Russian origin, who found domicile in Yugoslavia after 1917. The accommodation problem is being temporarily solved by the adaptation of existing buildings and the erection of hutted camps.”

— Report of the Administration of the British/
United States Zone of the Free Territory of
Trieste, 1 January to 31 December 1950.

“L'afflusso di *displaced persons* e profughi nel corso del 1950 ha messo il Governo militare alleato di fronte a uno dei suoi problemi amministrativi più seri. Il numero di persone alloggiate, nutrite e accudite dal Governo militare alleato nei campi è cresciuto da 268 a 4.104 durante l'anno, con tre quarti dell'incremento concentrati nel secondo semestre. Circa il 93 per cento di coloro che hanno fatto ingresso nella Zona, sono giunti attraverso la frontiera con la Jugoslavia. Per la maggioranza si tratta di russi o apolidi di origine russa, stabilitisi in Jugoslavia dopo il 1917. Il problema della loro sistemazione sta venendo temporaneamente risolto attraverso l'adattamento di edifici esistenti e la costruzione di campi di baracche.”

— Rapporto sull'amministrazione della Zona
angloamericana del Territorio Libero di
Trieste, 1° gennaio – 31 dicembre 1950.



Campo di Opicina, 1951. L'ingresso del campo su via Doberdò, con i consueti cartelli che vietano l'ingresso ai civili non autorizzati e ai militari alleati non in servizio. Il profugo in posa dietro alla sbarra, di indubbia presenza scenica, ebbe la ventura di venir ritratto da numerosi fotoreporter dell'epoca, compreso Walter Sanders della rivista LIFE. In questo caso l'autore dello scatto è Mario Magajna, fotografo del quotidiano triestino in lingua slovena *Primorski Dnevnik*. Un'altra immagine del medesimo profugo, opera dell'agenzia Giornalfoto, è presente nella sezione 11 (Foto di Mario Magajna, 1951, Mappe 2000/2, Odsek za zgodovino in etnografijo, Narodna in študijska knjižnica)

Opicina Camp, 1951. The entrance to the camp on Via Doberdò, with the usual signs forbidding entry to unauthorised civilians and allied soldiers not on duty. The refugee posed behind the bar, of undoubtedly scenic presence, had the good fortune to be portrayed by numerous photojournalists of the time, including Walter Sanders of LIFE magazine. In this case the shot was taken by Mario Magajna, photographer for the Slovenian-language daily *Primorski Dnevnik* in Trieste. Another image of the same refugee, by the Giornalfoto agency, can be found in section 11 (Photo by Mario Magajna, 1951, Mappe 2000/2, Odsek za zgodovino in etnografijo, Narodna in študijska knjižnica)

Campo di Opicina, 1950-51. Una delle tende dell'esercito americano impiegate nei mesi estivi per ospitare i profughi in soprannumero. Nel luglio 1951 ne risultavano in uso ben 12
(collezione Clare McMurray-Wositzky)

Opicina Camp, 1950-51. One of the US Army tents used in the summer months to accommodate overflow refugees. In July 1951, 12 of these tents were in use
(Clare McMurray-Wositzky collection)





Campo di Opicina, 1951. Bambini in posa di fronte a una "Nissen hut". Di produzione britannica, queste particolari baracche erano formate da elementi prefabbricati di lamiera ondulata. A seconda delle esigenze, le due estremità – in cui si aprivano porte e finestre – potevano essere realizzate in legno o muratura. Le baracche Nissen di Opicina erano state ricevute in eredità dalle truppe statunitensi, che fino al 1949 occupavano l'area ove sarebbe sorto il campo (Foto di Mario Magajna, 1951, Mappe 2000/3, Odsek za zgodovino in etnografijo, Narodna in študijska knjižnica)

Opicina Camp, 1951. Children posing in front of a "Nissen hut". British-made, these particular huts were made of prefabricated elements of corrugated iron. Depending on requirements, the two ends - where doors and windows opened - could be made of wood or masonry. The Nissen huts at Opicina were inherited from the US troops, who until 1949 occupied the area where the camp would be located (Photo by Mario Magajna, 1951, Mappe 2000/3, Odsek za zgodovino in etnografijo, Narodna in študijska knjižnica)

Opicina, 4 febbraio 1953. Veduta aerea del campo profughi di via Doberdò 8. Nell'angolo in basso a sinistra si intravede un pezzo della nuova "autostrada" Trieste-Sistiana, mentre sulla destra è ben visibile via Doberdò. Da notare le diverse tipologie di baracche impiegate (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F126558)

Opicina, 4 February 1953. Aerial view of the refugee camp in Via Doberdò 8. In the lower left corner you can see a piece of the new Trieste-Sistiana "superhighway", while Via Doberdò is clearly visible on the right. Note the different types of huts used (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F126558)





Gesuiti, 1951 ca. Collocato all'interno di una vecchia prigione e situato nel cuore della città, il campo profughi dei Gesuiti costituiva una realtà piuttosto problematica. Tristemente noto per le dure condizioni di vita che regnavano al suo interno, esso era considerato "inopportuno" dalle autorità locali, le quali non vedevano di buon occhio la presenza in pieno centro di un numero così grande di profughi stranieri
(collezione Clare McMurray-Wositzky)

Gesuiti, ca. 1951. Located in an old prison in the heart of the city, the Gesuiti refugee camp was quite problematic. Sadly notorious for the harsh living conditions in the camp, it was considered "inappropriate" by the local authorities, who did not like the presence of such a large number of foreign refugees in the city centre
(Clare McMurray-Wositzky collection)

Gesuiti, 1950-51. Una delle ex-celle adibita ad alloggio per profughi. Il campo dei Gesuiti era riservato agli uomini "single" e non era noto per essere un luogo confortevole. Il numero di letti stipati nella cella fornisce una chiara idea del grado di sovraffollamento che vi regnava. Si noti la finestra ancora munita di sbarre
(collezione Clare McMurray-Wositzky)

Gesuiti, 1950-51. One of the former cells used as accommodation for refugees. The Gesuiti camp was reserved for single men and was not known to be a comfortable place. The number of beds crammed into the cell gives a clear idea of the degree of overcrowding that reigned there. Note the window still fitted with bars
(Clare McMurray-Wositzky collection)



Gesuiti, 1950-51. Al fine di sistemare i numerosi profughi "single" presenti nella Zona, pure il sottotetto della vecchia prigione fu adibito ad alloggio. "Sebbene nei primi giorni questo fosse molto freddo e pieno di spifferi, esso fu reso abitabile grazie all'aggiunta di stufe e alla sistemazione delle crepe nel tetto". Da un rapporto di Clare McMurray, gennaio 1951
(collezione Clare McMurray-Wositzky)

Gesuiti, 1950-51. In order to accommodate the many single refugees in the area, the attic of the old prison was also used as accommodation. "Though this was very cold and draughty the first days, the addition of stoves and the sealing up of the cracks in the roof, has made this habitable". From a report by Clare McMurray, January 1951
(Clare McMurray-Wositzky collection)



San Sabba, 4 febbraio 1953. Veduta aerea dei due principali campi per profughi stranieri della zona A. Sulla sinistra è visibile il complesso della Risiera, affiancato dallo stabilimento di conserve alimentari "Salvador L. & Co.". Al centro, sopra l'area industriale, spicca l'Annex con le sue file ordinate di baracche, mentre sull'estrema destra si riconoscono il macello civico e lo stadio [Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F126550]

San Sabba, 4 February 1953. Aerial view of the two main camps for foreign refugees in Zone A. On the left is the Risiera complex, flanked by the "Salvador L. & Co." canned food factory. In the centre, above the industrial area, stands the Annex with its neat rows of huts, while on the far right one can recognise the municipal slaughterhouse and the stadium [Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F126550]



San Sabba, 4 febbraio 1953. Veduta aerea del campo di San Sabba Secondo (o San Sabba Annex). Il campo confinava con il deposito dei tram di Valmaura (all'estrema destra) e con l'area industriale occupata dalla società "Trans-Lignum" (sul lato lungo, in basso). Alla destra di quest'ultima si notano gli edifici del macello civico [Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F126548]

San Sabba, 4 February 1953. Aerial view of the Second San Sabba camp (or San Sabba Annex). The camp bordered the Valmaura tram depot (far right) and the industrial area occupied by the "Trans-Lignum" company (on the long side, below). To the right of the latter are the buildings of the municipal slaughterhouse [Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F126548]



San Sabba Annex, 1951. Accesso laterale da via dei Macelli. Si noti, alla destra della porta, una tabella che segnala la presenza nel campo degli uffici dell'organizzazione YMCA/YWCA (Young Men's/Women's Christian Association), che si occupava principalmente di welfare, e dell'agenzia WCC (World Council of Churches), tra i cui compiti vi era quello di aiutare i profughi a trovare dei paesi disposti ad accoglierli. Il soprastante avviso in serbocroato recita: "passaggio severamente vietato"

[Foto di Mario Magajna, 1951, Mappe 1984/1, Odsek za zgodovino in etnografijo, Narodna in študijska knjižnica]

San Sabba Annex, 1951. Side entrance from Via dei Macelli. Note, to the right of the door, a board indicating the presence in the camp of the offices of the YMCA/YWCA (Young Men's/Women's Christian Association), which dealt mainly with welfare, and of the WCC (World Council of Churches), whose tasks included helping refugees to find countries willing to take them in. The notice over the door in Serbo-Croatian reads "strictly no admittance"

[Photo by Mario Magajna, 1951, Mappe 1984/1, Odsek za zgodovino in etnografijo, Narodna in študijska knjižnica]



Prosecco, 7 gennaio 1953. Veduta aerea del sanatorio antitubercolare per profughi stranieri. Si sta procedendo all'unione delle tre palazzine di degenza. I materiali impiegati nei lavori furono pagati dall'UNHCR [Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F126502]

Prosecco, 7 January 1953. Aerial view of the anti-tuberculosis sanatorium for foreign refugees. The three hospital buildings were being joined together. The materials used in the work were paid for by the UNHCR [Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F126502]



Prosecco, 4 febbraio 1953. Veduta aerea del campo di Prosecco II, ancora in fase di ultimazione. La struttura era situata lungo la Provinciale del Carso, che si vede tagliare orizzontalmente l'immagine. Si notino, allineati in senso verticale, gli alloggi in muratura per i profughi. L'edificio a ferro di cavallo, tuttora esistente, ospitava la mensa. Alla sua sinistra si distinguono le due chiesette del campo (una cattolica e una ortodossa) e l'asilo infantile (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F126559)

Prosecco, 04 February 1953. Aerial view of the Prosecco II camp, still under construction. The structure was located along the Carso Provincial Road, which can be seen cutting horizontally through the image. The masonry accommodation for refugees can be seen, aligned in a vertical direction. The horseshoe-shaped building, which still exists, housed the mess. To the left are the two small churches in the camp (one Catholic and one Orthodox) and the kindergarten (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F126559)



I campi visti dai profughi

The camps seen by the refugees

.....

SEZIONE

SECTION

2

“San Sabba Annex was home to my parents and grandparents for five years. It was the place where my parents met each other and were married, and the place where I spent the first two and one-half years of my life. Although I was too young to have distinct memories of the camp, I forever share my family's gratitude for the refuge it provided, and for the priceless opportunity to rebuild our lives and start a new future.”

“L'Annex di San Sabba fu la casa dei miei genitori e dei miei nonni per cinque anni. È stato il luogo in cui i miei genitori si sono incontrati e si sono sposati, e il luogo in cui ho trascorso i primi due anni e mezzo della mia vita. Sebbene fossi troppo piccolo per avere ricordi distinti del campo condiderò per sempre la gratitudine della mia famiglia per l'accoglienza da esso offerta e per l'inestimabile opportunità di ricostruire le nostre vite e iniziare un nuovo futuro.”

Nic Butkov

USA



Campo di Opicina, febbraio 1951. Alexander Butkov ritratto davanti a una baracca Nissen poco dopo l'arrivo nella zona A
(collezione Butkov)

Opicina Camp, February 1951. Alexander Butkov pictured in front of a Nissen hut shortly after arriving in Zone A
(Butkov collection)



Risiera di San Sabba, prima metà anni '50. Il complesso della Risiera visto dall'incrocio tra via Rio Primario e Ratto della Pileria (oggi via Palatucci) (collezione Butkov)

Risiera di San Sabba, first half of the 1950s. The Risiera complex seen from the intersection of Via Rio Primario and Ratto della Pileria (now Via Palatucci)
(Butkov collection)



Risiera di San Sabba, prima metà anni '50. L'ingresso principale del campo su via Rio Primario
(collezione Butkov)

Risiera di San Sabba, first half of the 1950s. The main entrance to the camp on Via Rio Primario
(Butkov collection)



Risiera di San Sabba, prima metà anni '50.
Vista dei magazzini prospicienti via Rio
Primario (collezione Butkov)

Risiera di San Sabba, first half of the 1950s.
 View of the warehouses overlooking Via Rio
 Primario (Butkov collection)

Risiera di San Sabba, prima metà anni
'50. Il complesso della Risiera visto dalla
collina di Servola. Sullo sfondo il Monte San
Pantaleone (collezione Butkov)

Risiera di San Sabba, first half of the 1950s.
 The Risiera complex seen from the hill
 of Servola. In the background Monte San
 Pantaleone (Butkov collection)





San Sabba, prima metà anni '50. Incrocio tra via Rio Primario e Ratto della Pileria. Sulla destra la trattoria "Alla Venezia Giulia" (collezione Butkov)

San Sabba, first half of the 1950s. Intersection between Via Rio Primario and Ratto della Pileria. On the right the trattoria "Alla Venezia Giulia" (Butkov collection)



Ratto della Pileria, prima metà anni '50. Sul lato sinistro della strada si notano la palazzina uffici e un altro fabbricato della Risiera (non più esistenti), nonché l'edificio che ospitava l'industria di conserve alimentari "Salvador L. & Co.". Sulla destra, invece, sono visibili una parte del deposito legnami della società "Trans-Lignum" e il posto di guardia dell'Annex (collezione Butkov)

Ratto della Pileria, first half of the 1950s. On the left side of the street, you can see the office building and another building of the Risiera (no longer in existence), as well as the building that housed the "Salvador L. & Co." canned food industry. On the right side, a part of the timber depot of the "Trans-Lignum" company and the guardhouse of the Annex can be seen (Butkov collection)



San Sabba Annex, 1951 ca. L'ingresso principale del campo sul Ratto della Pileria (oggi via Palatucci). Sono visibili il posto di guardia, con la segnaletica in serbocroato, e la baracca destinata agli uffici (sulla sinistra). Da notare, sulla destra, il cartello che vieta "l'ingresso ai civili non muniti di permesso". Sopra l'avviso è presente il caratteristico segnale di "off-limits" destinato alle truppe angloamericane (foto di Igor Doncov, collezione Maltsev)

San Sabba Annex, ca. 1951. The main entrance to the camp on Ratto della Pileria (now Via Palatucci). You can see the guardhouse, with signs in Serbo-Croatian, and the office hut (on the left). On the right, note the sign prohibiting "entry to civilians without permission". Above the notice is the characteristic "off-limits" sign intended for Anglo-American troops (photo by Igor Doncov, Maltsev collection)



San Sabba Annex, estate 1951. Nella foto è visibile il secondo campo di San Sabba così come si presentava nella prima metà del 1951, con le caratteristiche baracche dormitorio, la cucina in muratura e un piccolo magazzino. Manca ancora la sesta fila di baracche, che sarebbe sorta di lì a poco lungo la via Valmaura. Sullo sfondo si possono notare le pendici del monte S. Pantaleone e le case popolari fatte costruire dal GMA nella zona di piazzale Giarizzole (collezione Butkov)

San Sabba Annex, summer 1951. The photo shows the second camp of San Sabba as it appeared in the first half of 1951, with the characteristic dormitory huts, the masonry kitchen and a small warehouse. The sixth row of huts, which would soon be erected along Via Valmaura, is still missing. In the background, you can see the slopes of Mount S. Pantaleone and the council houses built by the AMG in the area of Piazzale Giarizzole (Butkov collection)



San Sabba Annex, 1951 ca. L'Annex visto dal Ratto della Pileria, poco sopra l'incrocio con via Valmaura. Si nota chiaramente la sesta fila di baracche, leggermente rialzata rispetto alle altre. I dormitori presentano una finitura scura, forse dovuta all'applicazione di un impregnante (collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1951. The Annex viewed from Ratto della Pileria, just above the junction with Via Valmaura. The sixth row of huts, slightly higher than the others, is clearly visible. The dormitories have a dark finish, perhaps due to the application of an impregnating agent (Butkov collection)



San Sabba Annex, 1951 ca. L'Annex visto da via dei Macelli. Sullo sfondo le case del colle di Servola (collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1951. The Annex viewed from Via dei Macelli. In the background the houses on the hill of Servola (Butkov collection)



San Sabba Annex, gennaio 1953. Anatoly Butkov in partenza per gli Stati Uniti. Sullo sfondo, a destra, si nota l'ufficio postale del campo in costruzione (collezione Butkov)

San Sabba Annex, January 1953. Anatoly Butkov leaving for the United States. In the background, on the right, is the camp post office under construction (Butkov collection)

San Sabba Annex, 25 luglio 1954. Ekaterina Butkov, moglie di Anatoly, in partenza per gli Stati Uniti, dove andrà a raggiungere il marito. La foto è scatta all'ingresso principale del campo (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 25 July 1954. Ekaterina Butkov, Anatoly's wife, leaving for the United States to join her husband. The photo is taken at the main entrance to the camp (Butkov collection)





San Sabba Annex, 3 giugno 1955. Il piccolo Nic Butkov (nel passeggino) col fratello George e l'amica Beba Tcatcis di fronte all'ingresso principale del campo. Sulla sinistra è ben visibile la baracca del corpo di guardia, mentre dietro ai bambini si intravede l'edificio che ospitava le cucine. Le tabelle recitano, da sinistra a destra: "entrata", "è vietato sostare davanti all'ingresso del campo" e "uscita" (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 3 June 1955. Little Nic Butkov (in the pushchair) with his brother George and their friend Beba Tcatcis in front of the main entrance to the camp. On the left is the guardhouse, and behind the children can be seen the building that housed the kitchens. The signs read, from left to right: "entrance", "it is forbidden to stand in front of the camp entrance" and "exit" (Butkov collection)



San Sabba Annex, marzo 1951. Eugene e Anatoly Butkov ritratti di fronte alla loro baracca (collezione Butkov)

San Sabba Annex, March 1951. Eugene and Anatoly Butkov pictured in front of their hut (Butkov collection)



San Sabba Annex, maggio 1954. Nic Butkov sulle spalle di un ospite del campo. Vista d'infila delle baracche verso Servola: si noti la cura con cui sono tenute le aiuole
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, May 1954. Nic Butkov on the shoulders of a camp guest. A view of the huts towards Servola: note the care with which the flowerbeds are kept (Butkov collection)



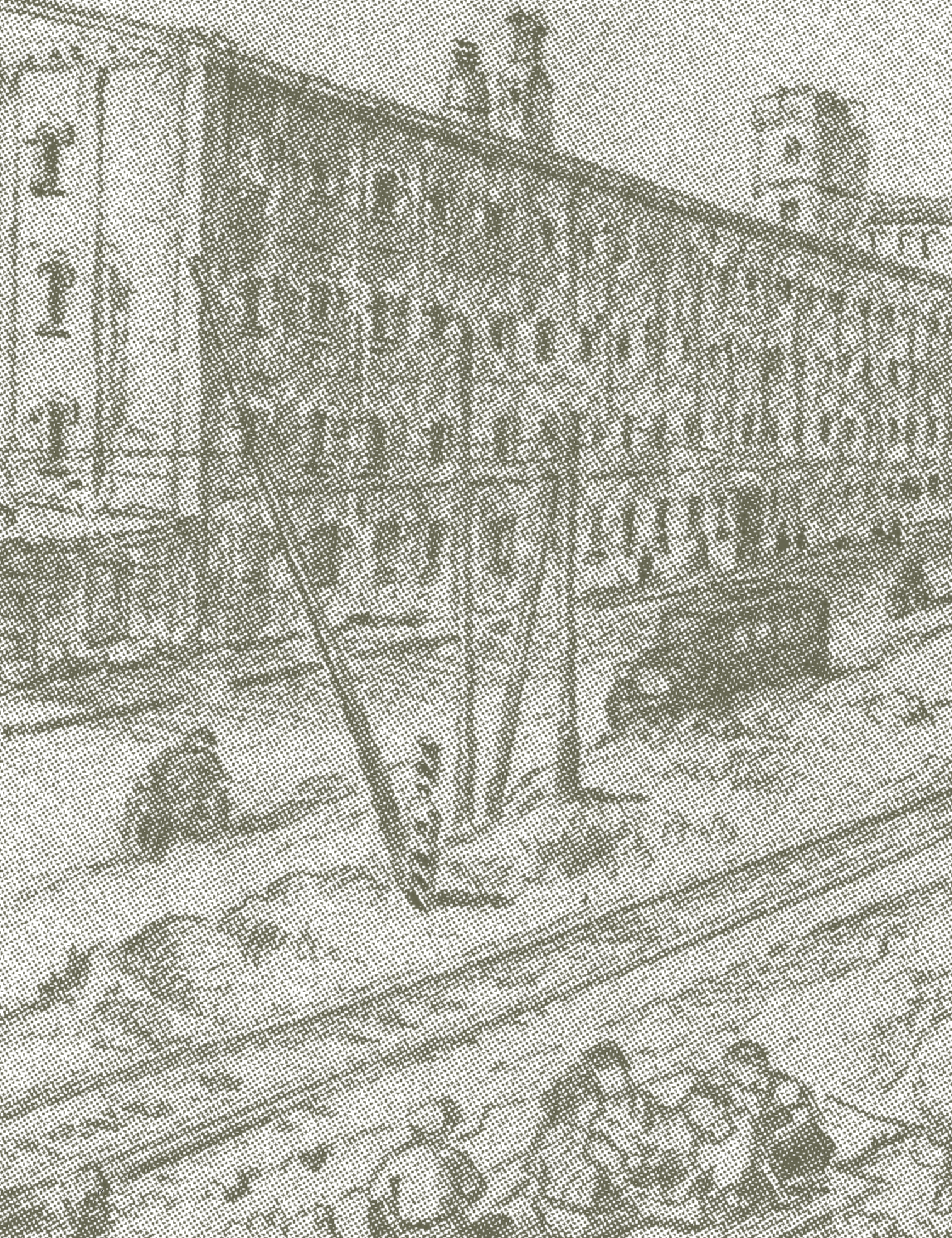
San Sabba Annex, febbraio 1954. Nic Butkov con la nonna Ekaterina. Alle loro spalle l'ingresso laterale del campo su via Valmaura (collezione Butkov)

San Sabba Annex, February 1954. Nic Butkov with his grandmother Ekaterina. Behind them is the side entrance to the camp on Via Valmaura (Butkov collection)



San Sabba Annex, 25 luglio 1954.
In fila davanti all'ufficio postale del campo
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, 25 July 1954.
Queueing in front of the camp post office
(Butkov collection)



I campi visti dai profughi (disegni)

The camps seen by the refugees
(Drawings)

.....

SEZIONE

SECTION

3

“Presso la sede del Circolo Artistico, in via Diaz, espongono sei pittori russi profughi dalla Jugoslavia. Per poter giudicare della loro arte convien tener conto delle condizioni di estremo disagio, nelle quali è stata prodotta la loro opera più recente. Bisogna tener conto della mancanza di convenienti cornici, della qualità scadente dei materiali impiegati e di questo e di quest'altro... Ognuno dei sei espositori dai più giovani ai più vecchi ha dietro di sé un'odissea: forse il racconto della loro vita riuscirebbe a interessare i visitatori più di quanto non riescano le loro opere, che pure meriterebbero un consenso assai maggiore di quanto non ne abbiano avuto finora.”

— Decio Gioseffi per il “Giornale di Trieste”,
6 novembre 1951

“Six Russian painters, refugees from Yugoslavia, are exhibiting at the Circolo Artistico in Via Diaz. In order to judge their art it is necessary to take into account the conditions of extreme hardship in which their most recent work was produced. We have to take into account the lack of convenient frames, the poor quality of the materials used and so on... Each of the six exhibitors, from the youngest to the oldest, has an odyssey behind them: perhaps the story of their lives would be more interesting to visitors than their works, which deserve much greater recognition than they have had so far.”

— Decio Gioseffi for the “Giornale di Trieste”,
6 November 1951



B. Krutiev, "Le tende a Opicina" (settembre 1950), matita su carta. Scorcio del campo di Opicina in direzione nord-est. Sulla sinistra si notano gli edifici della cucina, della mensa profughi e dell'infermeria; al centro due delle tende militari usate per ospitare i profughi nella bella stagione (collezione Clare McMurray-Wositzky)

B. Krutiev, "The tents at Opicina" (September 1950), pencil on paper. View of the Opicina camp in a north-easterly direction. On the left are the buildings of the kitchen, the refugee mess and the infirmary; in the centre are two of the military tents used to house the refugees in the summer (Clare McMurray-Wositzky collection)



B. Krutiev, "Campo di Opicina, lavatoio" (settembre 1950), matita su carta. Il disegno raffigura il settore occidentale del campo, contiguo alla nuovissima "autostrada" Trieste-Sistiana. Sulla sinistra è visibile una delle baracche Nissen adibite a dormitorio, mentre sulla destra si intravede una tenda militare. L'edificio al centro è, verosimilmente, il lavatoio nominato dall'artista. In una fase successiva esso avrebbe ospitato le docce e i gabinetti per le donne (collezione Clare McMurray-Wositzky)

B. Krutiev, "Opicina Camp. Wash-house" (September 1950), pencil on paper. The drawing shows the western sector of the camp, adjacent to the brand new Trieste-Sistiana "superhighway". One of the Nissen huts used as dormitories can be seen on the left, while a military tent is on the right. The building in the centre is probably the wash-house named by the artist. At a later stage it would house the showers and toilets for women (Clare McMurray-Wositzky collection)

B. Krutiev, "Opicina, in fila per le cucine. Tende, baracche Nissen, vecchie baracche" (settembre 1950), matita su carta. Lo sguardo dell'artista spazia ora in direzione nord, abbracciando alcune tende, una baracca Nissen e l'edificio prefabbricato che ospitava la cucina. Un gruppo di persone munite di piatti o scodelle è ritratto mentre attende di ritirare il cibo (collezione Clare McMurray-Wositzky)

B. Krutiev, "Opicina. Queueing up at the kitchen. Tents, Nissen huts, old barracks" (September 1950), pencil on paper. The artist's gaze now sweeps northwards, taking in some tents, a Nissen hut and the prefabricated building that housed the kitchen. A group of people with plates or bowls are shown waiting to collect their food (Clare McMurray-Wositzky Collection)



B. Krutiev, "Il campo di San Sabba (vecchia fabbrica di riso)" (ottobre 1950), matita su carta. Il complesso della risiera visto da via Rio Primario. All'estremità dell'ala meridionale, comprendente i magazzini A/1, A/2 e A/3, è ben visibile l'ingresso principale del campo. Da notare, oltre la linea ferroviaria, quello che ha tutta l'aria di essere un pic-nic (collezione Clare McMurray-Wositzky)

B. Krutiev, "San Sabba Camp (old rice factory)" (October 1950), pencil on paper. The risiera complex seen from Via Rio Primario. At the end of the southern wing, comprising warehouses A/1, A/2 and A/3, the main entrance to the camp can be clearly seen. Note, beyond the railway line, what looks like a picnic (Clare McMurray-Wositzky collection)





B. Krutiev, "Le scale che portano al primo piano a San Sabba. In coda per il cibo" (ottobre 1950), matita su carta. Ci troviamo all'interno del magazzino (oggi non più esistente) che costituiva il primissimo nucleo abitativo del campo. In primo piano è visibile la scala che conduceva ai piani superiori, adibiti ad alloggio. Sulla destra era collocata la cucina, meta dei profughi muniti di piatti. In fondo al corridoio, oltre la porta ad arco, si intravede la grande sala comune adibita a mensa

(collezione Clare McMurray-Wositzky)

B. Krutiev, "The stairs up to the 1st floor at San Sabba. Queueing for meals" (October 1950), pencil on paper. We are inside the warehouse (no longer in existence) which was the very first living quarters in the camp. In the foreground you can see the staircase that led to the upper floors, which were used for accommodation. On the right was the kitchen, where the refugees carrying dishes are heading. At the end of the corridor, beyond the arched doorway, you can see the large common room used as a mess [Clare McMurray-Wositzky collection]



B. Krutiev, "La sala mensa di San Sabba" (ottobre 1950), matita su carta. La sala mensa del campo non era utilizzata solo per consumare i pasti, come ben dimostrano i profughi intenti a leggere, scrivere o giocare a scacchi. Il punto di vista è qui completamente capovolto rispetto a quello del disegno precedente. Sulla destra si notano le finestre che davano sul cortile interno, nonché la porta d'ingresso ad arco. L'apertura nel muro a sinistra metteva in comunicazione diretta la mensa con la cucina (collezione Clare McMurray-Wositzky)

B. Krutiev, "San Sabba dining room" (October 1950), pencil on paper. The camp's mess was not only used for eating meals, as is clearly shown by the refugees intent on reading, writing or playing chess. The viewpoint here is completely reversed from the previous drawing. On the right are the windows overlooking the inner courtyard and the arched entrance door. The opening in the wall on the left directly connected the mess with the kitchen

(Clare McMurray-Wositzky collection)



B. Krutiev, "La sala mensa di San Sabba" (ottobre 1950), matita su carta. L'artista propone qui un altro scorcio della sala mensa, arricchito da una curiosa annotazione oraria. Sono le 11:30 e la distribuzione del cibo non è ancora cominciata. Un ragazzo, sulla sinistra, appare intento a studiare, mentre le donne sono prese da altre incombenze: una stira, una pulisce le stoviglie, una terza - in pausa - legge un libro (collezione Clare McMurray-Wositzky)



B. Krutiev, "San Sabba dining room" (October 1950), pencil on paper. Here the artist offers another view of the mess, enriched by a curious time note. It is 11:30 and the distribution of food has not yet begun. A boy, on the left, appears to be studying, while the women are busy with other tasks: one is ironing, one is cleaning the dishes, and a third - taking a break - is reading a book (Clare McMurray-Wositzky collection)

B. Krutiev, "Nuovo campo di baracche a San Sabba" (ottobre 1950), matita su carta. Il primo lotto di baracche visto dal Ratto della Pileria (oggi via Palatucci). Sulla destra si intravede la cucina, mentre sulla sinistra è già presente la baracca-magazzino. La terra smossa e le pile di materiale appoggiate a terra lasciano intendere che i lavori siano ancora in corso (collezione Clare McMurray-Wositzky)

B. Krutiev, "The new barrack camp at San Sabba" (October 1950), pencil on paper. The first block of huts seen from Ratto della Pileria (now Via Palatucci). The kitchen can be glimpsed on the right, while on the left is the warehouse hut. The loose earth and the piles of material lying on the ground suggest that work is still in progress (Clare McMurray-Wositzky collection)



Chernishov, "Trieste" (1950), china e acquarello su carta. Interno della risiera. Da notare il samovar appoggiato al davanzale della finestra, il tubo della stufa e l'albo degli annunci (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Chernishov, "Trieste" (1950), Indian ink and watercolour on paper. Interior of the Risiera. Note the samovar standing on the window sill, the stove pipe and the notice board (Clare McMurray-Wositzky collection)



B. Krutiev, "Gesuiti" (1951), china e acquarello su carta. L'edificio del collegio gesuitico, adibito a campo profughi, visto dalla vecchia scalinata di Santa Maria Maggiore. Sulla destra la chiesa omonima (collezione Clare McMurray-Wositzky)

B. Krutiev, "Gesuiti" (1951), Indian ink and watercolour on paper. The building of the Jesuit college, used as a refugee camp, seen from the old steps of Santa Maria Maggiore. On the right the church of the same name [Clare McMurray-Wositzky collection]



Konstantin Elliott, "S. Sabba" (1950), acquarello su carta. Nell'autunno 1951 fu organizzata a Trieste una collettiva di pittori russi profughi, tra i quali figurava anche l'autore di questo disegno. L'evento fu recensito dal critico Decio Gioseffi con un articolo pubblicato sul "Giornale di Trieste" del 6 novembre 1951. Gli autori Krutiev e Chernishov - qui rappresentati da diverse opere - non esposero in quell'occasione, forse perché già emigrati (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Konstantin Elliott, "S. Sabba" (1950), watercolour on paper. In the autumn of 1951, a group exhibition of Russian refugee painters was organised in Trieste, which included the creator of this drawing. The event was reviewed by the critic Decio Gioseffi in an article published in the "Giornale di Trieste" on 6 November 1951. The artists Krutiev and Chernishov - represented here by several works - did not exhibit on that occasion, perhaps because they had already emigrated [Clare McMurray-Wositzky collection]



Konstantin Elliott, "Opicina" (1950), acquarello su carta. Scrisse Decio Gioseffi a proposito dell'autore: "Costantino Elliot (sic.), di madre russa e di padre inglese, ha studiato in Romania ed ha lavorato anche come scenografo in Romania e in Jugoslavia. È un giovane e non ha ancora trovato il modo di esprimersi in modo nettamente personale. I suoi acquerelli mostrano però che la sua preparazione è sufficiente e che non gli mancano doti native da sortirne, quando che sia, un pittore". Dal "Giornale di Trieste" del 6 novembre 1951 (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Konstantin Elliott, "Opicina" (1950), watercolour on paper. Decio Gioseffi wrote about the artist: "Costantino Elliot (sic), born of a Russian mother and an English father, studied in Romania and also worked as a set designer in Romania and Yugoslavia. He is a young man and has not yet found a way to express himself in a clearly personal way. His watercolours, however, show that he has sufficient preparation and that he does not lack the native talents to become a real painter." From the "Giornale di Trieste" of 6 November 1951 (Clare McMurray-Wositzky collection)



Konstantin Elliott, acquarello su carta. Il disegno rappresenta le cucine allestite all'interno della Risiera di San Sabba (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Konstantin Elliott, watercolour on paper. The drawing shows the kitchens set up inside the Risiera di San Sabba (Clare McMurray-Wositzky collection)



P.L. [Paolo Liberowski], "Merry X-mas and happy New Year!" (1951), china e acquarello su carta. Biglietto augurale raffigurante una delle baracche dell'Annex di San Sabba. Anche Liberowski partecipò alla collettiva organizzata presso il Circolo Artistico di via Diaz. Il nome è desunto proprio dalla recensione citata nelle didascalie precedenti [collezione Clare McMurray-Wositzky]

P.L. [Paolo Liberowski], "Merry X-mas and happy New Year!" (1951), Indian ink and watercolour on paper. Greeting card depicting one of the huts in the San Sabba Annex. Liberowski also took part in the group exhibition organised at the Circolo Artistico in Via Diaz. The name is taken from the review cited in one of the previous captions [Clare McMurray-Wositzky collection]

Veronica Mashkov, "Campo di Opichina [sic], Trieste" (giugno 1950), matita su carta. Poco dopo il suo arrivo nella zona angloamericana del TLT, Veronica Mashkov disegnò uno scorcio del campo di Opicina sull'album dei ricordi della figlia Svetlana. Il disegno, qui riprodotto, coglie benissimo alcuni dei tratti distintivi del campo: le baracche Nissen, la tenda militare, gli alberi [collezione Tuckov-Wilmink]

Veronica Mashkov, "Opichina [sic] Camp, Triest" (June 1950), pencil on paper. Shortly after her arrival in the Anglo-American zone of the FTT, Veronica Mashkov drew a view of the Opicina camp in her daughter Svetlana's autograph book. The drawing, reproduced here, captures very well some of the distinctive features of the camp: the Nissen huts, the military tent, the trees [Tuckov-Wilmink collection]





I protagonisti

The protagonists

.....

SEZIONE

SECTION

4

“On arriving in Opicina, Italy, the first thing that was changed by government officials was our family name; we went from Touchkoff to Tuckov, to make it simple and sound more Italian. So, my father became Alexander Alexandrovich Tuckov. Touchkoff is a well-known Russian name due to the heroic actions of my predecessors during the War of 1812, when Napoleon attacked Russia. (...) My father didn't think it was important to talk about his family's history, what your titles were before, as most of the Russian people in Belgrade had all been former Generals, Admirals, Counts, even Princes and Princesses, or other aristocrats. So what mattered to my father as an immigrant, was that you proved your worth through your work and behaviour, and not rely on your ancestry.”

“Arrivati a Opicina, in Italia, la prima cosa che cambiarono i funzionari del governo fu il nostro cognome; siamo passati da Touchkoff a Tuckov, per renderlo più semplice e più simile all'italiano. Così, mio padre divenne Alexander Alexandrovich Tuckov. Touchkoff è un nome ben noto in Russia per le azioni eroiche dei miei predecessori durante la guerra del 1812, quando Napoleone invase la Russia. (...) Mio padre non pensava che fosse importante parlare della storia della sua famiglia, e dei suoi titoli precedenti, dato che la maggior parte dei russi a Belgrado erano stati tutti ex generali, ammiragli, conti, persino principi e principesse o altri aristocratici. Quindi quello che importava a mio padre come immigrato era dimostrare il suo valore attraverso il suo lavoro e il suo comportamento, e non fare affidamento sui suoi antenati.”

Svetlana Tuckov Wilmink

CANADA



Trieste, luglio 1950. Foto identificativa di Nina Alexandrov (poi Butkov) per i documenti del campo (collezione Butkov)

Trieste, July 1950. Identification photo of Nina Alexandrov (later Butkov) for the camp documents (Butkov collection)



Trieste, luglio 1950. Foto identificativa di George Alexandrov (figlio di Nina) per i documenti del campo. Sia questa foto che la precedente furono scattate poco dopo l'arrivo della famiglia a Trieste (collezione Butkov)

Trieste, July 1950. Identification photo of George Alexandrov (Nina's son) for the camp documents. Both this photo and the previous one were taken shortly after the family's arrival in Trieste (Butkov collection)



Trieste, 1955 ca. Foto identificativa di Katherine Sazonov (collezione Sazonov-Sicoli)

Trieste, ca.1955 Identification photo of Katherine Sazonov (Sazonov-Sicoli collection)



Trieste, 1950. Svetlana Tuckov all'età di 8 anni (collezione Tuckov-Wilmink)

Trieste, 1950. Svetlana Tuckov at 8 years of age (Tuckov-Wilmink collection)



**Trieste, 1951. Svetlana Tuckov
con la madre Veronica**
(collezione Tuckov-Wilmink)

**Trieste, 1951. Svetlana Tuckov
with her mother Veronica**
(Tuckov-Wilmink collection)



**Trieste, 1956. I coniugi Vartanush e Gregory
Chernozubov con le figlie Elizabeth (a
sinistra) e Margaret (a destra). La foto fu
scattata per il visto che, dopo sei anni di
attesa, avrebbe consentito alla famiglia di
emigrare negli Stati Uniti**
(collezione Chernozubov)

**Trieste, 1956. Vartanush and Gregory
Chernozubov with their daughters Elizabeth
(left) and Margaret (right). The photo was
taken for the visa which, after a six-year
wait, would allow the family to emigrate to
the United States** (Chernozubov collection)

Il maggiore britannico John Alexander Kellett. Arruolatosi nel 1941, Kellett servì in India, Medio Oriente, Africa settentrionale e Italia. Durante la campagna per la liberazione della Penisola egli lavorò per l'*Allied Control Commission*, occupandosi di Welfare fino al suo arrivo a Trieste nel 1945. Nel 1946 fu nominato *Chief Welfare Officer* del locale Governo militare alleato e nel 1948 ottenne l'incarico di *Welfare and Displaced Persons Officer*. Per tutta la durata della sua permanenza a Trieste, Kellett si occupò con grande dedizione di assistenza sociale e di accoglienza e assistenza ai profughi (collezione Kellett)

British Major John Alexander Kellett. After enlisting in 1941, Kellett served in India, the Middle East, North Africa and Italy. During the Italian liberation campaign he worked for the *Allied Control Commission*, dealing with welfare until his arrival in Trieste in 1945. In 1946 he was appointed *Chief Welfare Officer* of the local Allied Military Government and in 1948 he was appointed *Welfare and Displaced Persons Officer*. Throughout his stay in Trieste, Kellett was involved with great dedication in social work and the reception and care of refugees (Kellett Collection)





Trieste, 1950-51. Clare McMurray, Welfare Office per Trieste dell'organizzazione World's YMCA/YWCA (Young Men's/Women's Christian Association). Clare giunse a Trieste nel settembre 1950 per avviare un programma di assistenza all'interno dei campi profughi del GMA. Grande organizzatrice, essa operò nella zona A fino al settembre dell'anno successivo, promuovendo l'istituzione dell'asilo infantile di San Sabba, della scuola per bambini profughi, nonché di corsi di avviamento professionale e di lingua per giovani e adulti. Clare è qui ritratta nella sua stanza all'interno dell'Hotel Regina (*Devonshire House*), all'epoca requisito dai britannici (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Trieste, 1950-51. Clare McMurray, Welfare Officer for Trieste of the World YMCA/YWCA (Young Men's/Women's Christian Association). Clare arrived in Trieste in September 1950 to start a programme of assistance in the AMG refugee camps. A great organiser, she worked in Zone A until September of the following year, promoting the establishment of the San Sabba kindergarten, the school for refugee children, as well as vocational and language courses for young people and adults. Clare is pictured here in her room in the Hotel Regina (*Devonshire House*), which was requisitioned by the British at the time (Clare McMurray-Wositzky collection)



San Sabba Annex, 1951 ca. Nina Alexandrov ritratta davanti alla baracca 24 (collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1951. Nina Alexandrov pictured in front of hut 24 (Butkov collection)



San Sabba Annex, 29 aprile 1951. Riunione familiare in occasione della Pasqua. Gli adulti sono, da sinistra a destra: Alexander Butkov, Nina Alexandrov (sua futura moglie), Maria Zubov (madre di Nina) e Nikodim Efimov (il futuro padre Spiridon). Siedono in primo piano i figli di Nina, Mihail e George. Tra le pietanze disposte sul tavolo si riconoscono un *kulich* e la *paskha*, dolce a base di formaggio tipico della tradizione russa. Di forma piramidale, la *paskha* è decorata con le lettere "X" e "B", iniziali di "Христос воскрес" ("Cristo è risorto!"), l'usuale augurio pasquale ortodosso (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 29 April 1951. Family reunion at Easter. The adults are, from left to right: Alexander Butkov, Nina Alexandrov (his future wife), Maria Zubov (Nina's mother) and Nikodim Efimov (the future Father Spiridon). Seated in the foreground are Nina's sons Mihail and George. Among the dishes on the table are a *kulich* and *paskha*, a traditional Russian cheese cake. Shaped like a pyramid, the *paskha* is decorated with the letters "X" and "B", initials of "Христос воскрес" ("Christ is Risen!"), the usual Orthodox Easter greeting (Butkov collection)



San Sabba, marzo 1952. Alexander Butkov e Nina Alexandrov nel cortile interno della Risiera (collezione Butkov)

San Sabba, March 1952. Alexander Butkov and Nina Alexandrov in the inner courtyard of the Risiera (Butkov collection)



San Sabba Annex, marzo 1952. Profughi in costumi improvvisati celebrano la Maslenitsa. Si tratta di una festa russa che si svolge nella settimana precedente l'inizio della Quaresima e corrisponde grossomodo al carnevale della tradizione cattolica. La foto ritrae Igor Doncov, Nina Alexandrov e il piccolo Nikolay (Kolya), figlio di Igor (collezione Butkov)

San Sabba Annex, March 1952. Refugees in improvised costumes celebrate Maslenitsa. This is a Russian festival that takes place in the week before the beginning of Lent and roughly corresponds to the traditional Catholic carnival. The photo shows Igor Doncov, Nina Alexandrov and Igor's son Nikolay (Kolya) (Butkov collection)



San Sabba Annex, marzo 1952.
Celebrazione della Maslenitsa. Sulla sinistra si riconoscono Valentina Doncov e Alexander Butkov. Il fotografo, agghindato in abiti femminili e armato di una Kodak Retina Ia, è Igor Doncov (collezione Butkov)

San Sabba Annex, March 1952. Celebration of Maslenitsa. On the left are Valentina Doncov and Alexander Butkov. The photographer, dressed in women's clothing and armed with a Kodak Retina Ia, is Igor Doncov (Butkov collection)



San Sabba Annex, marzo 1952.
Celebrazione della Maslenitsa. I personaggi ritratti sono Nina Alexandrov, Valentina Doncov e il suocero di quest'ultima, Vladimir Doncov (collezione Butkov)

San Sabba Annex, March 1952. Celebration of Maslenitsa. The persons shown are Nina Alexandrov, Valentina Doncov and her father-in-law, Vladimir Doncov (Butkov collection)



San Sabba Annex, primavera 1952.
Alexander Butkov con il fratello Eugene e
il padre Anatoly posano assieme all'amico
Alexander Pisarev (al centro, in uniforme),
giunto in visita a Trieste durante una
licenza. La famiglia Pisarev, anch'essa di
origine russa, era fuggita dalla Jugoslavia
subito dopo la fine della guerra, passando
per la Germania ed emigrando infine
negli Stati Uniti. Poco dopo il suo arrivo
negli USA, il giovane Alexander era stato
richiamato alle armi e inviato in Europa. In
quest'immagine egli indossa il distintivo da
spalla della 7th U.S. Army, allora di stanza in
Germania (collezione Butkov)

San Sabba Annex, spring 1952. Alexander
Butkov with his brother Eugene and father
Anatoly pose with their friend Alexander
Pisarev (centre, in uniform), who came
to Trieste on leave. The Pisarev family,
also of Russian origin, had fled Yugoslavia
immediately after the end of the war,
passing through Germany and eventually
emigrating to the United States. Shortly
after arriving in the USA, young Alexander
was drafted and sent to Europe. In this
photo he is wearing the shoulder badge of
the 7th U.S. Army, then stationed in Germany
(Butkov collection)



San Sabba Annex, 20 aprile 1952.
Alexander Butkov e Nina Alexandrov
davanti all'ingresso della chiesa del campo
in occasione della Pasqua Ortodossa
 (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 20 April 1952. Alexander
Butkov and Nina Alexandrov in front of
the entrance to the camp church on the
occasion of the Orthodox Easter
 (Butkov collection)



San Sabba Annex, 8 settembre 1952.
Il matrimonio di Alexander Butkov e
Nina Alexandrov nella chiesa del campo
 (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 8 September 1952. The
wedding of Alexander Butkov and Nina
Alexandrov in the camp church (Butkov
 collection)



**San Sabba, febbraio 1953. Foto
identificativa del piccolo Nikola (Nic)
Butkov. Nic nacque all'Ospedale Maggiore
di Trieste il 9 febbraio 1953
(collezione Butkov)**

**San Sabba, February 1953. Identification
photo of little Nikola (Nic) Butkov.
Nic was born in the Ospedale Maggiore
in Trieste on 9 February 1953
(Butkov collection)**



San Sabba Annex, 8 settembre 1953. I coniugi Butkov assieme al piccolo Nic e alla nonna Ekaterina in occasione del loro primo anniversario di matrimonio. La foto è stata scattata davanti a una delle baracche, leggermente rialzate, situate lungo la via Valmaura (collezione Butkov)



San Sabba Annex, 23 febbraio 1953. Nic Butkov coi genitori due settimane dopo la nascita (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 23 February 1953. Nic Butkov with his parents two weeks after his birth (Butkov collection)



San Sabba Annex, autunno 1953. Nina Butkov e il figlio Mihail (collezione Butkov)

San Sabba Annex, autumn 1953. Nina Butkov and her son Mihail (Butkov collection)



San Sabba Annex, 7 febbraio 1954. Nikodim Efimov (padre Spiridon) con la sorella, Maria Zubov, la nipote Nina e i pronipoti George e Mihail. Figlio di un ufficiale zarista, Nikodim Efimov aveva partecipato alla guerra civile russa nelle file dei bianchi. Dopo essere stato ferito, egli era riuscito a riparare prima a Shanghai e quindi in Jugoslavia. Giunto a Trieste nel settembre 1950, egli era stato ordinato sacerdote nel maggio 1952, divenendo ben presto pope del campo di San Sabba (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 7 February 1954. Nikodim Efimov (Father Spiridon) with his sister, Maria Zubov, niece Nina and great-nephews George and Mihail. The son of a Tsarist officer, Nikodim Efimov had taken part in the Russian Civil War in the ranks of the Whites. After being wounded, he succeeded in taking refuge first in Shanghai and then in Yugoslavia. He arrived in Trieste in September 1950 and was ordained in May 1952, soon becoming Orthodox priest of the San Sabba camp (Butkov collection)



San Sabba, 8 luglio 1954. Foto di famiglia con Alexander, Nina e Nic Butkov (collezione Butkov)

San Sabba, 8 July 1954. Family photo with Alexander, Nina and Nic Butkov (Butkov collection)



San Sabba Annex, 26 giugno 1954. Nic Butkov con la nonna Ekaterina. Alle spalle della donna, sulla sinistra, si nota la cucina del campo, mentre sullo sfondo incombe l'edificio dell'industria di conserve alimentari "Salvador" (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 26 June 1954. Nic Butkov with his grandmother Ekaterina. Behind the woman, on the left, we can see the camp kitchen, while in the background looms the building of the "Salvador" canned food industry (Butkov collection)



San Sabba Annex, estate 1954. Foto di gruppo con padre Spiridon. Sedute in primo piano, da sinistra a destra, sono Maria Zubov, Valentina Doncov e Nina Butkov. Siedono in seconda fila, a destra, Alexander Butkov con la madre Ekaterina (collezione Butkov)

San Sabba Annex, summer 1954. Group photo with Father Spiridon. Seated in the foreground, from left to right, are Maria Zubov, Valentina Doncov and Nina Butkov. Seated in the second row, right, is Alexander Butkov with his mother Ekaterina (Butkov collection)



San Sabba Annex, 16 ottobre 1954. I fratelli George e Nic di fronte alla baracca n. 1 (foto di Petrovich, collezione Butkov)

San Sabba Annex, 16 October 1954. The brothers George and Nic in front of hut no. 1 (photo by Petrovich, Butkov collection)



San Sabba Annex, 16 ottobre 1954. Nic e Nina Butkov di fronte alla baracca n. 1 (foto di Petrovich, collezione Butkov)

San Sabba Annex, 16 October 1954. Nic and Nina Butkov in front of hut no. 1 (photo by Petrovich, Butkov collection)



Azzorre, 15 settembre 1955. L'America si avvicina. Nina Butkov con la madre Maria e i figli Nic e George durante lo scalo effettuato nell'arcipelago portoghese. Alle loro spalle il C-54B della compagnia *Flying Tiger Line* che li avrebbe portati fino a New York. Il loro viaggio si sarebbe definitivamente concluso a San Francisco qualche giorno dopo (collezione Butkov)

Azores, 15 September 1955. America is getting closer. Nina Butkov with her mother Maria and her sons Nic and George during the stopover in the Portuguese archipelago. Behind them is the C-54B of the *Flying Tiger Line* that would take them to New York. Their journey would finally end in San Francisco a few days later (Butkov collection)



Bambini e ragazzi

Children and young people

.....

SEZIONE

SECTION

5

“One of the fondest memories are of the first Christmas in the Annex. The American and British military had a huge party for the camp children. There were trucks with soldiers waving and giving out candy. One truck had Santa and all the children received some kind of present. There also was music and it was a very special Christmas.”

“Uno dei ricordi più belli è del primo Natale trascorso nell'Annex di San Sabba. I militari americani e britannici organizzarono una grande festa per i bambini del campo. C'erano camion con soldati che salutavano e distribuivano caramelle. Un camion aveva Babbo Natale e tutti i bambini ricevettero qualche tipo di regalo. C'era anche la musica e fu un Natale molto speciale.”

Katherine Sazonov Sicoli

USA



Risiera di San Sabba, Natale 1950. Spettacolo per i piccoli profughi allestito nella sala mensa della Risiera. Così documentò l'evento il "Giornale di Trieste" del 24 dicembre 1950: "Fra le molte altre iniziative benefiche realizzate in questi giorni di festività, va ricordata la festa natalizia organizzata ieri pomeriggio dal GMA nel grande caseggiato del campo di San Sabba. Per l'occasione, i piccoli festeggiati hanno allestito un vero e proprio spettacolo artistico, nel corso del quale si sono prodotti nell'esecuzione di cori, nella dizione di poesie e nella recitazione di scene ispirate alla Natività" (foto TRUST Signal Corps, U.S. Army, collezione Clare McMurray-Wositzky)

Risiera di San Sabba, Christmas 1950. Show for young refugees set up in the mess of the Risiera. This is how the "Giornale di Trieste" of 24 December 1950 documented the event: "Among the many other charitable initiatives carried out during this festive period, we must mention the Christmas party organised yesterday afternoon by the AMG in the large building of the San Sabba camp. For the occasion, the young participants put on a real artistic show, during which they sang, recited poems and acted out scenes inspired by the Nativity" (photo TRUST Signal Corps, U.S. Army, Clare McMurray-Wositzky collection)



Risiera di San Sabba, Natale 1950. Scena della Natività rappresentata nel corso della festa organizzata a favore dei bambini profughi. L'evento costituì, secondo il "Giornale di Trieste", un "vero teatro della solidarietà internazionale, che gli attori appartenevano alle più disparate Nazioni d'Europa ed hanno dato un saggio eccezionale di varietà linguistica" (foto TRUST Signal Corps, U.S. Army, collezione Clare McMurray-Wositzky)

Risiera di San Sabba, Christmas 1950. Nativity Scene performed during the party organised for refugee children. According to the "Giornale di Trieste", the event constituted a "true theatre of international solidarity, since the actors came from the most diverse nations of Europe and gave an exceptional demonstration of linguistic variety" (photo TRUST Signal Corps, U.S. Army, Clare McMurray-Wositzky collection)



Risiera di San Sabba, Natale 1950. Danza dei fiori interpretata da giovani ballerine del campo. L'occasione è la medesima delle foto precedenti. Da notare il fondale ricavato da un vecchio paracadute (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Risiera di San Sabba, Christmas 1950. Flower dance performed by young dancers from the camp. The occasion is the same as in the previous photos. Note the backdrop made from an old parachute (Clare McMurray-Wositzky collection)



Risiera di San Sabba, novembre 1951.
Svetlana Tuckov (al centro) si esibisce con
altre giovani ballerine sul palcoscenico
situato nella sala mensa. Maestra di danza
e coreografa è la madrina di Svetlana, la
danzatrice professionista Tatiana Akinfiev
(collezione Tuckov-Wilmink)

Risiera di San Sabba, November 1951.
Svetlana Tuckov (centre) performs
with other young dancers on the stage
in the mess. The dance teacher and
choreographer was Svetlana's godmother,
the professional dancer Tatiana Akinfiev
(Tuckov-Wilmink collection)



**San Sabba, 1950-51. Distribuzione di
vestiario sotto la supervisione del signor
Chartereski. Numerose organizzazioni
internazionali provvedevano a rifornire
i campi triestini dei vestiti necessari a
soddisfare il fabbisogno dei profughi. Per la
distribuzione di nuovi capi d'abbigliamento
erano attivi degli speciali comitati per il
vestiario, i quali - dopo aver verificato le
singole situazioni personali o familiari -
rilasciavano dei tagliandi. Esibendo questi
ultimi presso il magazzino del campo era
possibile ritirare ciò di cui si aveva bisogno**
(collezione Clare McMurray-Wositzky)

**San Sabba, 1950-51. Distribution of clothing
under the supervision of Mr Chartereski.**
Numerous international organisations
provided the camps in Trieste with the
necessary clothing to meet the needs
of the refugees. For the distribution of
new clothes there were special clothing
committees, which - after checking
individual or family situations - issued
coupons. By presenting these at the camp
warehouse it was possible to collect what
was needed (Clare McMurray-Wositzky
collection)



Risiera di San Sabba, 7 gennaio 1954.
Rappresentazione del musical "Biancaneve
e i sette nani" in occasione del Natale
ortodosso. Al termine dello spettacolo il
Camp Commandant dei centri di raccolta,
tenente colonnello Bibb, consegnò a
ciascuno dei piccoli attori e attrici un paio di
scarpe dono del GMA. Si trattava di un gesto
simbolico, che anticipava la distribuzione
vera e propria di scarpe nuove a tutti i
giovani profughi. La bambina all'estrema
sinistra è Margaret Chernozubov
(collezione Chernozubov)

Risiera di San Sabba, 7 January 1954.
Performance of the musical "Snow White
and the Seven Dwarfs" on the occasion of
the Orthodox Christmas. At the end of the
performance, the *Camp Commandant* of
the reception centres, Lieutenant Colonel
Bibb, presented each of the young actors
and actresses with a pair of shoes as a gift
from the AMG. This was a symbolic gesture,
anticipating the actual distribution of new
shoes to all the young refugees. The little
girl on the far left is Margaret Chernozubov
(Chernozubov collection)



Trieste, 1950-51. Clare McMurray aiuta il piccolo Slava a scegliere un paio di scarpe. La scena si svolge all'interno di uno dei magazzini che custodivano i capi di vestiario destinati ai profughi (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Trieste, 1950-51. Clare McMurray helps little Slava to choose a pair of shoes. The scene takes place inside one of the warehouses that stored clothes for the refugees (Clare McMurray-Wositzky collection)



Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. La cucina del campo riservata ai bambini. Queste speciali cucine (ve ne era una anche nell'Annex) consentivano di preparare il cibo in maniera adeguata all'età dei bambini, nonché di provvedere alla distribuzione di diete speciali ed eventuali razioni extra (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55692)

Opicina Camp, 8 December 1951. The children's kitchen in the camp. These special kitchens (there was also one in the Annex) made it possible to prepare food in a manner appropriate to the age of the children, as well as to provide for the distribution of special diets and any extra rations (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55692)

Trieste, 1951 ca. Piccoli profughi in quarantena, probabilmente all'ospedale Maggiore. Al di là del vetro si riconoscono, in primo piano, George Alexandrov (a sinistra) e Nikolay Doncov (con la statuette di Pinocchio). La ragazza in visita è la sorella di Nikolay, Olga (collezione Butkov)

Trieste, ca. 1951 Little refugees in quarantine, probably at the Ospedale Maggiore. On the other side of the glass we can recognise, in the foreground, George Alexandrov (left) and Nikolay Doncov (with the statuette of Pinocchio). The girl visiting them is Nikolay's sister Olga (Butkov collection)



San Sabba, 1952 ca. George Alexandrov e Nikolay (Kolya) Doncov (collezione Butkov)

San Sabba, ca. 1952. George Alexandrov and Nikolay (Kolya) Doncov (Butkov collection)



San Sabba Annex, 1953 ca. Interno della Home for Refugee Children (abitazione per i bambini profughi). Il quarto da destra è Mihail Alexandrov. Questa speciale baracca era espressamente riservata a quei bambini che, per i motivi più diversi, venivano temporaneamente separati dalle madri. Al suo interno, essi trovavano delle condizioni di vita decisamente migliori rispetto a quelle offerte dai loro alloggi abituali. Nel corso del 1953 la struttura ospitò ben 49 bambini di età compresa tra i 2 e gli 11 anni (collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1953. Interior of the Home for Refugee Children. Fourth from the right is Mihail Alexandrov. This special hut was expressly reserved for children who, for various reasons, were temporarily separated from their mothers. Inside, they found much better living conditions than in their usual accommodation. During 1953, the facility accommodated 49 children between the ages of 2 and 11 (Butkov collection)



Stazione centrale di Trieste, 1952. Piccoli profughi in partenza per la Svizzera sotto gli auspici della *Swiss Red Cross*. Nell'estate del 1952, grazie all'intervento dell'organizzazione "Aiuto svizzero all'Europa", ben 136 bambini della zona A poterono soggiornare per qualche mese presso preventori e famiglie private svizzere. L'iniziativa era rivolta sia ai piccoli profughi che ai bambini triestini indigenti, soprattutto quelli alloggiati al Silos e negli alloggi di emergenza (Foto di Erna Rausnitz Lasorte, collezione Kellett)

Trieste Central Station, 1952. Young refugees leaving for Switzerland under the auspices of the *Swiss Red Cross*. In the summer of 1952, thanks to the intervention of the organisation "Swiss Aid for Europe", as many as 136 children from Zone A were able to stay for a few months in Swiss health resorts and private families. The initiative was aimed at both young refugees and destitute children from Trieste, especially those housed in the Silos and in emergency accommodation (Photo by Erna Rausnitz Lasorte, Kellett collection)

Risiera di San Sabba, 7 luglio 1952. Margaret Chernozubov, 5 anni, in partenza per la Svizzera. La attendeva un soggiorno di alcuni mesi nella zona di Vallorbe, presso una famiglia privata. La bambina poté partecipare all'iniziativa indetta dalla Croce Rossa grazie all'intervento del medico del campo, il dottor Fulvio Fumi, preoccupato per la sua magrezza. Da notare il cartellino identificativo legato al vestito con lo spago (collezione Chernozubov)

Risiera di San Sabba, 7 July 1952. Margaret Chernozubov, aged 5, leaving for Switzerland. She was to spend a few months in the Vallorbe area, with a private family. She was able to participate in the Red Cross initiative thanks to the intervention of the camp doctor, Dr Fulvio Fumi, who was concerned because she was so thin. Note the identification tag tied to her dress with string (Chernozubov collection)





Stazione centrale di Trieste, [2 luglio 1953]. "Un gruppo formato da una cinquantina di bambini, scelti fra i piccoli profughi dei campi del GMA, partirà stasera alle ore 20:20 dalla stazione centrale, diretti per la Svizzera, ove saranno ospiti di famiglie private per un periodo di vacanza di due mesi. Si tratta, come è noto, di una benefica iniziativa della Sezione aiuto ai fanciulli della Croce Rossa Svizzera, che ha incontrato la piena ed entusiastica collaborazione della Croce Rossa Italiana e delle autorità del Governo militare alleato". Dal "Giornale di Trieste" del 2 luglio 1953 (Foto di Erna Rausnitz Lasorte, collezione Kellett)

Trieste Central Station, [2 July 1953]. "A group of about fifty children, chosen from among the young refugees from the AMG camps, will leave the Central Station at 8.20 p.m. this evening for Switzerland, where they will be hosted by private families for a two-month holiday. This is, as is well known, a charitable initiative of the Swiss Red Cross Children's Aid Section, which has met with the full and enthusiastic collaboration of the Italian Red Cross and the authorities of the Allied Military Government." From the "Giornale di Trieste" of 2 July 1953 (Photo by Erna Rausnitz Lasorte, Kellett collection)

Stazione centrale di Trieste, 2 luglio 1953. Un altro scatto che ritrae i bimbi in partenza per la Svizzera. Nel 1953 la Croce Rossa elvetica gestì il trasferimento e il temporaneo soggiorno in Svizzera di ben due scaglioni di bambini, scelti in parte tra i profughi istriani e in parte tra quelli stranieri. La selezione dei bambini da inviare "in vacanza" fu curata dalla CRI per quanto riguardava gli italiani, e dal corpo medico dei campi per quanto riguardava gli altri (Foto di Erna Rausnitz Lasorte, collezione Kellett)

Trieste Central Station, 2 July 1953. Another shot of children leaving for Switzerland. In 1953 the Swiss Red Cross arranged for the transfer and temporary stay in Switzerland of two groups of children, chosen partly among Istrian refugees and partly among foreign refugees. The children to be sent "on holiday" were selected by the Italian Red Cross for the Italians, and by the medical corps in the camps for the others (Photo by Erna Rausnitz Lasorte, Kellett collection)



Caserma di via Rossetti, Trieste, Natale 1953. Mihail Alexandrov sulle spalle di un soldato britannico del 2nd Lancashire Fusiliers. Le attività natalizie promosse dalle due guarnigioni alleate erano sempre molto apprezzate. Stando a un rapporto delle agenzie volontarie WCC e YMCA/YWCA, nel 1953 "la popolazione militare di Trieste [...] organizzò numerose feste, e che feste! Con tanto di albero di Natale, Santa Claus, giochi di gruppo e film, grandiose merende a base di bibite gassate, gelati e torte o, in alcuni casi, cene di tacchino" (collezione Butkov)

Barracks in Via Rossetti, Trieste, Christmas 1953. Mihail Alexandrov on the shoulders of a British soldier of the 2nd Lancashire Fusiliers. The Christmas activities promoted by the two Allied garrisons were always highly appreciated. According to a report by the voluntary agencies WCC and YMCA/YWCA, in 1953 "the military population in Trieste [...] gave many parties. And they really were parties, complete with Christmas tree, Santa Claus, party games and films, enormous teas of "pop", ice cream and cakes, or in some cases turkey dinners" (Butkov collection)



Stazione centrale di Trieste, 2 luglio 1953. Il maggiore John A. Kellett (a sinistra), *Displaced Persons Officer* del Governo militare alleato, assiste alla partenza dei piccoli profughi per la Svizzera (Foto di Erna Rausnitz Lasorte, collezione Kellett)

Trieste Central Station, 2 July 1953. Major John A. Kellett (left), *Displaced Persons Officer* of the Allied Military Government, attends the departure of the young refugees for Switzerland (Photo by Erna Rausnitz Lasorte, Kellett collection)



Stazione centrale di Trieste, 15 giugno 1954. Foto ricordo sul treno prima della partenza per la Svizzera (in primo piano George Alexandrov). La generosa iniziativa della Croce Rossa elvetica nei confronti dei piccoli profughi triestini fu rinnovata anche nell'estate del 1954. A beneficiare dei consueti soggiorni presso preventori e famiglie private furono stavolta 54 bambini (collezione Butkov)

Trieste Central Station, 15 June 1954. Souvenir photo on the train before leaving for Switzerland (foreground George Alexandrov). The generous initiative of the Swiss Red Cross for the young refugees in Trieste was repeated in the summer of 1954. This time, 54 children benefited from the usual stays in health resorts and private families (Butkov collection)



Stazione centrale di Trieste, 15 giugno 1954. George Alexandrov in partenza per la Svizzera. Sulla piattaforma si riconoscono la nonna, Maria Zubov, e la madre, Nina Butkov. George avrebbe trascorso quasi tre mesi presso una famiglia residente a Bad Ragaz (collezione Butkov)

Trieste Central Station, 15 June 1954. George Alexandrov leaving for Switzerland. On the platform you can see his grandmother, Maria Zubov, and his mother, Nina Butkov. George would spend almost three months with a family living in Bad Ragaz (Butkov collection)



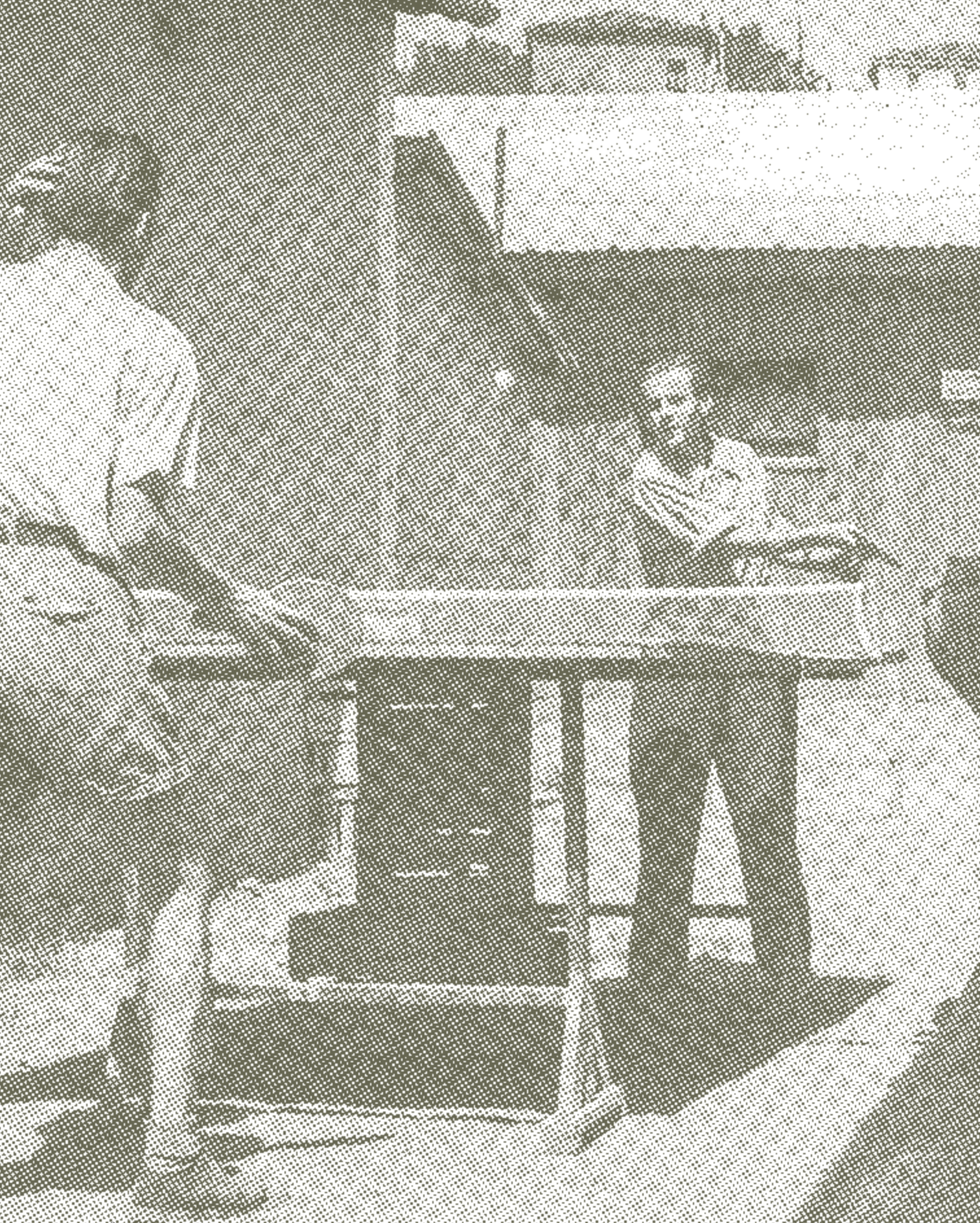
San Sabba Annex, 24 luglio 1954. Ora del bagno per i bambini del campo. Da sinistra a destra, Beba Tcatcis, Nic Butkov e Ria Tcatcis (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 24 July 1954. Bath time for the children in the camp. From left to right, Beba Tcatcis, Nic Butkov and Ria Tcatcis (Butkov collection)

Luogo imprecisato, primi anni '50. Camerata per ragazze. Le finiture della stanza, i letti a castello e la tipologia di ospiti fanno supporre che la foto sia stata scattata all'interno di una delle colonie estive (forse quella di Rigolato) in cui venivano inviati ogni anno i giovani profughi residenti nei campi triestini (foto di Igor Doncov, collezione Maltsev)

Unspecified location, early 1950s. Girls' dormitory. The finish of the room, the bunk beds and the type of guests suggest that the photo was taken in one of the summer camps (perhaps Rigolato) to which young refugees from the Trieste camps were sent every year (photo by Igor Doncov, Maltsev collection)





Tempo libero, giochi e spettacoli

Leisure, games and shows

.....

SEZIONE

SECTION

6

“To assuage the day-to-day drudgery and hardships as refugees, the administrative sector of the Risiera, periodically on warm summer nights, showed films in the courtyard. My mother permitted me only to see what she thought was escapist fantasy – opera. As a child of 6 or 7, these were magical nights and to my great good fortune, this is where my love of music, song, theater was born – for how could a young girl not admire arias of Aida, the proud Ethiopian princess, or cry sorrowfully for Madama Butterfly and admire the bold and daring Carmen?”

“Per alleviare la fatica quotidiana e le difficoltà dei rifugiati, il settore amministrativo della Risiera, periodicamente nelle calde notti d'estate, proiettava film nel cortile. Mia madre mi permetteva di vedere solo quello che lei riteneva fosse di pura evasione: l'opera. Per una bambina di 6 o 7 anni queste erano notti magiche e, per mia grande fortuna, fu qui che nacque il mio amore per la musica, il canto e il teatro. Del resto, come può una ragazzina non rimanere affascinata dalle arie di Aida, l'orgogliosa principessa etiopica, come può non piangere addolorata per Madama Butterfly o non ammirare la coraggiosa e audace Carmen?”

*Margaret
Chernozubov Herzen*

USA

“I think it was the winter of 1955, that Trieste had a very large snowstorm. There was so much excitement with the children at seeing all that snow. It was the first time that we could play in it and have some fun. The children were not the only ones that were excited. Many of the adults started to build a huge snowman and all of a sudden it became a picture moment. Everyone in the Annex was lining up to take a picture to record the moment. I still have our family picture.”

“Penso che fosse l'inverno del 1955 quando a Trieste ci fu una grande bufera di neve. I bambini erano così eccitati nel vedere tutta quella neve. Era la prima volta che potevamo giocare e divertirci un po'. Ma i bambini non erano gli unici ad essere emozionati. Molti degli adulti iniziarono a costruire un enorme pupazzo di neve e così, all'improvviso, quello divenne un momento da immortalare. Tutti si disposero in fila per scattare una foto e registrare quel momento. Conservo ancora la nostra foto di famiglia.”

*Katherine
Sazonov Sicoli*

USA



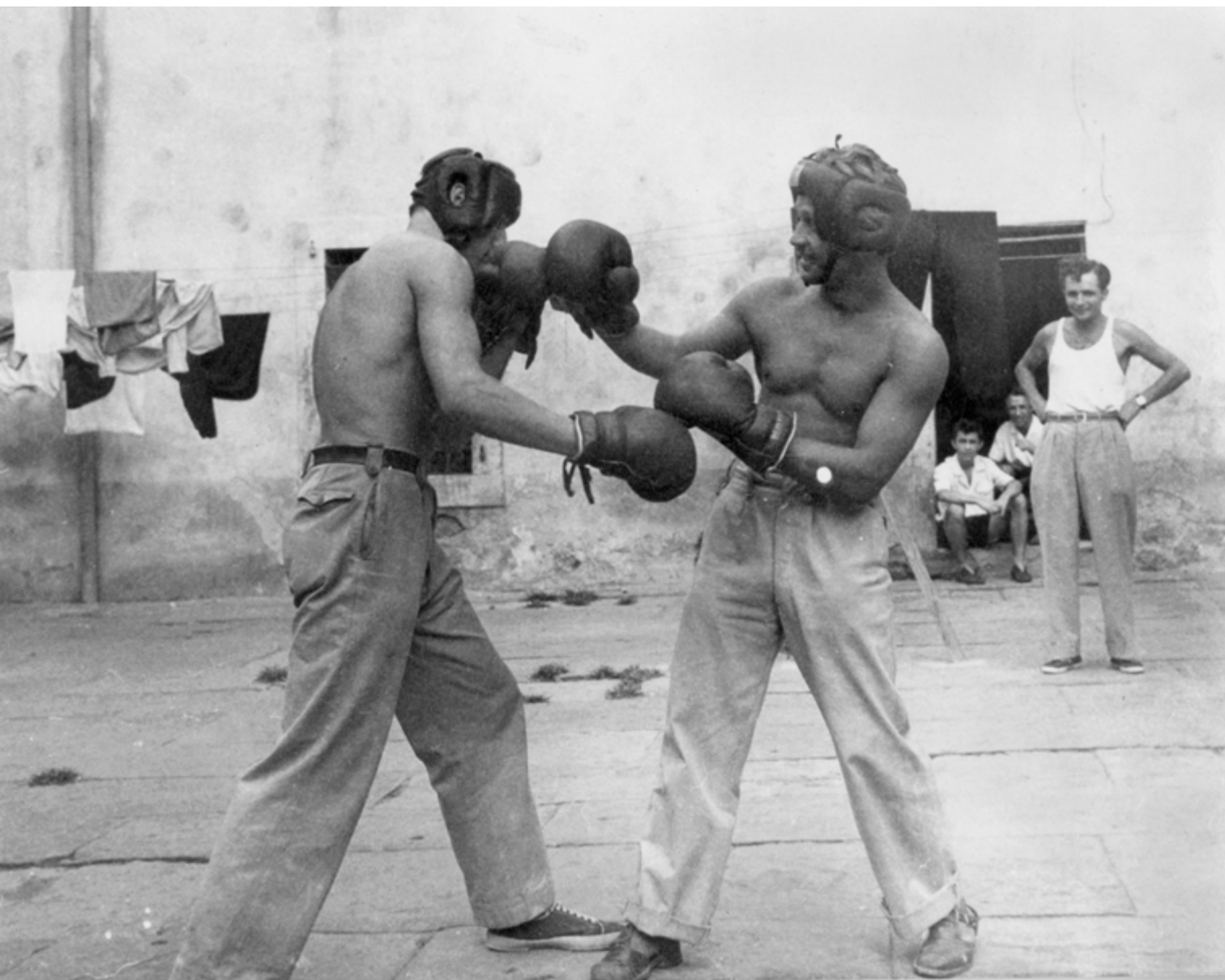
Campo di Opicina, primavera 1950. Questa foto, scattata all'interno di una delle baracche Nissen che formavano il primo nucleo del campo, fu pubblicata nel giugno 1950 sull'*Eco della Polizia*, rivista mensile delle forze di polizia civile del GMA. La didascalia originale recitava: "Farsi belle è il primo pensiero di ogni donna, anche avendo a disposizione, come qui, nient'altro che un piccolo pezzo di pettine ed uno specchietto rotto". Le ragazze sulla destra, ad ogni modo, sembrano più interessate a giocare a carte (foto TRUST Signal Corps, U.S. Army, collezione Kellett)

Opicina Camp, spring 1950. This photo, taken in one of the Nissen huts that formed the first nucleus of the camp, was published in June 1950 in the *Eco della Polizia*, the monthly magazine of the AMG civil police force. The original caption read: "Making herself beautiful is every woman's first thought, even if she has, as here, nothing more at her disposal than a small piece of comb and a broken mirror." Anyway, the girls on the right seem more interested in playing cards [photo TRUST Signal Corps, U.S. Army, Kellett collection]



Campo di Opicina, primavera 1950. Anche questa foto fu pubblicata nel giugno 1950 sull'*Eco della Polizia*. In questo caso ad essere ritratti sono degli uomini, liquidati dal giornale con un sommario: "I profughi dormono su cuccette sistemate in baraccamenti". Da notare, dietro ai due giovani distesi (e probabilmente messi in posa), alcuni profughi intenti a osservare la partita a scacchi e un ragazzo che regge in mano delle eloquenti carte da gioco (foto TRUST Signal Corps, U.S. Army, collezione Kellett)

Opicina Camp, spring 1950. This photo was also published in the *Eco della Polizia* in June 1950. In this case, men are shown, and the newspaper dismisses them with a few words: "The refugees sleep on bunks set up in barracks." Note, behind the two young men lying down (and probably posed), some refugees watching the game of chess and a boy holding eloquent playing cards (photo TRUST Signal Corps, U.S. Army, Kellett collection)



Gesuiti, 1951. "Sfortunatamente vi è molto poco spazio, ai Gesuiti, per i giochi e lo sport, ma sono stati distribuiti dei guantoni da boxe e il pugilato viene praticato nel cortile: un buon modo per liberarsi dell'energia in eccesso e anche - così mi riferisce il capo della polizia - per prevenire le scazzottate". Da un rapporto di Clare McMurray, luglio 1951 (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Gesuiti, 1951. "Unfortunately there is very little space in Gesuiti for games or sport, but boxing gloves have been distributed there and boxing takes place in the courtyard - a good way of getting rid of the surplus energy - and also, the police chief tells me, prevents so much fist-fighting!!!"
From a report by Clare McMurray, July 1951
(Clare McMurray-Wositzky collection)



Trieste, prima metà anni '50. Partita a carte tra profughi (Foto di Erna Rausnitz Lasorte, collezione Kellett)

Trieste, first half of the 1950s. Refugees playing cards (Photo by Erna Rausnitz Lasorte, Kellett collection)



Risiera di San Sabba, 1951 ca. Partita a carte in sala mensa (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Risiera di San Sabba, ca. 1951. Card game in the mess (Clare McMurray-Wositzky collection)



Risiera di San Sabba, 1950-51. L'orchestra di balalaika "Biskin" si esibisce sul palcoscenico allestito nella sala mensa (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Risiera di San Sabba, 1950-51. The "Biskin" balalaika orchestra performs on the stage set up in the mess (Clare McMurray-Wositzky collection)



San Sabba Annex, agosto 1951. Un'altra partita di tennis tavolo all'interno del campo. Sullo sfondo, oltre le baracche, si intravedono la Risiera e l'edificio ospitante l'industria conserviera Salvador (collezione Butkov)

San Sabba Annex, August 1951. Another game of table tennis in the camp. In the background, beyond the huts, you can see the Risiera and the building that housed the Salvador canned food industry (Butkov collection)



San Sabba Annex, luglio 1951. Eugene Butkov intento a giocare a ping-pong. Il tennis tavolo era uno degli sport più praticati all'interno dei campi. Alla fine del 1953 i giocatori assidui ammontavano a un centinaio e l'attrezzatura era sempre molto richiesta. Venivano disputati sia campionati individuali che tra diversi centri di raccolta (collezione Butkov)

San Sabba Annex, July 1951. Eugene Butkov playing table tennis. Table tennis was one of the most popular sports in the camps. At the end of 1953, there were about a hundred regular players and the equipment was always in great demand. Both individual championships and inter-camp championships were held (Butkov collection)



San Sabba Annex, estate 1951. “La vigna è stata spianata per creare un campo giochi per bambini e un campo da pallavolo. Lo spazio è stato ripulito e le vecchie viti rimosse, lasciando gli alberi. Per i profughi è un luogo molto piacevole in cui sedere durante il giorno”. Da un rapporto di Clare McMurray, luglio 1951. Entro la fine dell'estate questo spazio sarebbe stato occupato da un nuovo lotto di sei baracche. Sulla sinistra si intravede una delle tende usate ad interim (collezione Clare McMurray-Wositzky)

San Sabba Annex, summer 1951. “The vineyard has been levelled off for a children's playground and volley-ball pitch. The space has been cleared up and all the old vines taken out – leaving the trees. The refugees find this a very pleasant place to sit during the day”.] From a report by Clare McMurray, July 1951. By the end of the summer this space would be occupied by a new block of six huts. On the left can be seen one of the tents used in the interim (Clare McMurray-Wositzky collection)



San Sabba Annex, 7 dicembre 1951. Partita a scacchi. Questo gioco era molto popolare tra i profughi, e nei campi si disputavano numerosi tornei. Il giocatore sulla destra è Eugene Butkov (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 07 December 1951. Game of chess. This game was very popular among refugees, and numerous tournaments were held in the camps. The player on the right is Eugene Butkov (Butkov collection)



San Sabba Annex, maggio 1954. Nic Butkov e la madre nel campo giochi della struttura (collezione Butkov)

San Sabba Annex, May 1954. Nic Butkov and his mother in the camp playground (Butkov collection)



San Sabba Annex, 7 marzo 1955. Anche una nevicata tardiva può creare sensazione in un campo dove la vita non è certo movimentata. I più entusiasti sono naturalmente i bambini, ma anche gli adulti prendono parte al divertimento: in breve viene costruito un enorme pupazzo e cominciano a volare le prime palle di neve (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 07 March 1955. Even a late snowfall can create a sensation in a field where life is hardly eventful. The most enthusiastic are of course the children, but also the adults take part in the fun: in a short time a huge snowman is built and the first snowballs start to fly (Butkov collection)



San Sabba Annex, 7 marzo 1955. Battaglia a palle di neve. Dietro alle altalene si intravede la cucina del campo, mentre sullo sfondo è visibile uno degli edifici della Risiera (non più esistente). Il muro a sinistra separava il campo dalla contigua area occupata dalla ditta "Trans-Lignum" (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 07 March 1955. Snowball fight. Behind the swings you can see the camp kitchen, while in the background you can see one of the buildings of the Risiera (no longer existing). The wall on the left separated the camp from the adjoining area occupied by the "Trans-Lignum" company (Butkov collection)



San Sabba Annex, 7 marzo 1955. Foto di gruppo con pupazzo di neve davanti alla baracca n. 9. Sulla destra, in piedi, Eugene Ishevsky [collezione Butkov]

San Sabba Annex, 07 March 1955. Group photo with snowman in front of hut No. 9. On the right, standing, Eugene Ishevsky [Butkov collection]



San Sabba Annex, 7 marzo 1955. Olga Maltsev (nata Doncov) e Nina Butkov davanti al pupazzo di neve (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 07 March 1955. Olga Maltsev (née Doncov) and Nina Butkov in front of the snowman [Butkov collection]



San Sabba Annex, 7 marzo 1955. Nic e Nina Butkov davanti al pupazzo di neve (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 07 March 1955. Nic and Nina Butkov in front of the snowman [Butkov collection]

Risiera di San Sabba, 1950-51. Esibizione del gruppo teatrale sul palcoscenico del campo. La danzatrice è Tatiana Akinfiev, profuga di origine russa già ballerina professionista in Jugoslavia. Da notare il fondale ricavato da un vecchio paracadute e la statua di divinità indiana creata dagli artigiani del campo (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Risiera di San Sabba, 1950-51. Performance of the theatre group on the camp stage. The dancer is Tatiana Akinfiev, a refugee of Russian origin who was a professional dancer in Yugoslavia. Note the backdrop made from an old parachute and the statue of an Indian divinity created by the camp's craftsmen [Clare McMurray-Wositzky collection]





Cerimonie religiose e festività

Religious ceremonies and festivities

.....

SEZIONE

SECTION

7

“Orthodox Easter at the Risiera was memorable not only because of the uplifting church service, but worries about procuring ingredients for the kulich, the Russian Easter bread. As a child I worried, along with my mother, that the kulich would not rise or bake in the communal kitchen properly. Somehow, even a burned or flat result was satisfying. On the second Sunday after Easter, my mother would take my sister and me to San Giusto where we would sit on the stone wall looking down at the beautiful panorama of Trieste, eat kulich and colored eggs, while my mother admonished us to remember this beautiful view.”

“La Pasqua ortodossa alla Risiera era memorabile non solo per la confortante cerimonia religiosa, ma anche per la preoccupazione di procurarsi gli ingredienti per il kulich, il pane pasquale russo. Da bambina mi preoccupavo, insieme a mia madre, che il kulich non lievitasse o non cuocesse adeguatamente nella cucina comune. In un modo o nell'altro, comunque, anche un dolce bruciato o non levato avrebbe costituito un risultato soddisfacente. La seconda domenica dopo Pasqua mia madre portava me e mia sorella a San Giusto dove ci sedevamo sul muretto di pietra guardando il bel panorama di Trieste, mangiavamo kulich e uova colorate, mentre mia madre ci esortava a ricordare questo bellissimo panorama.”

Margaret Chernozubov Herzen

USA



San Sabba Annex, gennaio 1951 ca. Una delle baracche del campo (la n. 8) era stata destinata a luogo di culto già alla fine del 1950. Inizialmente si era assistito a un utilizzo promiscuo, in quanto nei giorni feriali una parte dell'edificio era utilizzata per svolgere attività scolastiche e ricreative. La costruzione dell'iconostasi (sullo sfondo) era tuttavia cominciata sin da subito, grazie all'opera di un carpentiere e di un pittore profughi. La foto ritrae proprio quest'ultimo, il signor Bicenno, mentre con l'aiuto della moglie dipinge un'icona di San Gabriele arcangelo. Il prete che osserva il lavoro è padre Gran. Intitolata a San Nicola, la chiesa era frequentata principalmente da ortodossi, cui si affiancavano però - in fasce orarie diverse - pure luterani, battisti e avventisti (collezione Clare McMurray-Wositzky)

San Sabba Annex, January ca. 1951. One of the huts in the camp (No. 8) had already been designated as a place of worship at the end of 1950. Initially, it was used for multiple purposes, since on weekdays part of the building was used for school and recreational activities. However, the construction of the iconostasis (in the background) had begun at an early stage, thanks to the work of a refugee carpenter and painter. The photo shows the latter, Mr Bicenno, painting an icon of the Archangel Gabriel with the help of his wife. The priest observing the work is Father Gran. Dedicated to St Nicholas, the church was attended mainly by Orthodox members, but was also used - at different times of the day - by Lutherans, Baptists and Adventists (Clare McMurray-Wositzky collection)



Cimitero serbo-ortodosso di Trieste, febbraio 1951. Funerale della profuga russa Nadezhda Mashkov. Padre Panteleimon Haplanov benedice il feretro (collezione Tuckov-Wilmink)

Serbian Orthodox cemetery in Trieste, February 1951. Funeral of the Russian refugee Nadezhda Mashkov. Father Panteleimon Haplanov blessing the coffin (Tuckov-Wilmink collection)



Trieste, 23 settembre 1951. Matrimonio dei profughi Lyusy e Volodya Horvat. La dedica sul retro della foto recita: "Per il mio caro collega, un ricordo dalla sua compagna di lavoro Lyusy. Non perdo la speranza che in Canada lavoreremo di nuovo insieme" (collezione Tuckov-Wilmink)

Trieste, 23 September 1951. Marriage of the refugees Lyusy and Volodya Horvat. The dedication on the back of the photo reads: "To my dear colleague, a memento from his co-worker Lyusy. I'm not losing hope that in Canada we will work together again" (Tuckov-Wilmink collection)



San Sabba Annex, 20 aprile 1952. Benedizione del pane pasquale all'interno della chiesa del campo. L'officiante è padre Panteleimon, assistito da Nikodim Efimov (il futuro padre Spiridon) e da alcuni chierichetti. Sul tavolo imbandito si notano le uova e i *kulich*, tipici dolci della tradizione pasquale russa coperti di glassa e recanti per l'occasione una candela infissa nel centro (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 20 April 1952. Blessing of the Easter bread in the camp church. The celebrant is Father Panteleimon, assisted by Nikodim Efimov (the future Father Spiridon) and some altar boys. On the laid table there are eggs and kulichi, typical Russian Easter cakes covered in icing and with a candle stuck in the centre for the occasion (Butkov collection)



San Sabba Annex, 4 maggio 1952. Il vescovo ortodosso Leonty, dell'eparchia di Ginevra, officia un rito nella chiesa del campo. La foto è stata scattata al termine della cerimonia in cui Nikodim Efimov è stato ordinato sacerdote col nome di Spiridon (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 4 May 1952. Orthodox Bishop Leonty, of the Geneva eparchy, officiates at a rite in the camp church. The photo was taken at the end of the ceremony in which Nikodim Efimov was ordained priest with the name Spiridon (Butkov collection)



Cimitero serbo-ortodosso di Trieste, maggio 1952. Padre Spiridon officia una funzione [collezione Butkov]

Serbian Orthodox cemetery in Trieste, May 1952. Father Spiridon holds a service (Butkov collection)



San Sabba Annex, 7 gennaio 1953. Festa con padre Spiridon in occasione del Natale ortodosso. Oltre ad espletare il proprio servizio spirituale presso i profughi, padre Spiridon insegnava alla scuola del campo ed era tenuto in gran conto come consulente. Stando alle testimonianze raccolte – e le immagini lasciano pochi dubbi a riguardo – era letteralmente adorato dai bambini [collezione Butkov]

San Sabba Annex, 7 January 1953. Party with Father Spiridon on the occasion of Orthodox Christmas. In addition to his spiritual service to the refugees, Father Spiridon taught at the camp school and was highly regarded as a counsellor. According to the testimonies collected - and the pictures leave little doubt about (Butkov collection)



Risiera di San Sabba, 7 gennaio 1954. Festeggiamenti per il Natale ortodosso nella “kabinka” della famiglia Chernozubov. Le sorelle Margaret (a sinistra) ed Elizabeth (seduta con l'orsacchiotto) posano assieme ad altri bambini residenti al terzo piano dell'edificio principale. Con qualche quadro, una tendina e un bell'albero di Natale, l'angusto “box” è stato reso incredibilmente accogliente. La finestra – un elemento presente solo nelle cabine situate lungo i muri perimetrali – dava su via Rio Primario [collezione Chernozubov]

Risiera di San Sabba, 7 January 1954. Orthodox Christmas celebrations in the Chernozubov family's “kabinka”. The sisters Margaret (left) and Elizabeth (sitting with teddy bear) pose with other children who lived on the third floor of the main building. With a few pictures, a curtain and a pretty Christmas tree, the cramped “box” was made incredibly cosy. The window - a feature only found in the huts along the perimeter walls - looked out onto Via Rio Primario (Chernozubov collection)

San Sabba Annex, 8 marzo 1953. Il battesimo di Nic Butkov (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 8 March 1953. The baptism of Nic Butkov (Butkov collection)



San Sabba Annex, 8 marzo 1953. Il battesimo di Nic Butkov, celebrato nella chiesa del campo da padre Spiridon (suo prozio) (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 8 March 1953. The baptism of Nic Butkov, celebrated in the camp church by Father Spiridon (his great-uncle) (Butkov collection)





San Sabba Annex, 8 marzo 1953. Il battesimo di Nic Butkov. Il bambino è sorretto dalla nonna paterna Ekaterina (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 8 March 1953. The baptism of Nic Butkov. The baby is held by his paternal grandmother Ekaterina (Butkov collection)

San Sabba Annex, 6 aprile 1953. Funzione serale celebrata il lunedì successivo alla Pasqua ortodossa. Padre Spiridon è ritratto mentre esce dal presbiterio attraverso la "porta santa" dell'iconostasi. A destra della porta è collocata, come da tradizione, un'icona raffigurante il Cristo pantocratore, mentre sulla sinistra si riconosce una Madonna con bambino. Le due porte laterali sono decorate con le figure intere di Santo Stefano (a destra) e dell'arcangelo Gabriele (a sinistra), mentre sul registro superiore sono rappresentati i quattro evangelisti, sovrastati a loro volta da una croce ortodossa e dalle lettere cirilliche "X" e "B", abbreviazione dell'augurio pasquale "Христос воскрес" ("Cristo è risorto!") (collezione Butkov)



San Sabba Annex, 6 April 1953. Evening service celebrated on the Monday following the Orthodox Easter. Father Spiridon is shown leaving the presbytery through the "holy door" of the iconostasis. To the right of the door there is a traditional icon of Christ Pantocrator, and on the left a Madonna and Child. The two side doors are decorated with full-length figures of St Stephen (right) and the Archangel Gabriel (left), while the upper register depicts the four Evangelists, surmounted by an Orthodox cross and the Cyrillic letters "X" and "B", an abbreviation of the Easter greeting "Христос воскрес" ("Christ is Risen!") (Butkov collection)



San Sabba Annex, 7 agosto 1953. Nic Butkov e la madre Nina di fianco alla chiesa di San Nicola. Da notare il caratteristico campanile con cupola a cipolla applicato alla baracca
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, 7 August 1953. Nic Butkov and his mother Nina next to the Church of St Nicholas. Note the characteristic onion-domed bell tower attached to the hut (Butkov collection)



San Sabba Annex, 7 marzo 1955. Nic e Nina Butkov a fianco della chiesa di San Nicola
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, 7 March 1955. Nic and Nina Butkov next to the Church of St Nicholas (Butkov collection)



San Sabba Annex, aprile 1954. Festeggiamenti pasquali con padre Spiridon. Da notare, sul tavolo, i tipici dolci pasquali russi, la *paskha* e il *kulich*
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, April 1954. Easter celebrations with Father Spiridon. Note, on the table, the typical Russian Easter cakes, *paskha* and *kulich* (Butkov collection)



San Sabba Annex, 8 luglio 1954. Padre Spiridon con il coro della chiesa ortodossa di San Nicola. A destra si riconosce Alexander Butkov (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 8 July 1954. Father Spiridon with the choir of the Orthodox church of St Nicholas. To the right is Alexander Butkov (Butkov collection)



San Sabba Annex, 17 aprile 1955. Messa pasquale di mezzanotte alla chiesa di San Nicola. Il coro (sulla destra) è diretto da Alexander Butkov. Si notino, sopra l'ingresso della baracca n. 8, le grandi lettere cirilliche "X" e "B", opera dello stesso Alexander (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 17 April 1955. Midnight Easter Mass at the church of St. Nicholas. The choir (on the right) is conducted by Alexander Butkov. Note, above the entrance to hut No. 8, the large Cyrillic letters "X" and "B", the work of Alexander himself (Butkov collection)



San Sabba Annex, 17 aprile 1955. Benedizione del pane pasquale all'interno della chiesa di San Nicola. Come di consueto, il tavolo è letteralmente ricoperto di *kulichi*, preparati in famiglia e portati a benedire in occasione della messa di Pasqua. A volte i dolci venivano cucinati per poche lire in qualche panificio situato nelle vicinanze dell'Annex
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, 17 April 1955. Blessing of the Easter bread in the church of St. Nicholas. As usual, the table is literally covered with *kulichi*, prepared by the families and brought to be blessed at Easter Mass. Sometimes the cakes were baked for a few lire in one of the bakeries in the vicinity of the Annex
(Butkov collection)



San Sabba Annex, 17 aprile 1955. Messa pasquale di mezzanotte alla chiesa di San Nicola. Celebra padre Spiridon
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, 17 April 1955. Midnight Easter Mass at the church of St. Nicholas. Celebrated by Father Spiridon
(Butkov collection)



Risiera di San Sabba, aprile 1955 (o maggio 1956). Celebrazione pasquale all'interno dell'ex pileria, con gli immancabili *kulichi*, le uova e qualche *paskha*. Sulla destra si riconoscono Margaret Chernozubov e la madre Vartanush; a sinistra fa capolino la sorella minore Elizabeth
(collezione Chernozubov)

Risiera di San Sabba, April 1955 (or May 1956). Easter celebration inside the former rice-husking facility, with the inevitable *kulichi*, eggs and a few *paskha*. On the right are Margaret Chernozubov and her mother Vartanush; on the left is her younger sister Elizabeth
(Chernozubov collection)



Asilo, scuola e formazione professionale

Kindergarten, school and vocational training

.....

SEZIONE

SECTION

8

“With the help of various charitable organizations, school programs and childcare facilities were established at San Sabba. In addition, the camp provided vocational training to adults, an essential prerequisite for many to obtain immigration status. My mother took a dress making class, which taught her skills that she later applied throughout her life – making her own dresses, sweaters and other garments for the entire family.”

“Con l'aiuto di varie organizzazioni caritatevoli, a San Sabba furono istituiti programmi scolastici e strutture per l'infanzia. Inoltre, il campo provvide alla formazione professionale degli adulti, prerequisito essenziale per molti per ottenere lo status di immigrato. Mia madre frequentò un corso di sartoria, che le diede delle competenze che in seguito applicò per tutta la vita, realizzando i suoi vestiti, maglioni e altri indumenti per l'intera famiglia.”

Nic Butkov

USA

“Attending school was fun. I had made some good friends and we continued our education as we had done previously in Yugoslavia. My father, Alexander, became our Physical Education teacher, making sure we stayed healthy. We were also taught some Italian, a bit of which has stayed with me a lifetime.”

“Frequentare la scuola è stato divertente. Mi ero fatta dei buoni amici e abbiamo continuato la nostra istruzione come avevamo fatto in precedenza in Jugoslavia. Mio padre, Alexander, divenne il nostro insegnante di educazione fisica, assicurandosi che rimanessimo in salute. Ci hanno anche insegnato un po' di italiano, un po' del quale è rimasto con me per tutta la vita.”

*Svetlana
Tuckov Wilmink*

CANADA



San Sabba Annex, 1951. Clare McMurray, responsabile per Trieste dell'organizzazione World's YMCA/YWCA, con alcuni bambini dell'asilo del campo (collezione Clare McMurray-Wositzky)

San Sabba Annex, 1951. Clare McMurray, Trieste officer of the World YMCA/YWCA organisation, with some children from the camp's kindergarten (Clare McMurray-Wositzky collection)



San Sabba Annex, 1951 ca. L'ufficio dell'organizzazione World's YMCA/YWCA, ospitato in una delle baracche del campo. Da sinistra a destra: Olga Benson (responsabile dell'approntamento e della conduzione dell'asilo infantile), Clare McMurray e padre Panteleimon
(collezione Clare McMurray-Wositzky)

San Sabba Annex, ca. 1951. The office of the World YMCA/YWCA organisation, housed in one of the camp huts. From left to right: Olga Benson (in charge of setting up and running the kindergarten), Clare McMurray and Father Panteleimon (Clare McMurray-Wositzky collection)



San Sabba Annex, 1951 ca. Foto di gruppo con Clare McMurray (al centro). Nina Alexandrov è la quarta da destra in seconda fila. La foto è stata scattata davanti a uno degli ingressi laterali del campo
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1951. Group photo with Clare McMurray (centre). Nina Alexandrov is fourth from the right in the second row. The photo was taken in front of one of the side entrances to the camp
(Butkov collection)



San Sabba Annex, 1954 ca. Foto di gruppo all'interno dell'asilo del campo, probabilmente in occasione di una recita. Tra gli spettatori si riconoscono padre Spiridon, il direttore della scuola e alcune maestre. L'asilo, inaugurato il 30 giugno 1951 e gestito dall'organizzazione World's YMCA/YWCA, era ospitato dentro la baracca n. 17. Per rendere più accogliente quest'ultima, alcuni artisti del campo avevano dipinto alle pareti scene dalle fiabe Disney e un fregio con animali. I necessari armadietti, sgabelli e tavolini erano stati prodotti in faesite da artigiani profughi
(collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1954. Group photo inside the camp kindergarten, probably during a play. Among the spectators are Father Spiridon, the director of the school and some teachers. The kindergarten, opened on 30 June 1951 and run by the World YMCA/YWCA organisation, was housed in hut No. 17. To make the hut more welcoming, camp artists painted scenes from Disney fairy tales on the walls and a frieze with animals. The necessary cupboards, stools and tables were made of hardboard by refugee craftsmen
(Butkov collection)



Valmaura, 1951. "Una scuola in via dell'Istria, vicino a San Sabba, è stata messa a nostra disposizione ogni giorno dalle 2 alle 5 del pomeriggio, e lì abbiamo avviato il nostro programma scolastico. [...] I bambini sono divisi in sei classi, quattro elementari e due secondarie, a seconda dei gruppi di età. Sei maestri provenienti dal campo sono impiegati, e le materie includono storia, geografia, matematica, inglese, russo e disegno. La lingua usata è il serbocroato, trattandosi di una lingua comune che tutti i bambini possono comprendere". Da un rapporto di Clare McMurray, ottobre 1950. La scuola in questione era quella elementare di Valmaura, situata in via dell'Istria n. 143 (oggi via Fianona) (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Valmaura, 1951. "A school building in via dell'Istria, near San Sabba, was put at our disposal, from 2 pm till 5 pm daily, and here we have set up our school programme. [...] The children are divided into six classes, four elementary and two secondary, according to age groups. Six teachers from the camp are employed and subjects taught include History, Geography, Mathematics, English, Russian and Drawing. The language used is Serbo-Croat, as being the common language that all the children can understand". From a report by Clare McMurray, October 1950. The school in question was the Valmaura primary school, located at 143 Via dell'Istria (now Via Fianona) (Clare McMurray-Wositzky collection)



Trieste, 1951. Esibizione ginnica nel cortile della scuola elementare di Valmaura, alla presenza del direttore Nikolai Kadesnikov. L'insegnante di ginnastica (sulla destra) è Alexander Tuckov (collezione Tuckov-Wilmink)

Trieste, 1951. Gymnastic performance in the courtyard of the Valmaura primary school, in the presence of the director Nikolai Kadesnikov. The gymnastics teacher (on the right) is Alexander Tuckov (Tuckov-Wilmink collection)



Servola, ottobre 1953. Foto di classe nel cortile della scuola elementare "Ezio de Marchi". La bambina in alto a destra è Margaret Chernozubov. Quest'immagine documenta un caso estremamente raro nell'ambito dell'educazione dei giovani profughi. La famiglia di Margaret, infatti, non aveva mandato la figlia alla scuola di Valmaura, ma l'aveva iscritta a un istituto locale. Le spese per l'uniforme e i libri di testo erano state coperte grazie al piccolo stipendio guadagnato dalla madre, la quale assisteva una persona malata in città (collezione Chernozubov)

Servola, October 1953. Class photo in the courtyard of the "Ezio de Marchi" primary school. The girl in the top right corner is Margaret Chernozubov. This picture documents an extremely rare case in the education of young refugees. Margaret's family did not send their daughter to the Valmaura school, but enrolled her in a local school. The expenses for the uniform and textbooks were covered by the small salary earned by the mother, who cared for a sick person in the city (Chernozubov collection)

Servola, 23 novembre 1955. Margaret Chernozubov seduta al suo banco. All'epoca la bambina frequentava la classe "terza A" della scuola "Ezio de Marchi" (collezione Chernozubov)

Servola, 23 November 1955. Margaret Chernozubov sitting at her desk. At the time, she was in class "3A" at the "Ezio de Marchi" school (Chernozubov collection)





San Sabba, 20 maggio 1952. Gruppo di studenti della scuola della Comunità greco orientale di Trieste, tra i quali figuravano anche profughi provenienti dalla Grecia. I bambini e ragazzi residenti nella Risiera che nel 1952 seguivano le lezioni pomeridiane della scuola erano ben 38. La foto è stata scattata lungo il tratto di ferrovia che costeggia via Rio Primario, di fianco agli edifici della pileria (collezione Sfiridis)

San Sabba, 20 May 1952. Group of students from the school of the Eastern Greek Community of Trieste, among whom there were also refugees from Greece. In 1952, 38 children and young people living in the Risiera attended the afternoon classes at the school. The photo was taken along the stretch of railway that runs along Via Rio Primario, next to the buildings of the rice-husking facility (Sfiridis collection)



Campo di Opicina, settembre 1951. Classe all'aperto per i bambini del campo alla ripresa dell'anno scolastico (collezione Clare McMurray-Wositzky)

Opicina Camp, September 1951. Outdoor lesson for camp children at the start of the school year (Clare McMurray-Wositzky collection)



Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. Lezioni di musica per i bambini (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55700)

Opicina Camp, 8 December 1951. Music lessons for the children (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55700)



San Sabba Annex, 1953 ca. Mihail e George Alexandrov esibiscono orgogliosi i premi scolastici appena ricevuti (collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1953. Mihail and George Alexandrov proudly show the school prizes they have just received (Butkov collection)



San Sabba Annex, settembre 1951. Il tenente colonnello Bartlett, Capo del Dipartimento dell'interno del GMA, premia il più giovane vincitore della scuola di addestramento professionale. La scena si svolge all'interno della baracca adibita ad asilo: si noti, sopra le finestre, il caratteristico fregio con gli animali dipinti (collezione Clare McMurray-Wositzky)

San Sabba Annex, September 1951. Lieutenant Colonel Bartlett, Chief of the Department of the Interior of the AMG, awards a prize to the youngest winner of the vocational training school. The scene takes place inside the kindergarten hut: note, above the windows, the characteristic frieze with painted animals (Clare McMurray-Wositzky collection)



Trieste, 1953. Consegna di premi. Il personaggio con gli occhiali, seduto alla scrivania, è il direttore della scuola di San Sabba, Nikolai Kadesnikov. Ritira l'uovo di Pasqua la nipote di quest'ultimo, Katerina Sazonov. Classe 1895, Kadesnikov era un ingegnere meccanico che aveva servito sia nella marina imperiale russa sia nella "Flotta bianca". Dopo il ritiro dell'armata bianca dalla Crimea era riparato in Jugoslavia, dove aveva trovato lavoro sia come ingegnere che come insegnante di matematica. La passione per l'insegnamento lo avrebbe accompagnato anche dopo la partenza da Trieste, portandolo a lavorare per il ginnasio russo "St. Sergius" di New York (collezione Sazonov)

Trieste, 1953. Prize-giving ceremony. The man in glasses, sitting at the desk, is the director of the San Sabba school, Nikolai Kadesnikov. His granddaughter, Katerina Sazonov, is collecting the Easter egg. Born in 1895, Kadesnikov was a mechanical engineer who had served in both the Russian Imperial Navy and the "White Fleet". After the withdrawal of the White Army from the Crimea, he fled to Yugoslavia, where he found work both as an engineer and as a mathematics teacher. His love of teaching was to accompany him even after his departure from Trieste, leading him to work for the "St. Sergius" Russian high school in New York (Sazonov-Sicoli collection)



Trieste, 1954. Conclusione dell'anno scolastico. Da sinistra a destra si riconoscono: un cappellano del 351st Infantry Regiment (Trieste U.S. Troops), la maestra Ruth dell'organizzazione YMCA e la piccola Katerina Sazonov (collezione Sazonov)

Trieste, 1954. End of the school year. From left to right: a chaplain from the 351st Infantry Regiment (Trieste U.S. Troops), teacher Ruth from the YMCA and little Katerina Sazonov (Sazonov-Sicoli collection)



Trieste, gennaio 1951, Il Master Sergeant Wilbur H. Knight consegna al tenente colonnello Frank E. Bartlett, Capo del Dipartimento dell'interno del GMA, un assegno di 2.300 dollari proveniente dal fondo di beneficenza delle Trieste U.S. Troops. Clare McMurray del World's YMCA/YWCA osserva la scena. Il denaro in questione, destinato ai profughi, sarebbe stato utilizzato per avviare un programma di auto-aiuto e formazione professionale (foto TRUST Signal Corps, U.S. Army, collezione Clare McMurray-Wositzky)

Trieste, January 1951. Master Sergeant Wilbur H. Knight hands Lieutenant Colonel Frank E. Bartlett, Chief of the Department of the Interior of the AMG, a cheque for \$2,300 from the Trieste U.S. Troops Charity Fund. Clare McMurray of the World YMCA/YWCA observes the scene. The money in question, intended for refugees, was to be used to start a self-help and vocational training programme (photo TRUST Signal Corps, U.S. Army, Clare McMurray-Wositzky collection).



San Sabba Annex, giugno 1953 ca. Lezioni di taglio e cucito in una delle baracche del campo. I programmi di formazione professionale erano rivolti principalmente ai giovani; appare evidente, tuttavia, come anche le persone più anziane ne approfittassero per migliorare le proprie competenze o acquisirne di nuove. La terza persona in piedi da sinistra è Nina Butkov (collezione Butkov)

San Sabba Annex, June ca. 1953. Cutting and sewing lessons in one of the camp huts. The vocational training programmes were mainly aimed at young people, but it is clear that older people also took advantage of them to improve their skills or acquire new ones. The third person standing from the left is Nina Butkov (Butkov collection)



San Sabba Annex, 15 aprile 1954. Lo staff triestino dell'organizzazione World's YMCA/YWCA – tra cui figuravano diversi profughi – davanti alla “baracca svedese” del campo. Tale baracca prefabbricata, donata nel 1952 dalla Swedish Child Welfare Organisation, ospitava attività educative e ricreative dedicate ai giovani (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 15 April 1954. The Trieste staff of the World YMCA/YWCA – including several refugees – in front of the camp's “Swedish hut”. This prefabricated hut, donated in 1952 by the Swedish Child Welfare Organisation, housed educational and recreational activities for young people (Butkov collection)



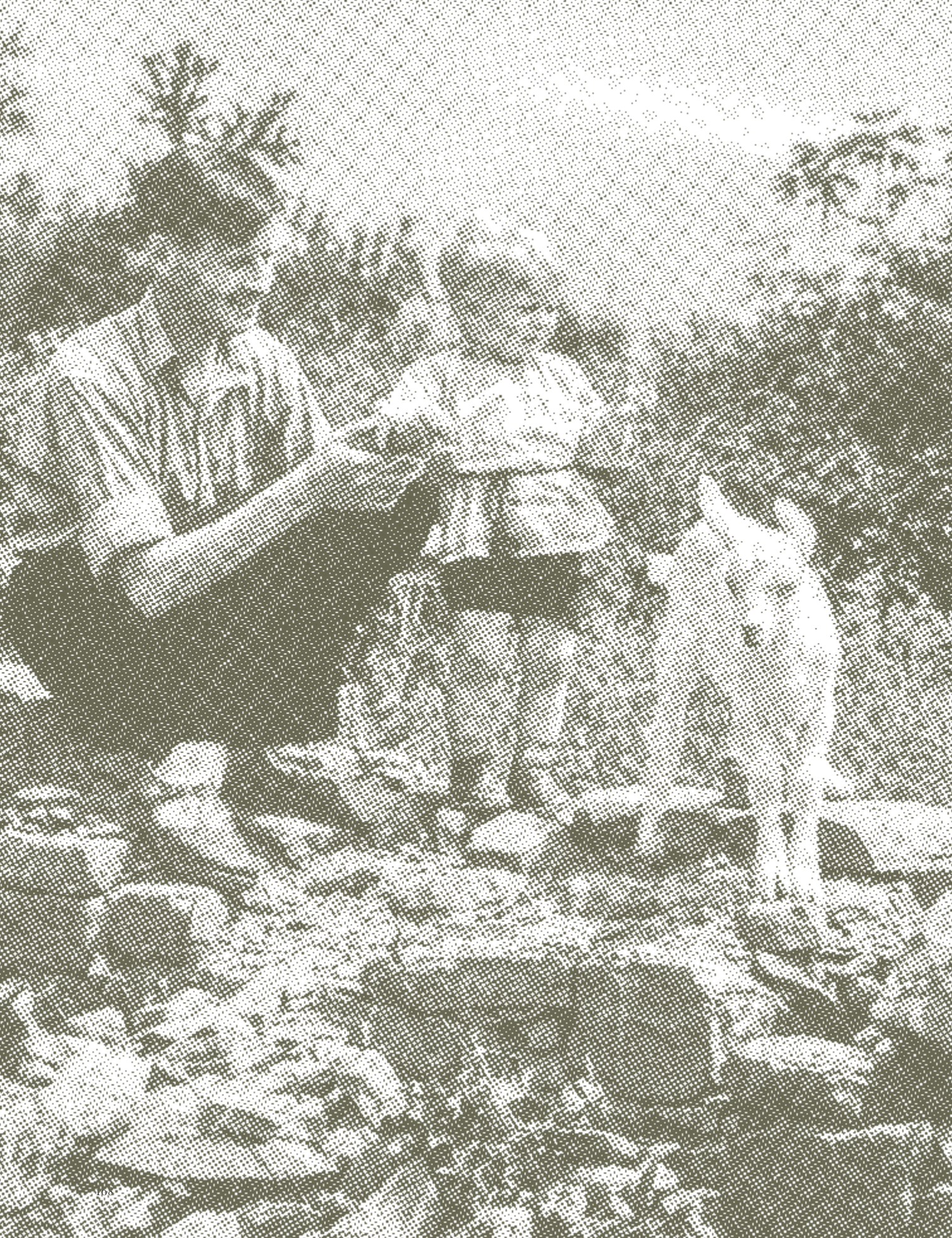
San Sabba, 30 novembre 1953. Preparativi per il Natale con lo staff YMCA/YWCA. Seduto in primo piano, a destra, è Alexander Butkov (collezione Butkov)

San Sabba, 30 November 1953. Christmas preparations with YMCA/YWCA staff. Seated in the foreground, right, is Alexander Butkov (Butkov collection)



San Sabba, 30 novembre 1953. Preparativi per il Natale con lo staff YMCA/YWCA (collezione Butkov)

San Sabba, 30 November 1953. Christmas preparations with YMCA/YWCA staff (Butkov collection)



Fuori dal campo

Outside the camp

.....

SEZIONE

SECTION

9

“I loved when my family would leave the camp and go for a walk up the hill to Servola. It was always very special because we knew that at the end of the walk we would be getting a treat. I remember the bakery and the big window and all the cakes and pastry. I especially loved one that looked like a pyramid and it had nuts. So that was my treat at the end of the long, steep walk up the hill.”

“Adoravo quando la mia famiglia lasciava il campo e andava a fare una passeggiata su per la collina fino a Servola. È sempre stato un evento speciale perché sapevamo che alla fine della passeggiata avremmo ricevuto una sorpresa. Ricordo la panetteria e la grande vetrina con le torte e i pasticcini. Ne amavo in particolare uno che sembrava una piramide e aveva le noci. Questa era la mia sorpresa alla fine della lunga e ripida camminata su per la collina.”

*Katherine
Sazonov Sicoli*

USA

“On the days that a hot lunch was served to the children at the Scuola, I would save the delicious panino for later. Walking down Servola toward the Campo, I would take a detour into the Cimitero Comunale di Servola to walk between the graves, marvel at the lovely fresh flowers placed everywhere and enjoy my delicious panino—a private picnic of my very own, lost in reverie of an eight-year-old’s dream. To this day, I cherish that charming spot as my very own secret garden.”

“Quando veniva servito un pranzo caldo ai ragazzi della Scuola, conservavo il delizioso panino per mangiarlo più tardi. Scendendo per Servola verso il Campo Annex, facevo una deviazione nel cimitero comunale di Servola per passeggiare tra le tombe, ammirare affascinata gli incantevoli fiori freschi disposti ovunque e gustare il mio delizioso panino: un picnic privato tutto mio, di cui godevo persa nei sogni ad occhi aperti tipici di una bambina di otto anni. Ancora oggi amo quel posto incantevole come se fosse il mio giardino segreto.”

*Margaret
Chernozubov Herzen*

USA



Servola, 1951 ca. Da sinistra a destra: Igor Doncov, fotografo del campo, con la moglie Valentina, i figli Nikolay (Kolya) e Olga, l'amica Nina Alexandrov e il terzo figlio Boris (Boba) (collezione Butkov)

Servola, ca. 1951 From left to right: Igor Doncov, camp photographer, with his wife Valentina, children Nikolay (Kolya) and Olga, friend Nina Alexandrov and their third child Boris (Boba) (Butkov collection)



Servola, 1951 ca. Nina Alexandrov e l'amica Valentina Doncov. In basso a sinistra si notano le prime case di via Baiamonti, mentre alle spalle delle due donne è ben visibile la nuovissima "autostrada" Trieste-Sistiana. Sullo sfondo, al centro, l'ospedale infantile "Burlo Garofolo" (collezione Butkov)

Servola, ca. 1951 Nina Alexandrov and her friend Valentina Doncov. The first houses of Via Baiamonti can be seen at bottom left, while the brand new Trieste-Sistiana "superhighway" can be clearly seen behind the two women. In the background, in the centre, the "Burlo Garofolo" children's hospital (Butkov collection)

Trieste, marzo 1952. Escursione degli allievi del corso di fotografia nel circondario della città. La comitiva è guidata da Igor Doncov (in piedi), fotografo del campo di San Sabba (collezione Butkov)

Trieste, March 1952. Excursion of the students of the photography course to the city surroundings. The group was led by Igor Doncov (standing), photographer of the San Sabba camp (Butkov collection)



Trieste, 13 giugno 1954. Il piccolo Nic Butkov presso la stazione ferroviaria di San Sabba, situata alla fine di via Rio Primario. Sullo sfondo le case del rione di Servola (collezione Butkov)

Trieste, 13 June 1954. Little Nic Butkov at the San Sabba railway station, located at the end of Via Rio Primario. In the background the houses of the Servola district (Butkov collection)



San Sabba, 8 luglio 1954. Alexander, Nina e Nic Butkov a passeggio lungo il Ratto della Pileria. Dietro ad Alexander si intravede il corpo di guardia dell'Annex
(collezione Butkov)

San Sabba, 8 July 1954. Alexander, Nina and Nic Butkov walking along Ratto della Pileria. Behind Alexander you can see the guardhouse of the Annex (Butkov collection)



Trieste, 14 giugno 1954. Nic e la madre davanti alla chiesa serbo-ortodossa di San Spiridione, in piazza S. Antonio Nuovo
(collezione Butkov)

Trieste, 14 June 1954. Nic and his mother in front of the Serbian Orthodox Church of San Spiridione, in Piazza San Antonio Nuovo (Butkov collection)

Trieste, ottobre 1954. Le sorelle Margaret ed Elizabeth (Liza) Chernozubov in piazza S. Antonio Nuovo durante un'uscita domenicale (collezione Chernozubov)

Trieste, October 1954. The sisters Margaret and Elizabeth (Liza) Chernozubov in Piazza Sant'Antonio Nuovo during a Sunday outing (Chernozubov collection)





San Sabba, 8 luglio 1954. Alexander, Nina e Nic Butkov a passeggio fuori dal campo
(collezione Butkov)

San Sabba, 8 July 1954. Alexander, Nina and Nic Butkov walking outside the camp
(Butkov collection)



Trieste, 16 ottobre 1954. Nic e Alexander Butkov in posa lungo il canale Grande
(foto di Petrovich, collezione Butkov)

Trieste, 16 October 1954. Nic and Alexander Butkov posing along the Canale Grande
(photo by Petrovich, Butkov collection)



Trieste, 16 ottobre 1954. Nina, Alexander, Nic e George sul canale Grande
(foto di Petrovich, collezione Butkov)

Trieste, 16 October 1954. Nina, Alexander, Nic and George on the Canale Grande
(photo by Petrovich, Butkov collection)



Trieste, 30 maggio 1955. Alexander e Nic Butkov durante una scampagnata sulle pendici del monte San Pantaleone. In secondo piano sono visibili i grandi serbatoi per il petrolio situati nell'area dei depositi costieri di San Sabba (collezione Butkov)

Trieste, 30 May 1955. Alexander and Nic Butkov on an outing on the slopes of Mount San Pantaleone. In the background you can see the large oil tanks located in the area of the coastal deposits of San Sabba (Butkov collection)



Trieste, 30 maggio 1955. Alexander e Nic Butkov (in costume tradizionale russo) con delle caprette (collezione Butkov)

Trieste, 30 May 1955. Alexander and Nic Butkov (in traditional Russian costume) with baby goats (Butkov collection)



Trieste, 30 maggio 1955. Nic Butkov con la madre Nina (collezione Butkov)

Trieste, 30 May 1955. Nic Butkov with his mother Nina (Butkov collection)



Prosecco, 2 luglio 1955. Foto di gruppo con padre Spiridon presso il locale cimitero austro-ungarico. La scalinata esiste tuttora (collezione Butkov)

Prosecco, 2 July 1955. Group photo with Father Spiridon at the local Austro-Hungarian cemetery. The staircase still exists today (Butkov collection)



San Sabba, estate 1952. Istantanea scattata nel Ratto della Pileria (oggi via Palatucci) con la risiera sullo sfondo. Da sinistra a destra si riconoscono: Valentina Doncov con i figli Nikolay e Olga e Nina Alexandrov (poi Butkov) con il figlio George
(collezione Butkov)

San Sabba, summer 1952. Snapshot taken on Ratto della Pileria (now Via Palatucci) with the Risiera in the background. From left to right: Valentina Doncov with her children Nikolay and Olga and Nina Alexandrov (later Butkov) with her son George (Butkov collection)



Foto di gruppo

Group photos

.....

SEZIONE

SECTION

10

“The adults would get together for coffee – my aunt Vita made the best – and would sit and talk for hours. Sometimes, for a special occasion, they would make open faced sandwiches topped with margarine, a slice of tomato or pickle and half a sardine. The drinks were made from alcohol, diluted with water, bought in a store. They called it vodka. They would get very jolly and sing into the night.”

“Gli adulti si riunivano per un caffè – mia zia Vita faceva il migliore – e si sedevano a parlare per ore. A volte, per un’occasione speciale, preparavano delle tartine con sopra del burro, una fetta di pomodoro o sottaceto e una mezza sardina. Le bevande erano a base di alcool, diluito con acqua, che veniva comprato in un negozio: la chiamavano vodka. Travolti dall’allegria cantavano fino a notte inoltrata.”

Olga Doncov Maltsev

USA



San Sabba Annex, 1951 ca. Momento conviviale all'interno di una baracca. Tra i commensali si riconoscono Vladimir Doncov (in primissimo piano a sinistra), la nuora Valentina (in alto a destra con la treccia), il nipote Nikolay e l'amica di famiglia Nina Alexandrov (col bambino in braccio) (collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1951. A convivial moment in a hut. Among the diners are Vladimir Doncov (in the foreground on the left), his daughter-in-law Valentina (above right with a plait), his grandson Nikolay and the family friend Nina Alexandrov (holding the child) (Butkov collection)



San Sabba Annex, 1954. Ritrovo attorno alla stufa. Durante l'inverno i profughi usavano riunirsi negli atri delle baracche per riscaldarsi e bere vino caldo. Si noti, al centro dell'immagine, una stufa Becchi in cotto: ogni baracca ne aveva in dotazione due (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 1954. Meeting around the stove. During the winter, refugees used to gather in the halls of the huts to warm themselves and drink mulled wine. Note the Becchi terracotta stove in the centre of the picture: each hut had two stoves (Butkov collection)



San Sabba Annex, 1954. Festa in una delle baracche del campo. Al centro, con la bottiglia in mano, Nina Butkov. Le baracche erano rivestite internamente in fogli di faesite. Questi ultimi lasciavano piuttosto a desiderare come materiale isolante: stando ad alcune testimonianze, infatti, non era infrequente che nelle notti d'inverno si formasse del ghiaccio all'interno dei dormitori (collezione Butkov)

San Sabba Annex, 1954. Party in one of the camp huts. In the centre, holding a bottle, is Nina Butkov. The huts were lined with sheets of hardboard. These left a lot to be desired as insulation material: according to some testimonies, it was not uncommon for ice to form inside the dormitories on winter nights (Butkov collection)

San Sabba Annex, 1954 ca. Foto di gruppo davanti a una baracca. All'estrema sinistra si riconosce Valentina Doncov; quinta da sinistra è Maria Zubov. In primo piano la piccola Beba Tcatcis (collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1954. Group photo in front of a hut. On the far left is Valentina Doncov; fifth from the left is Maria Zubov. In the foreground little Beba Tcatcis (Butkov collection)





San Sabba Annex, settembre 1951. Il personale d'ufficio dell'agenzia volontaria WCC (World Council of Churches) ritratto davanti all'ingresso laterale del campo in via dei Macelli. Il giovane sulla sinistra è Eugene Butkov (collezione Butkov)

San Sabba Annex, September 1951. The office staff of the voluntary agency WCC (World Council of Churches) pictured in front of the side entrance to the camp in Via dei Macelli. The young man on the left is Eugene Butkov (Butkov collection)



San Sabba Annex, 1954 ca. Foto di gruppo (collezione Butkov)

San Sabba Annex, ca. 1954. Group photo (Butkov collection)



Risiera di San Sabba, 1954 ca.
Commemorazione in memoria di re
Alessandro di Jugoslavia. Al centro della
foto, dietro al ritratto del monarca, è padre
Spiridon (foto di Igor Doncov, collezione
 Maltsev)

Risiera di San Sabba, ca. 1954.
Commemoration in memory of King
Alexander of Yugoslavia. In the centre of
the photo, behind the portrait of the king,
is Father Spiridon (photo by Igor Doncov,
 Maltsev collection)



I profughi stranieri nelle pagine del “Giornale di Trieste”

Foreign refugees in the pages
of the “Giornale di Trieste”

SEZIONE

SECTION

11

“ Anch’essi, come Kravcenko, hanno scelto la libertà: solo che ne son rimasti prigionieri. Perché il mondo occidentale li accoglie, sì, generoso, al di qua del filo spinato ch’essi superano spesso con tanto rischio, ma non sa poi, o non può, donar loro una nuova vita. Hanno scelto la libertà, e ne son rimasti prigionieri. Una prigionia, certo, che permette di respirare, di mangiare, di parlare liberamente, ma non dà molta speranza, o ne dà solo a pochi, per il domani. Sembra, a noi gente libera, un ben duro destino, ed è in realtà un duro destino; ma chi arriva al “campo profughi” dall’altra Europa, è l’uomo più felice del mondo.

L’inchiesta che il nostro giornale ha iniziato sul tragico problema dei profughi stranieri nella nostra zona, vuol mettere in luce quelle che sono le difficoltà, gli ostacoli, le incomprensioni che ancora impediscono una sistemazione definitiva di questi prigionieri della libertà. La fotocronaca di oggi è un complemento di questa inchiesta: essa illustra i momenti migliori della nuova vita dei profughi – dei quali, per motivi evidenti, si tacciono i nomi – fotografati al campo di Opicina che offre loro, quando arrivano nel mondo libero, il primo asilo.”

— “Giornale di Trieste”, 10 dicembre 1951

“They too, like Kravcenko, have chosen freedom, only they have become its prisoners. Because the western world welcomes them, yes, generously, on this side of the barbed wire which they often cross at great risk, but it does not, or cannot, give them a new life. They have chosen freedom and have become its prisoners. A captivity, of course, that allows them to breathe, to eat, to speak freely, but does not give much hope for the future, or gives it only to a few of them. To us, free people, it seems like a harsh fate, and it is indeed a harsh fate; but anyone who arrives at the “refugee camp” from the other side of Europe is the happiest man in the world.

The investigation that our newspaper has launched into the tragic problem of foreign refugees in our area aims to highlight the difficulties, obstacles and misunderstandings that still prevent a definitive settlement for these prisoners of freedom. Today’s photo report is a complement to this investigation: it shows the best moments of the new lives of the refugees – whose names are withheld for obvious reasons – photographed at the Opicina camp that offers them their first refuge when they arrive in the free world.”

— “Giornale di Trieste”, 10 December 1951



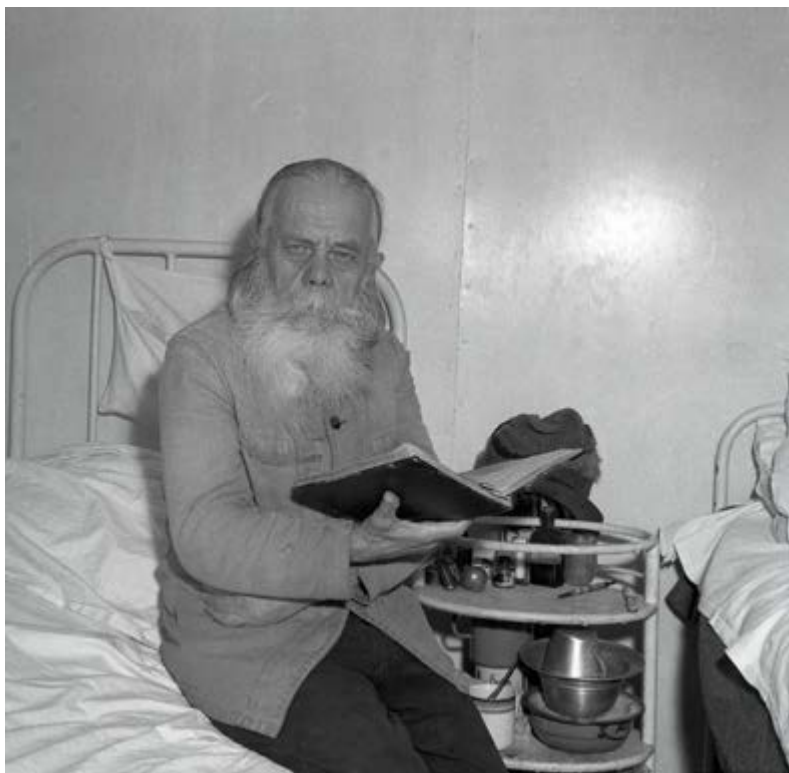
Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. "Sugli alti pennoni all'ingresso del campo sventolano tre bandiere. Quella di centro – la bandiera del Territorio Libero – è forse destinata a diventare la loro bandiera? I bambini, oggi, non se lo chiedono. Vivono spensierati, giocano, s'intendono fra loro in una specie di strano esperanto. Furono i più entusiasti intorno al fotografo. Lo accolsero al grido scandito in coro di «Daghe – mi – lampa». Volevano le lampadine del Vacublitz e gli ruzzarono intorno senza posa per due ore intere, quanto durò la visita al campo. Sono tutti di bell'aspetto: all'infermeria ci vanno di rado" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F56562_008)

Opicina Camp, 8 December 1951. "Three flags wave on the tall flagpoles at the entrance to the camp. Is the one in the middle - the flag of the Free Territory - perhaps destined to become their flag? Today the children are not thinking of that. They live carefree, they play, they understand each other in a kind of strange Esperanto. They were the most enthusiastic around the photographer. They welcomed him with a chorus of "Daghe - mi - lampa". They wanted the Vacublitz flash bulbs and swarmed around him relentlessly for two whole hours, the length of his visit to the camp. They are all looking well: they rarely go to the infirmary." (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F56562_008)



Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. "Ecco uno ch'è nato libero. Per lui è un mondo di speranza questo che gli si apre dinanzi. La vita non s'arresta nel campo: si nasce, ci si sposa, si muore. I bambini sono oggetto di particolari cure da parte delle organizzazioni assistenziali, ed essi hanno la possibilità di frequentare le scuole. Non nascono nella baracca del campo: prima del parto, la madre viene accolta in un ospedale della città" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55684)

Opicina Camp, 8 December 1951. "This one was born free. For him this is a world of hope that opens up before him. Life does not stop in the camp: people are born, marry and die. Children receive special care from welfare organisations and have the opportunity to attend school. They are not born in the camp hut: before giving birth, the mother is admitted to a hospital in the city" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55684)



Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. "Un buon libro e alcune specialità medicinali è ciò che l'Occidente può offrire a questo decorativo rappresentante della Vecchia Russia. È un ex colonnello dello zar, quasi novantenne: la sua età non gli consente di sperare nell'emigrazione. Riparò in Jugoslavia trent'anni fa. È in Italia da un anno" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55681)

Opicina Camp, 8 December 1951. "A good book and some medicinal specialties is what the West can offer this decorative representative of Old Russia. He is a former colonel of the Tsar, almost 90 years old: his age does not allow him to hope for emigration. He took refuge in Yugoslavia thirty years ago. He has been in Italy for a year" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55681)



Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. "Lo spirito commerciale dei greci non si smentisce. Queste baracche-botteghe, che costituiscono una nota caratteristica del campo, sono dovute alla loro iniziativa. I greci sono così fra i pochi che riescono ad assicurarsi una certa indipendenza economica: uno di essi si è acquistato una magnifica radio e la fa funzionare per battere la concorrenza con questo moderno... espediente pubblicitario" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55676)

Opicina Camp, 8 December 1951. "The commercial spirit of the Greeks is unwavering. These hut-shops, which are a characteristic feature of the camp, are due to their initiative. The Greeks are thus among the few who manage to secure a certain economic independence: one of them has bought himself a magnificent radio and runs it to beat the competition with this modern... advertising gimmick" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55676)



Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. "Gli intellettuali vengono spesso adibiti ai lavori d'ufficio nel campo. Questo è l'interno della baracca-comando, ove vengono conservati gli accuratissimi schedari. In ogni campo esiste anche un corpo di polizia, i cui membri vengono scelti tra gli elementi più fidati" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55689)

Opicina Camp, 8 December 1951. "Intellectuals are often assigned to office work in the camp. This is the inside of the command hut, where very accurate records are kept. In each camp there is also a police force, whose members are chosen from among the most trusted elements" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55689)



Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. “Le ragazze hanno cura della propria persona, cercano di vestire con una certa eleganza. Il loro misero corredo è oggetto costante di attenzioni. Quello delle giovani donne è uno dei problemi più difficili e delicati della vita del campo. Ecco nella fotografia [...] una profuga di Zagabria che stira la propria biancheria su un tavolino improvvisato nel corridoio dell’angusta baracca” (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55691)

Opicina Camp, 8 December 1951. “The girls take care of their appearance, they try to dress with a certain elegance. Their meagre trousseau is the constant object of attention. Young women are one of the most difficult and delicate problems of camp life. The photograph shows [...] a refugee from Zagreb ironing her laundry on a makeshift table in the corridor of the cramped hut” (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55691)



Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. “Immobile, appoggiata al tramezzo che divide il suo letto dagli altri, questa donna è rimasta per dieci minuti a guardare il fotografo intento alla sua opera. Non ha detto una parola, non ha fatto un gesto. Quando l’obiettivo si è rivolto verso di lei, il suo volto ha assunto un’espressione di stanco doloroso distacco” (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55688)

Opicina Camp, 8 December 1951. “Motionless, leaning against the partition dividing her bed from the others, this woman stood for ten minutes watching the photographer at work. She spoke not a word, made not a gesture. When the camera turned towards her, her face took on an expression of weary, painful detachment” (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55688)

Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. “Mister Frank Hoyle è il comandante del campo. Egli è responsabile dell’organizzazione dei servizi e della disciplina entro il recinto. L’uomo coi baffi è un profugo fuggito dalla Carinzia jugoslava” (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55682)

Opicina Camp, 8 December 1951. “Mr Frank Hoyle is the camp commander. He is responsible for organising services and discipline within the compound. The man with the moustache is a refugee who fled from Yugoslavian Carinthia” (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55682)





Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. "La vita di questi profughi è fatta di ricordi. Vicino al proprio giaciglio, sul comodino, questa donna conserva gelosamente la fotografia di una squadra di calcio; suo figlio era un buon terzino, ci disse" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55670)

Opicina Camp, 8 December 1951. "The life of these refugees is made up of memories. Next to her bed, on the bedside table, this woman jealously guards a photograph of a football team; her son was a good full-back, she told us" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55670)



Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. "Il lavaggio delle stoviglie e della biancheria è naturalmente riservato alle donne. Il lavatoio è all'aperto, al centro del campo. I profughi hanno a loro disposizione tutti i servizi igienici necessari" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55667)

Opicina Camp, 8 December 1951. "Washing dishes and laundry is of course reserved for women. The wash-house is in the open, in the middle of the camp. The refugees have all the necessary sanitary facilities at their disposal" (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55667)



Campo di Opicina, 8 dicembre 1951. “Alla parete della sua baracca, questa ragazza slava ha fissato con delle puntine alcune fotografie. Rappresentano tutte interni di appartamenti di lusso: è anche questa una maniera per consolarsi” (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55666)

Opicina Camp, 8 December 1951. “This Slav girl has pinned photographs to the wall of her hut. They are all of interiors of luxury apartments: this is also a way of consoling herself” (Giornalfoto, Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, inv. F55666)

BIOGRAFIE
BIOGRAPHIES

**Campi profughi
di Opicina e San Sabba Annex****Opicina and San Sabba Annex
DP Camps**

Nina Alexandrov (nata Zubov), e i figli Mihail e George furono i primi membri della famiglia ad arrivare a Trieste, il 20 luglio 1950. Nina era nata a Zagabria da genitori russi riparati in Jugoslavia via Shanghai dopo la Rivoluzione d'ottobre. Anche lei, come tanti "russi bianchi", era rimasta travolta dalle conseguenze della rottura tra Tito e Stalin ed era stata costretta ad abbandonare il paese. Una volta raggiunta Trieste, Nina fu inizialmente accolta nel campo di Opicina, dove nel settembre del 1950 fu raggiunta dalla madre, Maria Zubov, e dallo zio Nikodim Efimov, un reduce della guerra civile russa che durante la permanenza in Jugoslavia aveva studiato teologia all'Università di Belgrado.

Nel febbraio del 1951, anche Alexander Butkov (accompagnato dal fratello minore Eugene e dai genitori Anatoly e Ekaterina) giunse a Opicina. Ben presto, i nuovi arrivati furono trasferiti nell'Annex di San Sabba, dove Alexander e Nina ebbero modo di conoscersi. Quest'ultima era già sposata, ma riuscì a ottenere la separazione legale dal marito già nell'ottobre 1951. Neanche un anno dopo, nel settembre 1952, Nina e Alexander furono uniti in matrimonio dallo zio di lei, Nikodim, che nel frattempo era stato ordinato sacerdote col nome di Spiridon. Nic Butkov, loro figlio, nacque a Trieste nel gennaio del 1953.

L'emigrazione oltremare dei vari membri della famiglia avvenne per gradi. Il primo a lasciare l'Annex di San Sabba, nel settembre 1952, fu Eugene Butkov. Accolto dal Canada, egli intraprese una fortunata carriera universitaria in quel paese, trasferendosi infine negli USA. Nel gennaio 1953 fu la volta del padre di Alexander, Anatoly, il quale aprì la strada al grosso della famiglia stabilendosi

Nina Alexandrov (née Zubov), and her sons Mihail and George were the first members of the family to arrive in Trieste, on 20 July 1950. Nina was born in Zagreb to Russian parents who had fled to Yugoslavia via Shanghai after the October Revolution. Like so many "White Russians", she too had been overwhelmed by the consequences of the split between Tito and Stalin and had been forced to leave the country. When she reached Trieste, Nina was first received in the Opicina camp, where in September 1950 she was joined by her mother, Maria Zubov, and her uncle Nikodim Efimov, a veteran of the Russian civil war who had studied at Belgrade University's Theological Faculty.

In February 1951, Alexander Butkov (accompanied by his younger brother Eugene and his parents Anatoly and Ekaterina) also arrived in Opicina. The new arrivals were soon transferred to the San Sabba Annex, where Alexander and Nina got to know each other. Nina was already married, but managed to obtain a legal separation from her husband in October 1951. Less than a year later, in September 1952, Nina and Alexander were married by her uncle Nikodim, who in the meantime had been ordained with the name Spiridon. Their son Nic Butkov was born in Trieste in January 1953.

The overseas emigration of the various members of the family took place in stages. The first to leave the San Sabba Annex in

negli Stati Uniti. Seguirono, nel 1954, il figlio maggiore di Nina, Mihail, che raggiunse il Brasile assieme al padre Vsevolod, e la nonna Ekaterina, che andò a ricongiungersi con il marito negli USA. Alexander, Nina, la nonna Maria e i due restanti bambini partirono alla volta di San Francisco nel settembre del 1955. Qui essi trovarono ad accoglierli i nonni Butkov e diversi amici che li aiutarono a inserirsi nel nuovo mondo. La loro integrazione fu davvero molto rapida: nel giro di pochissimo tempo, infatti, Nina trovò lavoro come aiuto infermiera e Alexander venne assunto come disegnatore tecnico: dopo neanche tre anni essi poterono comprare la loro prima casa. Ultimo a lasciare Trieste, nel 1956, fu padre Spiridon, il quale proseguì per alcuni anni la sua opera pastorale a Beirut, raggiungendo infine la famiglia in California.



September 1952 was Eugene Butkov. He was accepted by Canada and embarked on a successful university career in that country, eventually moving to the USA. Alexander's father, Anatoly, left in January 1953, paving the way for the rest of the family to settle in the USA. In 1954, Nina's eldest son Mihail went to Brazil with his father Vsevolod, while his grandmother Ekaterina went to join her husband in the USA. Alexander, Nina, grandmother Maria and the two remaining children left for San Francisco in September 1955. There they were welcomed by their Butkov grandparents and several friends, who helped them to adjust to the new world. They integrated very quickly: within a very short time, Nina found a job as a nursing assistant and Alexander was hired as a technical draughtsman. After less than three years they were able to buy their first house. The last to leave Trieste, in 1956, was Father Spiridon, who continued his pastoral work in Beirut for some years, before finally joining his family in California.

INFORMAZIONI FORNITE DA
INFORMATION PROVIDED BY

*Nic Butkov e
George Alexandrov*

USA

Campi profughi di Opicina e San Sabba

Opicina and San Sabba DP Camps

Mio padre, Gregory Vladimirovich Chernozubov, nacque a Sankt-Petersburg il 17 aprile 1905. La famiglia fuggì in Polonia nel 1919 e poi si stabilì nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. La formazione di Gregory avvenne nel Corpo dei cadetti emigrati russi a Bela Crkva, in Serbia e successivamente all'Università di Zagabria. Si laureò nel 1935 come ingegnere civile. Mia madre, Vartanush nata Magdesjan, nacque da genitori armeni il 10 agosto 1912 a Ulan Ude, in Russia. Riuscì a fuggire dall'Unione Sovietica in Occidente nel 1942 dalla Crimea a Graz (Austria). I miei genitori si conobbero a Graz attraverso la comunità russa emigrata dove mia madre lavorava come sarta occasionale. Nel 1945 si trasferirono in Jugoslavia, dove mio padre si guadagnava da vivere per la sua famiglia lavorando saltuariamente come geometra. Nacqui a Novi Sad il 26 febbraio 1947.

Dopo la scissione di Tito dall'Unione Sovietica di Stalin del 1948, le comunità russe bianche, specialmente quelle che vivevano in Serbia, furono considerate sospette e ai loro membri fu chiesto di diventare cittadini jugoslavi o di andarsene. Mio padre ha rifiutato la cittadinanza jugoslava e la famiglia fu costretta ad andarsene. Era l'agosto del 1950 e cercavamo rifugio e sostegno nel "campo" di Opicina a Trieste, allora centro di smistamento dei profughi provenienti principalmente dai Balcani. Quando fummo riassegnati al Campo di Via Rio Primario a Valmaura (Risiera di San Sabba) il 29 settembre 1950 nacque mia sorella Elisabeth.

Mio padre aveva un solo obiettivo fermamente perseguito: ottenere un visto per l'immigrazione negli Stati Uniti. Questo

My father, Gregory Vladimirovich Chernozubov was born in Sankt-Petersburg on April 17, 1905. The family escaped to Poland in 1919 and then settled in the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes. Gregory was educated in the Russian Émigré Cadet Corps at Bela Crkva, Serbia and later at the University of Zagreb. He graduated in 1935 as a civil engineer. My mother, Vartanush née Magdesjan, was born of Armenian parents on August 10, 1912, in Ulan Ude, Russia. She was able to flee the Soviet Union to the West in 1942 from Crimea to Graz, Austria. My parents met in Graz through the Russian Émigré community where my mother worked as an occasional seamstress. In 1945, they moved to Yugoslavia, where my father eked out a living for his family working as an intermittent surveyor. I was born there, in Novi Sad, on February 26, 1947.

After the Tito-Stalin split of 1948, the White Russian communities – especially those living in Serbia – came under suspicion and their members were required to become Yugoslav citizens or depart. My father refused Yugoslav citizenship and the family was forced to leave. It was August 1950 and we sought out shelter and support in the "campo" at Opicina, Trieste, the processing center for refugees arriving primarily from the Balkans. By the time we were reassigned to the Camp in Via Rio Primario, my sister Elisabeth was born on September 29, 1950.

piano non fu un'impresa così semplice e si tradusse in un periodo di attesa di sei anni, complicato dalle quote controllate di immigrazione negli Stati Uniti, dalle esigenze medico-sanitarie – la tubercolosi era particolarmente temuta – e dall'individuazione di un garante per la famiglia (uno “sponsor” che garantisse il loro sostentamento fino al raggiungimento dell'autosufficienza). Nel febbraio del 1956, la mia famiglia soddisfece i requisiti necessari e le fu concesso un visto per noi quattro per immigrare sotto gli auspici della Fondazione Tolstoj e del Consiglio Mondiale delle Chiese. La nostra garante, Militsa Chegodaeva, viveva a Los Angeles: fu la nostra prima destinazione nonché futura casa. Partimmo da Trieste approssimativamente il 16 giugno 1956 e viaggiammo in treno fino a Roma. Il 20 giugno 1956 ci imbarcammo su un aereo di linea della Pan American e il giorno seguente arrivammo a New York.

I miei ricordi di vita da bambina (3-9 anni) sono vari. Avevo la consapevolezza dei tempi difficili e dell'incertezza sul futuro. Ciò nonostante frequentare la Scuola di Servola ha cambiato di giorno in giorno e con il passare degli anni questa impressione oscura. Gli studi in italiano non sono stati facili, ma ho imparato ad amare la lettura da libri di testo come “L'Aratro”, dagli spettacoli di Natale e dai film d'opera che ci venivano mostrati nelle calde notti estive ho sviluppato un interesse permanente per il balletto e l'opera. Se non fosse stato per il fantastico parco giochi nel Campo, forse non sarei diventata una ginnasta nella mia adolescenza.



My father had only one goal: to obtain a visa for immigration to the United States. No other country! This plan was not so simple an undertaking and it resulted in a six-year waiting period, complicated by the controlled quotas of immigration to the United States and the medical health requirements – tuberculosis being one of the determining factors – and, finally, locating and securing of a “sponsor.” By February of 1956, my family had met the necessary requirements and a visa was granted for the four of us to immigrate under the auspices of the Tolstoy Foundation and the World Council of Churches. Our sponsor, Militsa Chegodaeva lived in Los Angeles, our destination and future home. We departed from Trieste approximately on June 16, 1956, and travelled by train to Rome. On June 20, 1956, we boarded a Pan American Airliner and arrived in New York on the following day.

My recollections of life as a child (3-9 years) are varied. I had an awareness of troubled times, of uncertainty about the future. Yet, attending the Scuola di Servola changed this dark impression for just a bit every day as the years went by. Studies in Italian did not come easily, but I learned to love reading from textbooks like “L'Aratro”; from the Christmas performances and the operatic films shown to us on warm summer nights, I developed a lifelong interest in ballet and opera. If it were not for the amazing Campo playground, I may not have become a gymnast in my teenage years.

Margaret Chernozubov Herzen

USA

Clare McMurray

**Welfare Officer,
Campi profughi di Trieste**

.....

**Welfare Officer,
Trieste DP Camps**

.....

Clare McMurray giunse a Trieste nel settembre 1950 per assumere uno speciale incarico di carattere assistenziale per conto del *World's YMCA/YWCA* e del *World Council of Churches*. Avrebbe dovuto fornire assistenza ai numerosi rifugiati che vivevano nei campi profughi di San Sabba, di Opicina e dei Gesuiti.

Clare aveva lasciato la Scozia nel 1948 per lavorare come assistente sociale volontaria nei campi profughi allora situati in Austria. Fattasi conoscere per la sua eccezionale attività a favore delle persone accolte in quelle strutture, fu inviata a Trieste nella speranza che potesse incidere su una situazione che stava diventando precaria, con un numero sempre crescente di profughi in arrivo giornalmente nei campi.

Come parte del suo lavoro di assistenza a Trieste, Clare avviò una serie di programmi per venire incontro ai bisogni dei profughi: corsi di formazione professionale, lezioni di inglese, gruppi teatrali, un asilo nido, una scuola e una vasta gamma di altre attività.

Clare lasciò Trieste nel settembre 1951 per sposare Frantisek Wositzky, un profugo originario della Cecoslovacchia, e in seguito emigrò in Australia dove entrambi continuarono a farsi portavoce di coloro che ancora vivevano nei campi profughi.

La Clare McMurray-Wositzky Collection (displacedpersoncampcollection.org) raccoglie fotografie, immagini di opere d'arte e di artigianato e resoconti mensili relativi al periodo in cui Clare lavorò nei campi. Molte delle immagini di questa mostra provengono da questa collezione.

Clare McMurray arrived in Trieste in September 1950 to take up a special welfare assignment for the World's YMCA/YWCA and the World Council of Churches. Clare was to provide welfare for the many refugees living in the San Sabba, Opicina and Gesuiti Displaced Persons Camps.

Clare had left Scotland in 1948 to volunteer as a welfare officer in Displaced Persons Camps in Austria. Clare became known for her exceptional work in making a difference to the people living in the camps and was sent to Trieste in the hope that she would make an impact on what was becoming a volatile situation with increasing daily numbers of refugees arriving at the Trieste camps.

As part of her welfare work in Trieste, Clare established a number of programs to support the needs of the refugees including vocational training, English classes, theatre groups, a kindergarten, a school and a wide range of activities. Clare left Trieste in September 1951 to marry Frantisek Wositzky, a refugee from Czechoslovakia and later migrated to Australia where Clare and Frank continued to advocate for the people still living in Displaced Persons Camps.

The Clare McMurray-Wositzky Collection (displacedpersoncampcollection.org) contains photographs, images of art and craft and monthly reports from Clare's time in the camps. Many of the images in this exhibition are from this collection.

“Che Clare abbia dato anima e corpo a questo lavoro è ben noto, ma è in “quel qualcosa in più” non ben definibile che lei ha fatto la differenza. Che si trattasse di un bambino dell’asilo o di un nonno, di una madre incinta o di un padre arrabbiato e disperato perché vestiva solo di stracci... di uno dei numerosi visitatori che richiedono tempo e attenzioni o di un funzionario poco informato, Clare accoglieva ciascuno come una persona che doveva essere aiutata, guidata e informata.

Oggi il lavoro a Trieste è per molti un faro di speranza, e non c’è un solo profugo in quel campo che non la ami e l’apprezzi come fosse un’amica”.

— Nan Thompson, Direttrice dei Servizi per i profughi in Austria della YMCA/YWCA, Rapporto mensile – ottobre 1951

‘That Clare gave her whole strength of mind and body to this work is clear, but it is in the indefinable something extra that made a difference. Whether it was a kindergarten child or a grandparent, a pregnant mother or an irate father who was in despair because he was in rags one of the many time-consuming visitors or an uninformed official, Clare met each and everyone as an individual to be helped, guided and informed.

Today the work in Trieste stands out as a beacon of hope to many, and there is not a single refugee in that camp who does not love her as their friend’.

— Nan Thompson, Director YMCA /YWCA Services to Displaced Persons in Austria, Monthly Report October 1951.



NOTA BIOGRAFICA
A CURA DI
BIOGRAPHICAL
NOTE BY

*Katherine
Wositzky*

AUSTRALIA

**Campi profughi di Opicina
e San Sabba Annex****Opicina and San Sabba Annex
DP Camps**

La famiglia era formata dai coniugi Igor e Valentina Doncov (nata Mursin) e dai figli Boris, Olga e Nikolay. Igor, figlio di esuli russi al pari della moglie, si era laureato in ingegneria all'università di Belgrado. Prima della guerra aveva lavorato a Slavonski Brod nel reparto di ricerca e sviluppo di una fabbrica specializzata nella produzione di locomotive. Dopo il conflitto, invece, era stato assunto come capo dell'ufficio tecnico in una fabbrica di vagoni ferroviari a Kraljevo. Privo di cittadinanza e non iscritto al partito comunista, egli si era trovato più volte nel mirino della polizia. Nel 1950 le autorità locali avevano accolto una sua richiesta di espatrio, concedendogli due settimane di tempo per abbandonare la Jugoslavia. In tutta fretta, dunque, la famiglia aveva dovuto vendere il mobilio, gli utensili da cucina e la radio, imballare il resto dei propri averi e salire sul primo treno diretto a Trieste.

I Doncov giunsero nella Zona angloamericana del TLT nella primavera del 1950, con al seguito i nonni paterni, Vladimir e Olga. Inizialmente furono accolti nel campo di Opicina (dove per qualche tempo vissero in una tenda) e quindi furono trasferiti a San Sabba: il grosso della famiglia nell'Annex e i nonni all'interno della ex-pileria. Per migliorare le condizioni di vita della famiglia, Igor avviò ben presto una piccola attività. Dotato di un proprio apparecchio fotografico, egli diventò una sorta di fotografo ufficiale del campo, scattando e sviluppando le foto identificative destinate ai documenti dei profughi, ma anche documentando occasioni speciali (matrimoni, ecc.) e tenendo corsi di fotografia. Per processare i negativi gli venne messo a

The family consisted of Igor and Valentina Doncov (née Mursin) and their children Boris, Olga and Nikolay. Igor, the son of Russian exiles like his wife, had a degree in engineering from Belgrade University. Before the war he had worked in Slavonski Brod in the research and development department of a factory specialising in the production of locomotives. After the war, he was employed as head of the engineering department in a railway carriage factory in Kraljevo. As a non-citizen and a non-member of the Communist Party, he was repeatedly targeted by the police. In 1950, the local authorities granted his request to leave the country, giving him two weeks to leave Yugoslavia. The family had to hastily sell their furniture, kitchen utensils and radio, pack the rest of their belongings and board the first train to Trieste.

The Doncovs arrived in the Anglo-American zone of the FTT in the spring of 1950, accompanied by Igor's parents, Vladimir and Olga. Initially they were accommodated in the Opicina camp (where they lived in a tent for some time) and then they were moved to San Sabba: the bulk of the family in the Annex and the grandparents in the former rice-husking facility. To improve the family's living conditions, Igor soon started a small business. Having his own camera, he became a kind of official photographer in the camp, taking and developing identification photos for the refugees' documents, but also documenting special occasions (weddings,

disposizione un sottoscala dentro la Risiera: è in questa camera oscura improvvisata che sviluppò e stampò anche le foto scattate dagli amici, tra cui Alexander Butkov.

L'attesa per l'emigrazione fu molto lunga. I suoceri di Igor, che risiedevano già negli Stati Uniti, riuscirono a trovare una famiglia che fungesse da sponsor per i Doncov (che garantisse, cioè, il loro sostentamento fino al raggiungimento dell'autosufficienza), ma l'ingresso negli USA non fu comunque immediato. L'immigrazione nel Paese era infatti regolata dal sistema delle quote: le liste d'attesa erano lunghe e i candidati dovevano aspettare il proprio turno, anche per anni. Diverse famiglie, spaventate dalla prospettiva di restare tanto a lungo nei campi, scelsero di emigrare in altri paesi. Durante la lunga attesa la figlia Olga fu mandata in un collegio per ragazze russe a Roma, dove rimase per due anni.

Finalmente, nella primavera del 1955, la Famiglia fu convocata a Genova per un colloquio col console statunitense e alcune settimane dopo poté imbarcarsi su un aereo della *Pan Am* diretto a New York.



INFORMAZIONI FORNITE DA
INFORMATION PROVIDED BY

Olga Doncov Maltsev

USA

etc.) and holding photography classes. To process the negatives, he was allocated a space under the stairs in the Risiera: it was in this improvised darkroom that he also developed and printed the photos taken by friends, including Alexander Butkov.

The wait for emigration was very long. Igor's in-laws, who were already living in the United States, managed to find a family to act as sponsors for the Doncovs (that is, to support them until they became self-sufficient), but entry to the US was not immediate.

Immigration into the country was regulated by the quota system: waiting lists were long and candidates had to wait their turn, even for years. Many families, discouraged by the prospect of staying in the camps for so long, chose to emigrate to other countries. During the long wait, their daughter Olga was sent to a boarding school for Russian girls in Rome, where she stayed for two years.

Finally, in the spring of 1955, the family was summoned to Genoa for talks with the American consul and a few weeks later they were able to board a *Pan Am* plane to New York.

John Alexander Kellett

**Capo Ufficio Assistenza del
Governo Militare Alleato, Venezia
Giulia e Zona Anglo-Americana
del Territorio Libero di Trieste**

**Chief Welfare Officer of the Allied
Military Government, Venezia
Giulia and British-United States
Zone, Free Territory of Trieste**

.....

.....

John Alexander Kellett (1910-1989) lavorava come impiegato statale nell'assistenza sociale nel Lancashire (nord ovest dell'Inghilterra) quando nel 1941 si arruolò nell'Esercito Britannico. Dopo diciotto settimane di addestramento, fu imbarcato per un lungo viaggio via mare per una destinazione sconosciuta che lo portò in India per essere assegnato al Reggimento *14th/20th King's Hussars* nel nord del Punjab.

Nei due anni seguenti fu poi dislocato in Iraq, in Persia (Iran) e infine in Egitto dove si offrì volontario come ufficiale nel settore del recupero e tumulazione dei soldati caduti (Graves Officer) vicino ad El Alamein. Partecipò allo sbarco di Anzio dove organizzò due cimiteri durante le furiose battaglie che ne seguirono e che durarono alcuni mesi, giungendo poi a Roma dove la sua unità fu impegnata a costruire un altro cimitero britannico.

Tramite la Commissione alleata di controllo (ACC), un organismo incaricato di far rispettare le clausole dell'armistizio con l'Italia, fu assegnato all'Assistenza Sociale nella zona di Roma. Uno dei suoi impegni fu la sorveglianza del corretto funzionamento degli orfanotrofi ed istituzioni pubbliche e soprattutto che gli sfortunati avessero cibo e vestiario a sufficienza.

Mentre si combatteva ancora a Firenze e nel nord Italia, lasciò Roma nella primavera del 1944 per raggiungere la *8th Army* a Terni, da dove fu inviato a Perugia, Cesena, Padova ed infine nel 1945 a Trieste dove si fermò per lavorare nell'Assistenza Sociale per quasi dieci anni. Nel 1946 divenne Capo dell'Ufficio Assistenza e nel 1948 responsabile per l'Assistenza e i Rifugiati

John Alexander Kellett (1910-1989) a Civil Servant in Welfare in Lancashire, enrolled in the British Army in 1941. After eighteen weeks of training, he embarked on a long sea voyage to an unknown destination which took him to India to join the *14th/20th King's Hussars* Regiment and eventually to Northern Punjab.

The following two years took him to Iraq, Persia and later to Egypt where he volunteered to become a Graves Officer near El Alamein. He directly experienced the Anzio landings and prepared two cemetery areas there during the ensuing furious battles over several months until reaching Rome where he and his unit set about building another British Cemetery.

Through the Allied Control Commission (ACC), an organisation set up to ensure that the terms of the armistice with Italy were properly carried out, he was appointed to Social Welfare in the Rome Region. One of his jobs was to see that orphanages and public institutions were properly run, and most important, had sufficient clothing and food for the unfortunates living in them.

With fighting still raging in Florence and northern Italy he left Rome in spring 1944 to join AMG *8th Army* in Terni and from there, in stages, moved up to Perugia, Cesena, Padua, Treviso and finally to Trieste in 1945 to work in AMG Social Welfare for almost ten years. In 1946 he was appointed Chief Welfare Officer and in 1948 Welfare and Displaced Persons

nella Divisione di Assistenza Sociale del Dipartimento degli Interni del GMA, lavorando in stretto contatto con la Croce Rossa. Il suo principale lavoro consisteva nell'allestimento e nella conduzione di campi per i profughi provenienti principalmente dall'Est Europa nonché al loro eventuale ricollocamento spesso in Paesi d'oltremare quali Canada, Sud America ed Australia.

Nel 1954, quando le forze Anglo Americane abbandonarono la città, lasciò Trieste assieme alla moglie, membro triestino del suo ufficio. Ritornò a lavorare, come civile, nell'Assistenza Sociale del Lancashire. Da lì passò nella Protezione Civile, a Bristol e Newcastle-on-Tyne, e più tardi nell'Ufficio Immigrazione del Dipartimento degli Interni, a Londra.

Negli anni seguenti il suo affetto per Trieste lo riportò più volte in città con la moglie e la figlia, finché nei primi anni '70 decise di stabilirvisi in pensione, per rivivere i tanti bei ricordi della città e delle molte persone che aveva aiutato.

Officer of the Public Welfare Division of the AMG Department of Interior which worked closely with the Red Cross. He was engaged in the establishment and running of camps mainly for East European post-war refugees and their eventual relocation, often overseas in Canada, South America and Australia.

By the time the Anglo-American Forces left Trieste in 1954, he had married a local Italian member of his staff. He returned to work in 'civvy street' back in Lancashire in the North West of England in Welfare again. From there he moved to Civil Defence for a while near Bristol and Newcastle-on-Tyne, and later to Immigration in London at the Home Office.

His love of Trieste led him to return there many times with his wife and daughter until, in the early 1970s, he decided to retire there to relive his many fond memories of the city and the many people he had helped in times of need.

NOTA BIOGRAFICA A CURA DI
BIOGRAPHICAL NOTE BY

Cynthia J.M. Kellett

TRIESTE



**Campi profughi di Opicina
e San Sabba Annex****Opicina and San Sabba Annex
DP Camps**

Lasciai Belgrado nel marzo 1950 come profuga, viaggiando con mio padre Vitaly Sazonov, mia madre Tatiana Terziev Sazonov, mio fratello Michael Sazonov e mio zio George Sazonov. Arrivammo dapprima nel campo profughi di Opicina, dove restammo fino a quando non iniziò la costruzione del campo Annex di San Sabba. Mio padre, Vitaly Sazonov, era un ingegnere e fu assunto dagli americani e dagli inglesi per lavorare alla costruzione dell'Annex. Fummo tra le prime famiglie a trasferirsi nelle baracche.

Anche i miei nonni, Julia Graffani Kadesnikov e Nicolai Kadesnikov, e mia zia Helen Kadesnikov emigrarono in Italia e vissero a San Sabba. Nicolai Kadesnikov era un professore di matematica e fu attivamente impegnato presso la scuola di San Sabba, dove lavorò come direttore occupandosi anche dei campi estivi.

I miei genitori ed io vivemmo nel campo per cinque anni. Nel giugno 1955 prendemmo un treno per Genova e da lì partimmo via nave per New York (USA). I miei nonni e mia zia emigrarono a New York l'anno successivo.

I left Belgrade in March 1950 as a refugee, traveling with my father Vitaly Sazonov, my mother Tatiana Terziev Sazonov, my brother Michael Sazonov, and my uncle George Sazonov. We first came to a camp in Opicina and stayed there until they started building the San Sabba Annex.

My father Vitaly Sazonov was an engineer and was hired by the Americans and British to work on building the San Sabba Annex. We were among the first families to move into the barracks.

My grandparents, Julia Graffani Kadesnikov and Nicolai Kadesnikov, and my aunt Helen Kadesnikov also emigrated to Italy and lived in San Sabba. Nicolai Kadesnikov was a professor of mathematics and became very involved in the San Sabba Annex school, where he worked as director, and in the summer camps.

My parents and I lived in the camp for 5 years. In June 1955 we took a train to Genova and from there we sailed to New York, USA. My grandparents and aunt emigrated to New York the following year.

I cinque anni in cui vissi da profuga, bambina, a San Sabba si svolsero all'insegna di una normale educazione: c'era una scuola, potevamo seguire le funzioni religiose poiché una baracca era adibita a chiesa, allestivamo spettacoli e ci divertivamo con feste organizzate dalle forze armate americane e britanniche. Le organizzazioni che gestivano il campo – e il fatto che così tanti dei profughi fossero coinvolti in tale gestione – contribuirono a dare un senso e un valore alle nostre esistenze di profughi internazionali in quel periodo difficile in cui attendevamo di essere accolti in un nuovo paese per iniziare la nostra nuova vita.

The five years I lived as a refugee in San Sabba as a child felt like a normal upbringing: there was a school, we had religion as there was a barracks dedicated as a church, we put on shows, and were entertained with holiday parties organized by the American and British militaries. The organizations that ran the refugee camp and the fact that so many of the refugees themselves were involved in running the camp contributed to a sense of a valued life as an international refugee in that difficult period awaiting asylum to start our new lives.



Katherine Sazonov Sicoli

USA

**Campi profughi
di Opicina e San Sabba****Opicina and San Sabba
DP Camps**

La mia famiglia giunse in treno da Belgrado (Jugoslavia) a Trieste il 19 giugno 1950. Fuggivamo dal governo comunista guidato da Tito, che nel 1948 aveva iniziato a perseguire cittadini come mio padre e mia nonna, i quali erano nati in Russia. Mio padre, Alexander A. Tuchkov, ingegnere civile, aveva 42 anni al suo arrivo a Trieste. Mia madre, Veronica, aveva 27 anni, mentre io, Svetlana, ne avevo 8. Mia nonna materna, Nadezda Mashkov, ne aveva 64. Visto che eravamo considerati come una famiglia di quattro persone, ci furono assegnati due letti a castello in una grande tenda a Opicina. Successivamente ci assegnarono un piccolo spazio delimitato da pareti al secondo piano della Risiera di San Sabba, sempre con due letti a castello; fortunatamente si trattava di una stanza situata in un angolo, con mezza finestra che dava sulla strada principale.

Il nostro soggiorno a Opicina e a San Sabba fu impegnativo per gli adulti, ma il supporto che ricevemmo dalle organizzazioni americane e britanniche che gestivano i campi, nonché dalla popolazione italiana, era animato da buone intenzioni e si rivelò fondamentale. Ben presto i nostri genitori riuscirono a fondare una scuola per i bambini, a costruire un palcoscenico per gli spettacoli e una chiesa per le funzioni.

Con l'aiuto della Croce Rossa, la mia famiglia tentò inizialmente di emigrare negli USA, dove viveva mio zio, e quindi in Australia; alla fine, nel dicembre 1951, la nostra richiesta fu accolta dal Dipartimento del Lavoro del Governo canadese. Fummo trasferiti in treno a Brema, in Germania, dove mio padre rimase con noi un per mese, partendo per il Canada nel febbraio 1952.

My family arrived by train from Belgrade, Yugoslavia to Trieste on June 19, 1950. They were fleeing from the communist government led by Tito, who in 1948 began to persecute citizens like my father and grandmother who were born in Russia.

My father, Alexander A. Tuchkov, a civil engineer, was 42 years old on arrival in Trieste. My mother, Veronica, was 27, while I, Svetlana, was 8. My maternal grandmother, Nadezda Mashkov was 64. We were treated as a family of 4, assigned two bunk-beds in a large tent in Opicina; later a small walled off area on the second floor in San Sabba, again with two bunk-beds, but we were lucky to have a corner unit with half a window facing the main road.

Our stay in Opicina and San Sabba was challenging for the adults but the support that we received from the American and British organizations which ran the camps, and the Italian people, was well-intentioned and very helpful. Soon our parents were able to establish a school for the children, build a stage for performances, and a church for services.

With the help of the Red Cross, my family tried to immigrate first, to the USA, where my uncle lived; then to Australia; and was finally accepted by the Department of Labour, Government of Canada in December 1951. We were transported to Bremen, Germany by train. My father stayed with us for one month

Mia madre ed io lasciammo il campo alla fine di marzo per Bremerhaven, dove ci imbarcammo diretti prima a Rotterdam e quindi alla volta di Halifax, in Canada.

A San Sabba ero una bambina attiva e felice. L'unico momento triste si verificò quando io e mia nonna contraemmo la difterite, nel 1951, e mia nonna non sopravvisse. I miei genitori spesero i pochi soldi che avevano per una bellissima tomba e una croce commemorativa collocate nel cimitero serbo di Trieste.



and in February 1952, was sent to Canada. My mother and I left at the end of March, to sail from Bremerhaven, to Rotterdam, and then to Halifax, Canada.

I was a happy active child living in San Sabba. The only sadness was when my grandmother and I caught Diphtheria in 1951, and my grandmother died. My parents spent the last of their money on a beautiful grave site and a Memorial Cross for her in the Serbian Cemetery in Trieste.

Svetlana Tuckov Wilmlink

CANADA

